

PARCO EOLICO MONTE GIAROLO

Il Committente:



Sede Legale:

via Aldo Moro n. 28
25043, Breno (BS)
P.IVA e C.F. 04324160987

Oggetto:

**INTEGRAZIONE DOCUMENTALE
COMUNE DI CABELLA LIGURE**

Titolo:

**RELAZIONE DI RISPOSTA ALLE OSSERVAZIONI ALLA
DOCUMENTAZIONE PROGETTUALE -
PROT. N. 0208087.19-12-2023**

Il Progettista



Ing. Silvio Mario Bauducco

Data	Emis.	Aggiornamento	Data	Contr.	Data	Autor.
04/2024	LM	Emissione	04/2024	FO	04/2024	SMB

SCALA -

FORMATO -

APRILE 2024

Commessa	Tip. Impianto	Fase Progetto	Disciplina	Tip. Doc	Titolo	N. Elab	REV
22100	EO	I08-14	GN	R	01	0004	A

PROGETTAZIONE EDILE, AMBIENTALE, STRUTTURALE ED IMPIANTISTICA A CURA DI:

I Tecnici:

Coord. gruppo di progettazione
Ing. Silvio Mario Bauducco

Collaboratori

Geom. Benzoni Manuel
Per. Ind. Biasin Emanuele
Ing. Occhiuto Felice
Arch. Ostino Paolo
Arch. Pelleri Martina

BAUTEL S.R.L.

Sede Amministrativa via Maroncelli, 23 10024 Moncalieri (TO)
tel 011.6052113 - 011.6059915 e-mail: amministrazione@bautel.it
Sede operativa Torino - via Maroncelli, 23 10024 Moncalieri (TO)
Sede operativa Genova - via Banderelli, 2/4 16121 Genova (GE)

File: testalno risposte.dwg

TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI - Questo documento è di proprietà esclusiva del progettista (e indicato sul quale si riserva ogni diritto. Pertanto questo documento non può essere copiato, riprodotto, comunicato o divulgato ad altri o usato in qualsiasi maniera, nemmeno per fini sperimentali, senza autorizzazione scritta dallo stesso progettista.



Regione Piemonte
Provincia di Alessandria

**COMUNI DI FABBRICA CURONE, ALBERA
LIGURE E CABELLA LIGURE**

RISPOSTE ALLE RICHIESTE DI INTEGRAZIONI

**RELAZIONE DI RISPOSTA
CABELLA LIGURE**

DATA: 02/04/2023

IL PROGETTISTA

Ing. Silvio Mario Bauducco

INDICE

1. PREMESSA	4
2. RISPOSTA ALLE OSSERVAZIONI E INTEGRAZIONI	5
2.1 Usi civici.....	5
2.2 Ambito geologico	10
2.3 Ulteriori osservazioni su aspetti paesaggistico - ambientali.....	12
Utilità socio - economica dell'opera	12
2.3.1 Ipotesi organizzazione del Parco Eolico di Monte Giarolo	25
2.4 Analisi contesto territoriale - paesaggistico - Descrizione del territorio circostante il Parco Eolico	27
2.4.1 Fase di cantiere	27
2.4.2 Verifica tecnica vincoli	28
2.4.3 Ripristini aree di cantiere	28
2.4.4 Mitigazioni previste	29
3. ALLEGATO ALLA RISPOSTA DI OSSERVAZIONI ED INTEGRAZIONI	

1. PREMESSA

Il presente elaborato costituisce risposta alle osservazioni formulate da parte del Comune di Cabella Ligure nel documento avente come oggetto l'istanza per il rilascio del Provvedimento di VIA [...] per la realizzazione di un nuovo parco eolico denominato "Monte Giarolo" (Riferimento MASE: 0208087 del 19-12-2023).

In particolare, sono riportate le seguenti osservazioni e integrazioni associate:

- In materia di **usi civici** si ritiene che *"le valutazioni di tale profilo risultano omesse dalla società proponente, infatti nella documentazione progettuale risulta assente la documentazione propedeutica al rilascio dell'autorizzazione ai sensi dell'art. 4 e successivi della predetta L.R. 29/2009 e nella relazione di sintesi non tecnica viene indicata la presenza del vincolo ex art. 142, lettera h) del D.Lgs 42/2004 senza successivo approfondimento procedurale e documentale"*;
- In **ambito geologico** sono richieste alcuni approfondimenti con indagini di carattere geo-gnostico in quanto il progetto *"[...] interessa un settore geologico vulnerato e vulnerabile da frane, talvolta anche molto estese, che ai fini del progetto al momento non risulta adeguatamente indagato sotto il profilo della stabilità"*, al fine di evitare la realizzazione di interventi su aree franose o potenzialmente franose;
- In **ambito paesaggistico - ambientale** sono riportate diverse osservazioni in merito all'impatto della cantieristica, anche in termini temporali, della necessità di approfondire gli aspetti di interferenza ai vincoli esistenti (es. distanza dai crinali), come anche la caratterizzazione del contesto paesaggistico, la mitigazioni previste e la reale convenienza socio-economica che accompagna la fattibilità del progetto.

2. RISPOSTA ALLE OSSERVAZIONI E INTEGRAZIONI

In relazione alle osservazioni ed integrazioni formulate dal Comune di Cabella Ligure, si specifica quanto segue.

2.1 Usi civici

In relazione agli usi civici, benché si fosse supposto che fossero presenti in alcune aree, si segnala che l'art. 4, co. 1 bis, DPR n. 327/2001 prevede che “I beni gravati da uso civico non possono essere espropriati o asserviti coattivamente se non viene pronunciato il mutamento di destinazione d'uso, fatte salve le ipotesi in cui l'opera pubblica o di pubblica utilità sia compatibile con l'esercizio dell'uso civico”. A seguito di tale norma, è evidente che gli stessi vadano valutati ma gli stessi sono oggetto di concertazione con i Comuni ove gli usi civici esistono e sono toccati dall'impianto. Inoltre, a valle della vostra gentile richiesta di analisi degli usi civici, **sono stato trasmesse in data 09 febbraio 2024, le PEC con le richieste** – cfr. allegato - ai Comuni toccati dall'impianto (Fabbrica Curone, Cabella Ligure, Montacuto, Albera Ligure, Santa Margherita di Staffora, Cantalupo Ligure) **ma alle quali nessun Comune ha risposto**. Sono stati reperiti dei dati ma non è detto che siano aggiornati, sui piani regolatori dei Comuni di Montacuto, Fabbrica Curone e Cabella Ligure e di Santa Margherita di Staffora e di cui si riporta in allegato lo stralcio di unione dei documenti reperiti.

Si precisa che per Santa Margherita di Staffora è stato trovato l'elenco dei mappali con apposto il vincolo dell'uso civico, mentre gli altri riportano delle aree sugli estratti del PRGC.

Si rammenta che gli obblighi di pubblicità e trasparenza, in materia di attività di pianificazione e governo del territorio sono disciplinati dall'articolo 39, del decreto legislativo 14 marzo 2013, n. 33. L'articolo si compone di quattro commi.

Il primo comma, prevede che le pubbliche amministrazioni debbano pubblicare gli atti di governo del territorio, quali, tra gli altri:

- a) i piani territoriali;

- b) i piani di coordinamento;
- c) i piani paesistici;
- d) gli strumenti urbanistici, generali e di attuazione, nonché le loro varianti.

Si vedano le tavole n.:

22100_EO_I08-00_GN_D_09_0001_A Zone gravate da usi civici.pdf

22100_EO_I08-00_GN_D_09_0002_A Zone gravate da usi civici.pdf

22100_EO_I08-00_GN_D_09_0003_A Zone gravate da usi civici.pdf

22100_EO_I08-00_GN_D_09_0004_A Zone gravate da usi civici.pdf

22100_EO_I08-00_GN_D_09_0005_A Zone gravate da usi civici.pdf

degli usi civici per i documenti repertati.

Certamente è noto come tali tipologie di impianti (eolici) siano oggetto di compensazioni ambientali in lavori – non più in rimborso economico - per i Comuni interessati dall'installazione.

Per l'attività di produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili non è dovuto alcun corrispettivo monetario in favore dei Comuni, l'autorizzazione unica può prevedere l'individuazione di misure compensative, a carattere non meramente patrimoniale, a favore degli stessi Comuni e da orientare su interventi di miglioramento ambientale correlati alla mitigazione degli impatti riconducibili al progetto, ad interventi di efficienza energetica, di diffusione di installazioni di impianti a fonti rinnovabili e di sensibilizzazione della cittadinanza sui predetti temi.

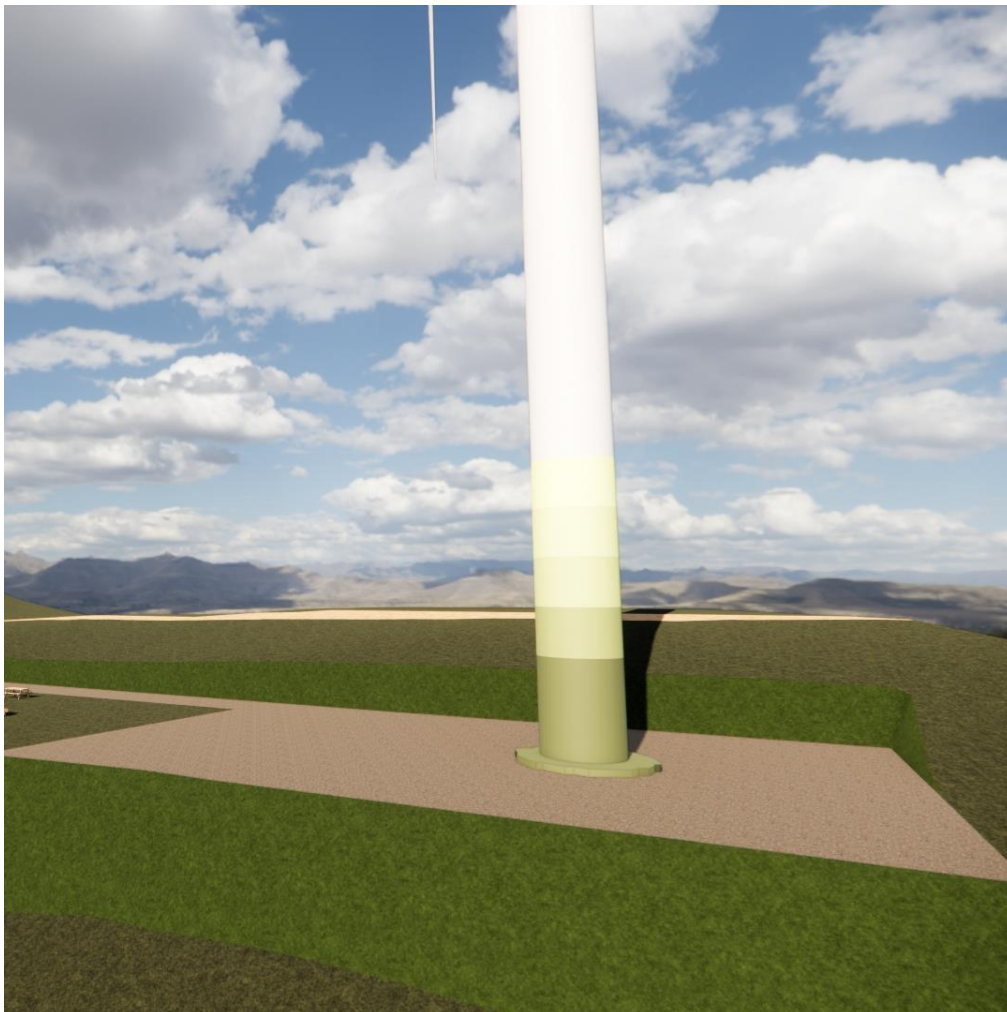
Le «misure di compensazione e di riequilibrio ambientale e territoriale» sono determinate in riferimento a «concentrazioni territoriali di attività, impianti ed infrastrutture ad elevato impatto territoriale», con specifico riguardo alle opere in questione.

Le misure compensative devono essere concrete e realistiche, cioè determinate tenendo conto delle specifiche caratteristiche dell'impianto e del suo specifico impatto ambientale e territoriale

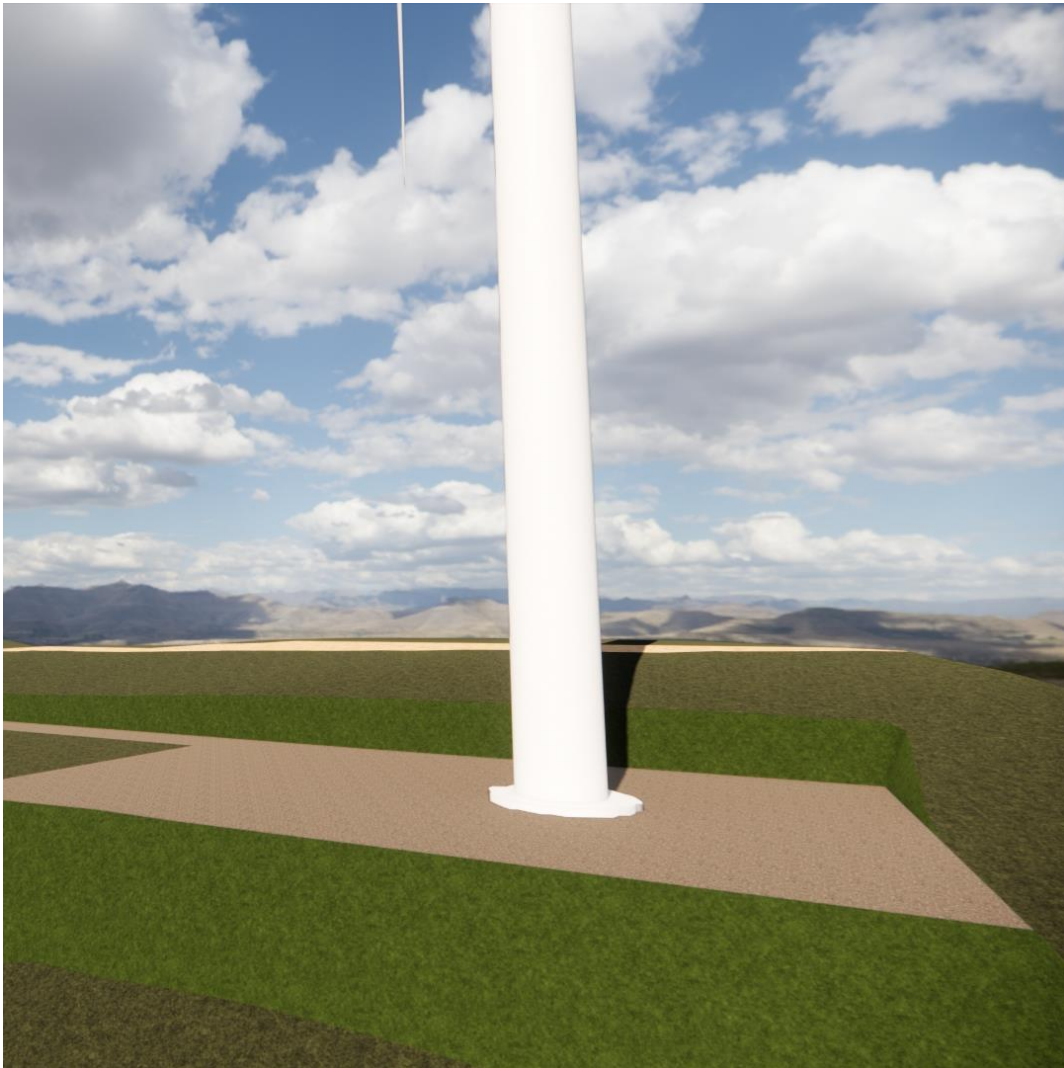
Le misure compensative sono definite in sede di conferenza di servizi, sentiti i Comuni interessati, anche sulla base di quanto stabilito da eventuali provvedimenti regionali e non possono unilateralmente essere fissate da un singolo Comune.

Nella definizione delle misure compensative si tiene conto dell'applicazione delle misure di mitigazione in concreto già previste, anche in sede di valutazione di impatto ambientale. A tal fine, con specifico riguardo agli impianti eolici, l'esecuzione delle misure di mitigazione di cui all'allegato4 del Decreto del 2010 n. 219, costituiscono, di per sé, azioni di parziale riequilibrio ambientale e territoriale.

Nello specifico è prevista particolare attenzione alla colorimetria della base della turbina, che presenta differenti sfumature di verde per meglio inserirsi nelle piazzole rinverdite e mitigare l'effetto spillo se si lasciasse la base della torre dello stesso colore della parte alta della torre stessa.

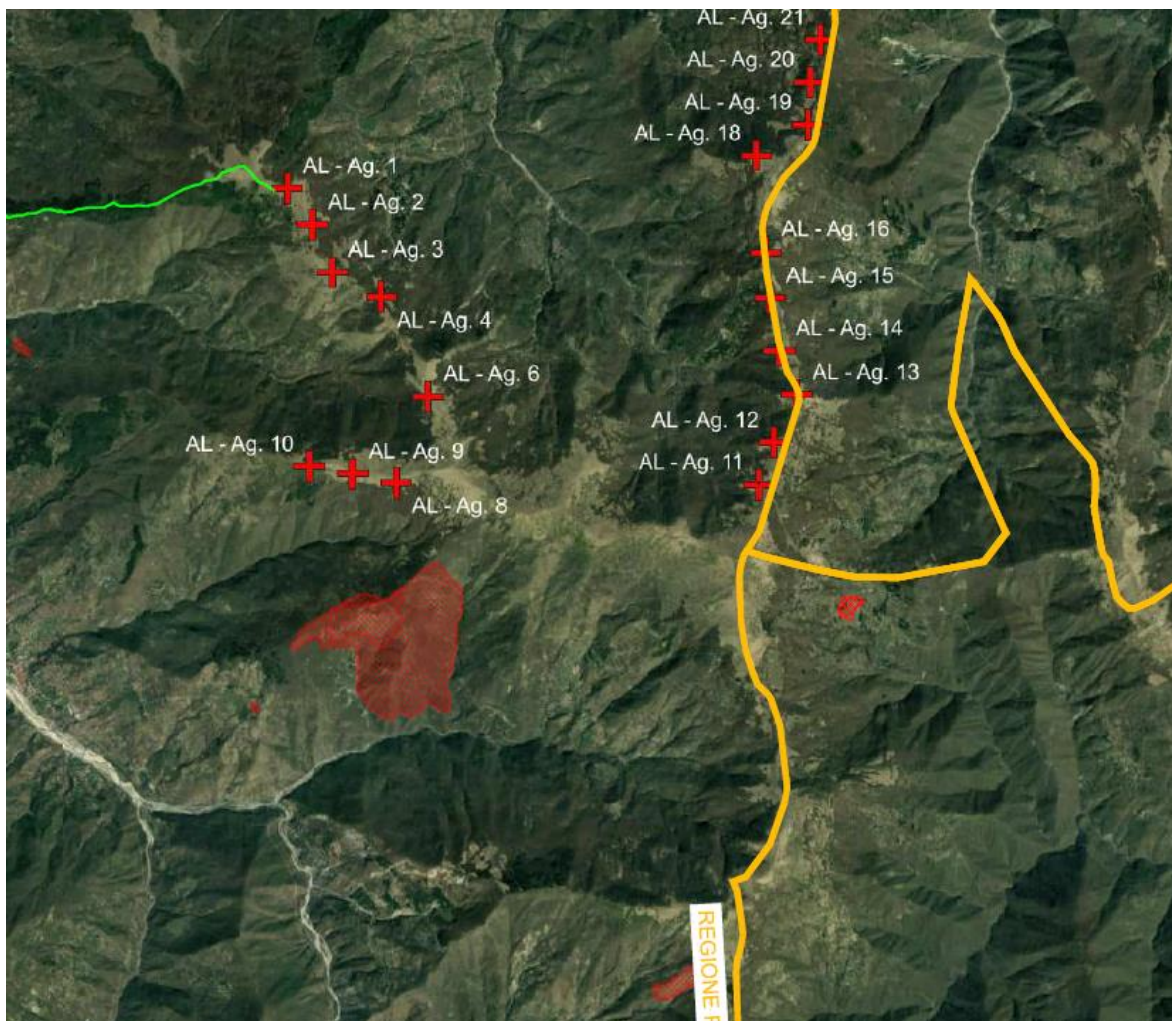





Soluzione con base turbina di sfumature differenti



Soluzione con base turbina non colorata

Un'altra mitigazione è la distanza tra le turbine, mediamente 4 volte l'altezza, in modo che l'impianto non abbia effetto cumulo evitando la fila continua di pale eoliche; alla non apposizione di cabine a terra, poste a lato delle turbine, in quanto l'entra-esce dei cavi elettrici avviene in navicella; il completo interrimento delle linee di servizio (l'intera tratta di connessione tra le turbine e la sottostazione e parimenti tra la sottostazione e la cabina Terna di consegna avviene solamente con cavidotto interrato); la strada necessaria per la manutenzione, appositamente fatta di larghezza maggiore per poterla considerare come pista tagliafuoco, essendoci stati nelle aree limitrofe negli scorsi anni, degli incendi;



-  Area di Impatto Potenziale (AIP) - Inviluppo delle circonferenze aventi come centro l'origine degli aerogeneratori e come raggio al distanza pari a 50 volte l'altezza massima della turbina eolica come definito dal D.M. 10.09.2010
-  POSIZIONE AEROGENERATORE
-  PERCORSO CONNESSIONE

la limitazione dell'accesso alla viabilità sulla strada, che si prevede delimitata da sbarra, così da permettere solo agli autorizzati (personale addetto alla manutenzione, allevatori di zona oltre che VVF e forze dell'ordine) l'accesso alla pista con veicoli a motore.

Si evidenzia inoltre che i terreni oggetto di occupazione temporanea come anche quelli in esproprio o con il sorvolo delle pale saranno oggetto di apposita contrattazione per la cessione bonaria rispetto all'esproprio vero e proprio o all'indennizzo per l'occupazione temporanea o permanente. In tale occasione si potrà

ricompensare, per il mancato godimento del frutto, gli eventuali tenutari dei terreni che stiano utilizzando le superfici che hanno il vincolo dell'uso civico.

Si rimanda alla valutazione dei terreni redatta per la quantificazione dell'esborso economico ipotizzabile per l'acquisizione e l'occupazione temporanea dei terreni. Cfr. elaborato: *22100_EO_108-06_GN_R_01_0001 Valutazione espropri ed asservimenti.pdf*

Per quanto riguarda l'impatto sui pascoli si evidenzia che la superficie sottratta al pascolo è minima.

L'impatto che le turbine eoliche hanno sull'agricoltura e sull'allevamento della zona è insignificante al limite del non quantificabile, in quanto le superfici di prato che vengono ridotte dalla realizzazione dell'impianto sono trascurabili. Inoltre si ha il beneficio che è possibile portare, direttamente con i mezzi, gli animali in quota senza dover fare la transumanza, in quanto la strada sarebbe anche in uso direttamente agli allevatori locali.

Durante la fase di cantiere, poiché lo stesso verrebbe recintato con la classica rete di cantiere (verde per renderla meno impattante), al fine di garantire il passaggio del bestiame da una parte all'altra del versante, si può definire una procedura tra gli allevatori ed i responsabili del cantiere in maniera che, in varchi chiusi da cancelli da concordare come ubicazione tra responsabile della sicurezza ed allevatori, previa definizione della necessità di far passare il bestiame da una parte all'altra, si può interrompere il transito sulla strada di cantiere e garantire il passaggio del bestiame. Tale procedura si ricorda che è solamente per la fase di cantiere che non interessa completamente ed immediatamente tutto il crinale, ma a mano a mano che si avanza con i lavori.

2.2 Ambito geologico

Per ogni singolo aerogeneratore e per la cabina elettrica sono stati effettuati rilievi di dettaglio accompagnati da indagini sismiche a rifrazione tali da consentire la definizione delle condizioni geologiche, geomorfologiche e idrogeologiche locali. Le risultanze di tali indagini sono raccolte nelle relazioni:

- *22100_EO_DE_GE_R_01_0003_A_Geologica-Aerogeneratori_zona_Est-signed-signed.pdf,*
- *22100_EO_DE_GE_R_01_0002_A_Geologica-Aerogeneratori_zona_Ovest-signedsigned.pdf,*
22100_EO_DE_GE_R_01_0008_A_Relazione_Idrogeologica-signed-signed-1.pdf
- *22100_EO_DE_GE_R_01_0004_A_Geologica-Cabina_elettrica-signed-signed.pdf.*

La richiesta relativa alla attestazione, anche quantitativa della compatibilità dell'intervento con la stabilità dell'area interessata dalle opere e alla caratterizzazione geotecnica dei terreni e/o dei litotipi presenti potrà avvenire in fase propedeutica alla progettazione definitiva/esecutiva secondo le indicazioni del piano d'indagine agli atti e secondo tempi sia dettati dalla necessità di ottenere tutti gli indispensabili permessi amministrativi (e non solo) sia alla complessità esecutiva delle indagini.

La realizzazione approfondimenti di indagine di tipo carattere geognostico potrà avvenire in fase propedeutica alla progettazione definitiva/esecutiva secondo le indicazioni del piano d'indagine agli atti e secondo tempi sia dettati dalla necessità di ottenere tutti gli indispensabili permessi amministrativi (e non solo) sia alla complessità esecutiva delle indagini.

Per quanto riguarda i dissesti gravitativi presenti sulle mappature disponibili relative a SIFRAP, PAI e DBGEO100 sono stati tutti riportati, a scopo cautelativo, per ogni singolo sito di installazione entro le relazioni:

“22100_EO_DE_GE_R_01_0003_A_GeologicaAerogeneratori_zona_Est-signed-signed.pdf“

e

“22100_EO_DE_GE_R_01_0002_A_GeologicaAerogeneratori_zona_Ovest-signed-signed.pdf”.

Relativamente alla viabilità è stato sviluppato un apposito documento integrativo, mentre le problematiche geologiche relative alla viabilità di 23 km sono state analizzate in uno specifico documento integrativo (Elaborato:



Monte_Giarolo_AL01_2022_geologica-finale – Viabilità intra ed extra parco eolico.pdf).

Si rimanda inoltre al documento “*Monte_Giarolo_AL01_2022_geologica_finale - Controdeduzioni osservazioni.pdf*” per osservazioni alle richieste in ambito geologico.

2.3 Ulteriori osservazioni su aspetti paesaggistico - ambientali

Utilità socio - economica dell’opera

A integrazione di questo punto si rimanda alla presa visione dell’elaborato tecnico “*ACB Monte Giarolo con testalino.pdf*” a firma dell’Ing. Messori Luciano, riguardanti la valutazione economica dell’impianto.

Per quanto riguarda l’aspetto economico, invece, si riporta qui di seguito una serie di osservazioni e argomentazione che mostrano, anche in termini numerici, i potenziali benefici derivanti dalla realizzazione del parco eolico e dal suo inserimento in un circuito turistico lento e sostenibile.

L’intenzione della committenza è di presentare il nuovo Parco eolico “Monte Giarolo”, una volta completato e a regime, come Parco eolico turistico, inserendolo nel circuito dei Parchi del Vento di Legambiente, con l’obbiettivo di incrementare l’attrattiva turistica della zona. Durante l’attività di rilevamento in campo, infatti, si è potuto constatare che si tratta di un ambito territoriale frequentato sporadicamente da escursionisti per trekking e attività ciclo-escursionistiche, nonostante sia presente una viabilità accessibile, inserita nei percorsi di mountain bike e inclusa per un breve tratto nella Via del Sale.

Come ben evidenziato da Legambiente all’interno della sua “Guida turistica ai parchi eolici - Edizione 2023”, l’eolico è (e sarà) una tecnologia fondamentale per raggiungere gli obiettivi di decarbonizzazione e per contrastare l’emergenza climatica, ormai sempre più pressante nel nostro Paese; tuttavia sviluppare queste tecnologie rappresenta anche un enorme occasione di (ri)innovazione del sistema energetico territoriale, con conseguenti effetti a cascata nell’ambito dello sviluppo nei territori,

dell'incremento dei posti di lavoro. La tecnologia dell'eolico rappresenta un'importante opportunità, da diffondere e promuovere, come volano di valorizzazione turistica dei territori collinari, sostenuta dallo stimolo di esplorazione di nuovi territori, esterni ai circuiti turistici più frequentati, e dalla curiosità di poter osservare. In quest'ottica l'esplorazione di questi nuovi territori rappresenta una possibilità di sviluppo per nuove attività, strutture ricettive dove poter conoscere e assaggiare prodotti locali e poter piacevolmente soggiornare¹.

Il comune di Fabbrica Curone, ove il Parco eolico Monte Giarolo si andrebbe a sviluppare maggiormente (collocazione di 15 delle 20 turbine a progetto), come peraltro Albera Ligure e Cabella Ligure, dove sono posizionate, rispettivamente n° 2 e n° 3 turbine, sono ubicati in aree dove non vi sono "parchi del vento" inseriti nella Guida di Legambiente. Per quanto noto, gli impianti più prossimi si trovano nel savonese.

In aggiunta, l'inserimento del Parco eolico Monte Giarolo potrebbe rappresentare l'evoluzione della storia e della tecnologia degli impianti eolici del territorio. Difatti, con le sue 20 turbine, ognuna da 6,2 MW, evidenzia la crescita della tecnologia nel campo del vento con il passare degli anni, come si può evincere visitando i vari parchi del vento.

Sul territorio ligure sono già presenti alcuni vecchi impianti, come ad esempio il Parco eolico Valbormida, realizzato da FERA² ed entrato in funzione nel 2009. L'impianto sviluppa su un'area boschiva a nord-est della frazione Montenotte Superiore, lungo il crinale di confine con Albissola Superiore, nella zona tra La Crocetta e Cima della Biscia, interamente nel comune di Cairo Montenotte, con sei aerogeneratori ENERCON E53, ognuno da 800 kW, per un totale installato di 4,8 MW. Nel 2008, il parco eolico Valbormida risultava essere il più grande parco eolico costruito in Liguria e con la sua entrata in funzione insieme a quello di La Rocca, la Regione Liguria raddoppiava la produzione di energia elettrica da fonte eolica, passando, nell'arco di pochi mesi, da 9 a 18 aerogeneratori installati entro il proprio territorio. Nel 2012 è

¹ Legambiente (2022). Guida turistica dei Parchi Eolici Italiani. https://parchidelvento.it/wp-content/uploads/2022/06/Parchi-del-vento_2022.pdf

² Gruppo FERA. <https://ferasrl.com/>

entrato, poi, in funzione il Parco eolico Naso di Gatto, il più grande parco eolico ligure in un'area boschiva attraversata dai sentieri dell'Alta Via dei Monti Liguri, con sviluppo nei territori di Savona, Cairo Montenotte e Albissola Superiore, nei pressi del Monte San Giorgio, su un paesaggio boscato tipico dell'entroterra ligure.

Di esempi di questo tipo è ricco anche il vicino territorio piemontese, con l'esemplare Parco eolico Colle San Bernardo, ubicato a Garessio nel cuneese, costituito da 5 aerogeneratori da 2.5 MW cadauno con aerogeneratori aventi altezza di 60 e 80 m. In questo caso, il parco è fortemente sostenuto dall'amministrazione comunale di Garessio, e dalle successive, per avere a disposizione energia pulita rinnovabile e a limitato impatto ambientale, relativo al solo effetto visivo e alla realizzazione della strada di servizio. L'intervento ha, inoltre, comportato un beneficio economico per l'amministrazione cui spetta una percentuale sui proventi della cessione dell'energia alla rete nazionale e della vendita dei "certificati verdi"³ – certificati riservati a chi produce energia da fonti rinnovabili –, dai quali deriva una interessante *royalty* annua che contribuisce positivamente al bilancio comunale.

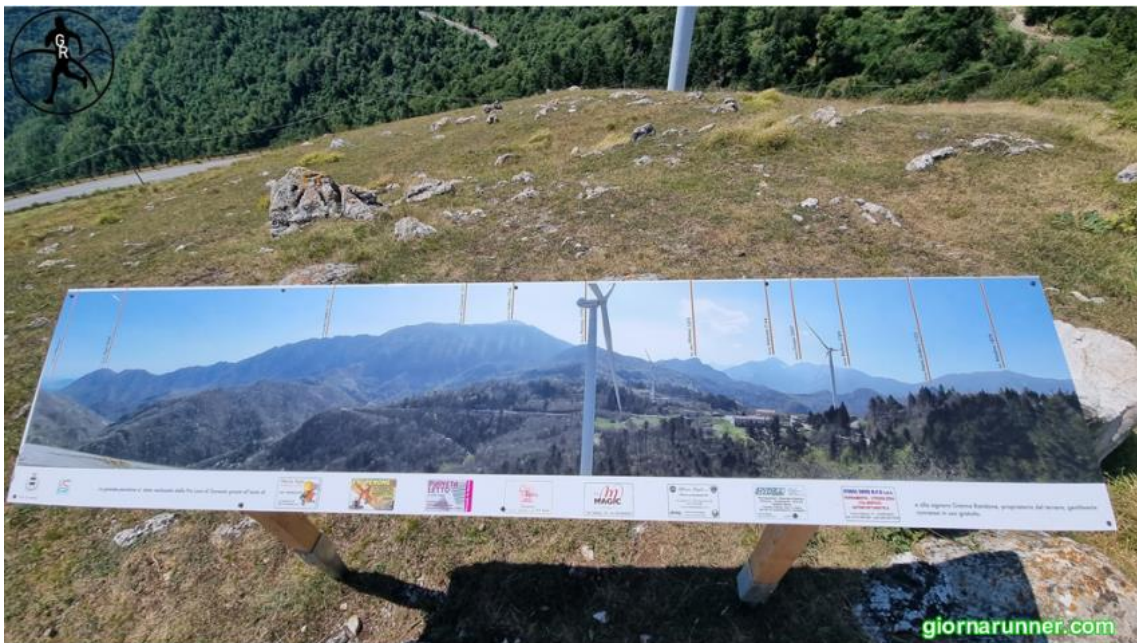
Alla luce di queste esperienze, aggiungere nella lista dei parchi del vento anche il nuovo impianto di "Monte Giarolo", che si ricorda essere caratterizzato da turbine da 6,2 MW, considerato che la realizzazione avverrebbe circa 13 anni dopo il Naso di Gatto, ben evidenzerebbe l'evoluzione della tecnica delle turbine, in quanto le stesse sono, come potenza, circa 3 volte quelle del parco del Naso di Gatto.

Dal punto di vista della fruizione territoriale, inserire all'interno di questo circuito turistico anche l'area del nuovo parco eolico, che, come vedremo in seguito, si ipotizza dotare di punti esplicativi di come si ottiene la conversione dell'energia dell'aria in energia elettrica, permetterebbe di rendere ulteriormente accattivante l'offerta turistica del comprensorio.

Ulteriore fattore valorizzante per l'offerta turistica territoriale potrebbe essere l'associazione del parco eolico all'inserimento di una panchina gigante, come già avvenuto recentemente (2022) per il Parco del Colle San Bernardo a Garessio. Come riportato dal sito <http://giornarunner>, proprio l'inserimento della panchina permette di

³ <https://www.borghisostenibili.it/borghi/garessio/page115.aspx>

“capitare” vicino agli aerogeneratori, denominati “mastodontiche girandole”, offrendo complessivamente un’esperienza immersiva insolita, un punto di vista curioso e unico⁴.



⁴ <https://giornarunner.com/alla-panchina-gigante-di-garessio/>

L'offerta turistica si concretizza, quindi, nell'immersione in natura attraverso sentieri panoramici, punti di vista particolari e mozzafiato, in collegamento ai contesti storici locali.

Come riportato nella Guida di Legambiente¹, i parchi eolici liguri denominati Naso di Gatto e Valbormida sono inseriti *“in splendidi borghi medievali, antiche cascate e vastissimi boschi che sembrano presidiare il territorio con sguardo severo. Risalendo la Val Bormida dal mare si trova conferma a un certo immaginario che tradizionalmente si associa a quest'area alpino-appenninica. Ma non solo. Proseguendo in direzione di Cairo Montenotte si rimane colpiti dalla fotografia di ciò che rimane di una certa archeologia industriale novecentesca che ha caratterizzato la valle, plasticamente rappresentata dai cosiddetti vagonetti, le spettacolari funivie del carbone - oggi ferme sul cielo sopra Savona - che dal porto trasportavano il combustibile, o il cotone, a San Giuseppe di Cairo, scavalcando ben 17 chilometri di boschi (al tempo era la funivia più lunga d'Europa) e che oramai sono parte integrante del paesaggio circostante”*.

In quest'ottica, l'inserimento di Monte Giarolo nel circuito dei parchi del vento permetterebbe lo sviluppo di questa tipologia di turismo, denominato **turismo lento (Slow tourism) o turismo sostenibile**, che si —contraddistingue proprio per l'utilizzo delle energie rinnovabili; un modo di viaggiare incentrato sull'esperienza, lenta e approfondita, un approccio al viaggio che pone l'accento sulla lentezza, l'autenticità e il rispetto per l'ambiente e le culture locali⁵. Invece di cercare di vedere il massimo possibile in un breve lasso di tempo, il turismo lento ci invita a rallentare, immergerci nella cultura del luogo che visitiamo e avere un impatto positivo sulla comunità ospitante.

In particolare, questo tipo di turismo mira a ridurre al minimo l'impatto ambientale, promuovendo pratiche sostenibili e responsabili e rispettando la biodiversità e l'equilibrio ecologico delle destinazioni visitate. Inoltre, incoraggia il coinvolgimento

⁵ <https://www.google.com/search?q=turismo+lento+definizione&client>

attivo delle comunità locali nel processo decisionale turistico, proteggendo le loro tradizioni, il patrimonio culturale ed il tessuto sociale⁶.

Il turismo lento e sostenibile è di fondamentale importanza per diverse ragioni:

- preservazione dell'ambiente: riducendo l'uso di risorse e praticando un turismo ecocompatibile, contribuiamo a proteggere l'ambiente naturale e la biodiversità delle destinazioni che visitiamo. In questo modo, possiamo lasciare alle future generazioni luoghi meravigliosi e incontaminati da apprezzare.
- beneficio alle comunità locali: attraverso il coinvolgimento delle comunità locali nel turismo, garantiamo che gli effetti positivi del nostro viaggio si riflettano anche sulla popolazione locale. I proventi turistici possono essere reinvestiti nel miglioramento delle infrastrutture, dell'istruzione e della sanità, contribuendo così al benessere della comunità ospitante.
- promozione dell'interculturalità: il turismo lento e sostenibile ci permette di entrare in contatto con culture diverse, imparare da esse e sviluppare una maggiore comprensione e tolleranza verso il nostro prossimo. Questa condivisione di conoscenze e tradizioni può aiutare a promuovere l'armonia e la pace tra le nazioni.
- esperienze autentiche: scegliendo il turismo lento, abbiamo l'opportunità di vivere esperienze autentiche e fuori dagli schemi del turismo di massa. Interagire con le persone del posto, partecipare a pratiche culturali e gastronomiche tradizionali e scoprire luoghi meno conosciuti ci permette di creare ricordi indimenticabili e unici.

Come ben riportato da Spinelli⁷ è indispensabile, per valorizzare le attrattive turistiche, sviluppare una forma di **turismo energetico** (*energytourism*), caratterizzata dalla sostenibilità e basata sulla diversificazione delle risorse energetiche presenti sul territorio. In tale ottica, l'*energytourism* sostiene quello che viene definito il *tourist*

⁶ <https://whataeco.com/turismo-lento-e-sostenibile-esplorando-il-mondo-con-rispetto-e-consapevolezza/>

⁷ G. Spinelli (2015). Energie rinnovabili a vocazione turistica. Itinerari attivi di Energy tourism in Italia - Scienze e Ricerche. Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia e Comunicazione, Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

gaze, cioè il gusto per la geografia tesa alla valorizzazione delle identità locali, come valida alternativa al *tourist good* ovvero il turismo come bene di consumo (Staniscia, 2006). Infatti, le risorse energetiche di un territorio conferiscono autenticità a quel luogo.

Perciò, in tempi recenti in Italia, sono sorti Parchi tecnologici che, ispirandosi alla natura e alle caratteristiche del luogo, hanno creato itinerari attivi specifici di energy tourism all'insegna della sostenibilità. Partendo dal Sud Italia e procedendo verso Nord si può delineare una guida sulle vie dell'energia pulita e ai Poli scientifici e tecnologici italiani del turismo energetico ambientale: il polo scientifico della Fondazione Horcynus Orca a Messina per lo sfruttamento energetico delle correnti marine; la rete sentieristica turistica associata al parco eolico sul sub-appennino Daunio in Puglia; il Parco delle energie rinnovabili in Umbria; l'area geotermica più estesa in Europa nell'Alta Val Cecina con il suo importante museo della geotermia a Larderello in Veneto; il parco delle energie rinnovabili di Fenice in provincia di Padova; Enertour in Alto Adige; il parco tecnologico della provincia autonoma di Bolzano....e così via, altri parchi su tutto il territorio nazionale.

In particolare, nel 2012, il Museo della geotermia di Larderello a Pomarance (PI), è stato visitato da 20.590 persone, mentre il Parco delle Biancane di Monterotondo Marittimo (GR) ha registrato 33.498 accessi. Alle 54.088 visite si aggiungono poi le tappe all'indotto agroalimentare della geotermia, alle terme etrusco romane di Bagnone (MS) e alle Centrali geotermiche alle pendici del Monte Amiata, in Toscana; il parco Fenice (PD) fornendo un centro di formazione ambientale permanente riesce ogni anno a ospitare 450 scolaresche provenienti da varie regioni d'Italia.

Da questi dati emerge che il turismo energetico, per il numero di persone in grado di coinvolgere, rappresenta forma di turismo promettente, destinata ad avere un trend di crescita elevato nel prossimo futuro secondo De Pascali.

In Italia questa forma di turismo energetico ha acquistato un significato strategico ai fini dell'acquisizione da parte dei cittadini di un comportamento cosciente e propositivo verso il proprio habitat. Inoltre, si è sviluppato l'interesse anche didattico dei percorsi



escursionistici proposti dall'energy tourism in linea con i requisiti indicati nella «Carta Europea del turismo sostenibile»⁷.

Proprio l'inserimento del parco eolico di Monte Giarolo in un'area che, per sua natura, dovrebbe sviluppare il turismo, ora comunque abbastanza ridotto, come si vedrà in seguito, permette al meglio di sviluppare il concetto dell'eco-sostenibilità, inserendo in maniera importante una tappa sul come fare ad ottenere un beneficio da una risorsa naturale senza che la stessa natura venga depauperata delle sue caratteristiche e porti dei benefici non solo locali ma a livello comunitario.

Per far meglio comprendere alle nuove generazioni, l'utilità e la necessità del promuovere le energie rinnovabili, già dal 2014 la ENI e la Fondazione ENI Enrico Mattei hanno proposto presso la sede del Touring Club Italiano (TCI), il progetto "Turismo scolastico nelle valli dell'energia", un'iniziativa di turismo didattico rivolto a tutte le scuole secondarie interessate ad approfondire le tematiche legate all'energia e alla sostenibilità.

Negli ultimi anni, in base ai dati presentati dal TCI, si sta assistendo ad un calo nel settore del turismo scolastico. La crisi economica ha, infatti, pesantemente influito nella scelta di ridurre drasticamente le gite di istruzione, con un conseguente calo nel settore sia in termini di numeri che di fatturato.

Il progetto sviluppato da ENI va incontro alle esigenze delle famiglie, emerse dall'analisi del TCI, senza tralasciare l'obiettivo di una formazione specifica, in un ambito sempre più rilevante come quello dell'energia.

Il progetto "Turismo scolastico nelle valli dell'energia"⁸, infatti, è un pacchetto particolarmente vantaggioso, che coniuga l'offerta didattica di una grande varietà di contenuti scientifici e culturali, con un consistente risparmio per le famiglie e per i ragazzi. Il trasporto in pullman, nello specifico per il progetto di ENI, è fornito gratuitamente da ENI (con partenza da qualunque città italiana), così come l'esperto-tutor disponibile per tutto l'itinerario. Inoltre, grazie ad accordo stipulato con albergatori e ristoratori, anche vitto e alloggio saranno offerti a prezzi concorrenziali. La scelta della Val d'Agri e Val Camasca è determinata dal fatto che questi territori

⁸ <https://www.gist.it/eni-presenta-il-progetto-turismo-scolastico-nelle-valli-dellenergia/>

rappresentano un unicum nel nostro Paese per conoscere il complesso e vasto mondo dell'energia: accanto all'utilizzo delle fonti fossili, sono stati realizzati impianti per lo sfruttamento di fonti rinnovabili (sole, vento, biomasse, acqua). Un laboratorio a cielo aperto per le scuole italiane, in cui sperimentare e focalizzare tanti contenuti curriculari: la chimica, la biologia, le scienze della terra, la fisica. Le "valli lucane" offrono, inoltre, la possibilità di approfondire la conoscenza delle fonti energetiche in un contesto straordinario da un punto di vista paesaggistico, per la singolare e ricchissima presenza di biodiversità e di testimonianze del passato.

In egual modo l'inserimento di Monte Giarolo in un percorso di Energy tourism, permetterebbe un notevole incremento del flusso turistico delle scolaresche, in quanto la zona non andrebbe solo valorizzata sotto l'aspetto dell'energia ma anche, come è ben rilevabile dalla pubblicazione di Legambiente per i parchi del vento, sotto il profilo storico. Monte Giarolo era una montagna ben conosciuta fin dall'antichità; era nota come *Mons Cerulus* (da *caeruleus*, cioè "azzurro", come appare dalla pianura nei giorni di leggera foschia), ed era attraversata dalla *Via Atronia*, una mulattiera che collegava Tortona a Torriglia attraverso i crinali dell'Ebro, del Carmo e dell'Ántola. Da Torriglia la via proseguiva attraverso i crinali dell'Appennino fino a raggiungere Luni, il cui porto era attivo e importante fin dai tempi degli Etruschi. Il Monte Giarolo è infatti un balcone straordinario verso la Pianura Padana, che sembra veramente ad un passo, e sull'arco delle Alpi, con il Monte Rosa in bell'evidenza. Sul lato opposto si ha una vista inusuale di tutta la Catena dell' Ántola, dal Monte Ebro al Monte Reale, con dietro gli altri crinali dell'Appennino Ligure.

Il bacino a cui l'offerta turistica delle scolaresche dovrebbe aspirare, sarebbe non solo quello della provincia di Alessandria e Pavia, ma anche a livello regionale dell'intero Piemonte, Lombardia ed Emilia Romagna, oltre che Liguria sempre nell'ottica della vicinanza relativa e della minimizzazione delle spese per le famiglie, ma con grande contributo di insegnamento su ampio spettro.

In termini di ricezione turistica si evidenzia che attualmente l'area di Fabbrica Curone, Albera Ligure e Cabella Ligure, è relativamente buona.

Come riportato nell'analisi costi benefici del prof. Ing. Messori per l'impianto di Monte Giarolo, l'importanza dell'industria turistica nell'economia di questi comuni è evidenziata dalla "Classificazione dei comuni in base alla densità turistica" pubblicata dall'ISTAT. Il progressivo spopolamento e la conseguente scarsissima antropizzazione del territorio in esame lo hanno portato a ritagliarsi un qualche spazio sul mercato turistico rivolto al segmento di domanda degli amanti della natura e della pace.

Per quanto riguarda la consistenza dell'industria ricettiva in questi comuni, secondo l'ISTAT nel 2022 ad Albera Ligure erano in attività 3 esercizi ricettivi per complessivi 32 posti letto (tra i quali 2 agriturismi per un totale di 12 posti letto), mentre a Cabella Ligure gli esercizi ricettivi erano 8, per complessivi 201 posti letto (tra i quali 2 agriturismi con un totale di 28 posti letto e 1 rifugio di montagna con 40 posti letto), a Fabbrica Curone 12, per complessivi 418 posti letto (tra i quali 2 campeggi per un totale di 105 posti letto, 1 casa per ferie con 140 posti letto, 1 rifugio di montagna con 24 posti letto e 1 agriturismo con 5 posti letto), e a Santa Margherita di Staffora erano 6 per complessivi 993 posti letto (tra i quali 1 grande campeggio con 905 posti letto e 3 agriturismi con un totale di 51 posti letto).

Per quanto riguarda il movimento turistico, gli arrivi e le presenze negli esercizi ricettivi di cui sopra al 2022 sono riportati nella tabella sottostante.

Comune	Arrivi	Presenze	durata media (gg)
Albera Ligure	452	1.106	2,4
Cabella Ligure	856	3.711	4,3
Fabbrica Curone	368	1.796	4,9
Santa Margherita di Staffora	1.989	11.655	5,9

Come si vede, gli arrivi negli esercizi ricettivi risultano superiori alla popolazione in 3 dei 4 comuni dell'area, e nel caso di Santa Margherita di Staffora risultano superiori alla popolazione di questo comune di circa 4 volte. Si tratta di proporzioni che, pur molto alte in valore assoluto, risentono chiaramente del numero estremamente ridotto di abitanti dell'area.

L'importanza relativa dell'industria turistica nell'economia di questi comuni è confermata dalla Classificazione dei comuni in base alla densità turistica pubblicata

dall'ISTAT, in base alla quale Fabbrica Curone e Santa Margherita di Staffora appartengono al quinto quintile dei comuni italiani come intensità e caratteristiche dell'offerta turistica (molto alta), Cabella Ligure al quarto quintile (alta) e Albera Ligure al terzo (media). In questa classificazione l'offerta turistica è espressa attraverso un indice composito legato principalmente alla dotazione di posti letto per 1.000 abitanti e per superficie territoriale. Questo indicatore, così come gli altri riportati da questa classificazione, deve essere letto tenendo presente che a parità di altre condizioni il suo valore risulta positivamente influenzato dalla scarsa numerosità della popolazione dei comuni dell'area.

Per quanto riguarda invece intensità e caratteristiche della domanda turistica, espressa attraverso un altro indice composito legato principalmente alle presenze turistiche per abitante e per km² e ai visitatori di musei e istituzioni similari per abitante, Albera Ligure si colloca nel quarto quintile (alta), Santa Margherita di Staffora nel terzo (media), Fabbrica Curone nel secondo (bassa) e Cabella Ligure nel primo (molto bassa).

Per le attività economiche connesse al turismo, espresse attraverso un altro indice composito legato agli addetti alle unità locali turistiche e al valore aggiunto da queste generato per abitante, Cabella Ligure, Fabbrica Curone e Santa Margherita di Staffora si collocano nel quinto quintile (molto alta), e Albera Ligure nel quarto (alta).

Infine, un indicatore sintetico costruito sulla base dei 3 indicatori precedenti colloca Cabella Ligure e Santa Margherita di Staffora nel quinto quintile dei comuni italiani (molto alta) e Albera Ligure e Fabbrica Curone nel quarto (alta).

La struttura dell'offerta ricettiva di questi comuni appare chiaramente orientata a soddisfare una domanda di turismo verde e comunque espressa da persone in cerca di pace e tranquillità. A questo proposito appare indicativo ricordare che Cabella Ligure è un centro di importanza mondiale dello Sahaja Yoga.

La presenza di un impianto eolico come quello in progetto contribuirà a migliorare l'immagine ambientale del territorio mostrando in modo evidente il suo orientamento verso lo sviluppo sostenibile. Si tratta di un orientamento in grado di attirare turisti interessati a questo tema, come sono di solito quelli che costituiscono il segmento di

domanda del turismo verde che rappresenta il nucleo centrale della domanda turistica dell'area.

Il tema del possibile impatto della presenza di turbine eoliche sul settore del turismo negli ultimi anni è stato oggetto di molti studi e ricerche. A questo proposito, Prince et al. (2023) attraverso lo studio della letteratura sull'argomento e dei risultati di una serie di casi studio sviluppati dagli autori, giunge alla conclusione che, malgrado la convinzione, diffusa tra gli operatori turistici, che gli impianti eolici esercitano sull'estetica dei paesaggi un impatto negativo, in realtà queste infrastrutture non appaiono generare un impatto negativo sul turismo e, quindi, sull'economia dei luoghi interessati.

Gli autori rilevano che, su scala globale, l'energia eolica è largamente accettata come un'alternativa ambientalmente amichevole rispetto alla produzione di energia mediante l'utilizzo di combustibili fossili, ma che gli effetti locali di questa tecnologia sono spesso contestati a causa del suo impatto sul paesaggio. Questa dualità conferisce alle turbine eoliche un significato complesso agli occhi di chi visita un paesaggio dove si produce questa forma di energia rinnovabile.

Un altro interessante risultato di una serie di interviste con turisti di cinque destinazioni rurali condotte dagli autori è quello che i turisti durante la loro esperienza turistica osservano un paesaggio nella sua interezza e non si focalizzano solo sulle turbine eoliche. Di conseguenza, anche, ad esempio, gli effetti visibili del riscaldamento globale sul paesaggio fanno parte delle loro riflessioni sulla presenza di turbine eoliche nel paesaggio rurale. Spesso la percezione degli effetti visivi di un impianto per la produzione dell'energia rinnovabile è legata a un giudizio di valore più che all'effettiva estetica dei luoghi.

A questo proposito, i risultati di un'indagine sul campo condotta in un'isola vicino alla costa degli Stati Uniti prima, durante e dopo la realizzazione di un impianto eolico riportati da Bidwell (2023) indicano che i turisti con più spiccati valori altruistici (preoccupati del benessere degli altri), tendono a essere più favorevolmente disposti nei confronti dell'impianto eolico rispetto a quelli con più spiccati valori egoistici (preoccupati principalmente del proprio benessere e per quello dei loro famigliari più

stretti) e tradizionali. Lo stesso lavoro indica anche che il livello di accettazione dell'impianto eolico in questione è andato crescendo con il passare del tempo. Come visto in precedenza, si tratta di un risultato che conferma quelli ottenuti da precedenti studi sullo stesso argomento.

Da quanto riportato in precedenza appare, quindi, evidente che gli impianti eolici in generale e nello specifico quello di Monte Giarolo, possono divenire una notevole risorsa per le attività locali, piuttosto che un elemento detrattore, permettendo quindi la crescita della consapevolezza delle necessità delle energie rinnovabili, contribuendo alla formazione delle nuove generazioni sia in termini tecnici che di volontà d'uso delle energie rinnovabili e dei benefici che ne conseguono per l'intera collettività, oltre che permettere di sviluppare il turismo e le attività ad esso connesse quali punti di ristoro, aree di pernottamento, specialmente se si riesce, da parte delle istituzioni quali Regioni, assessorati allo studio, ecc. ad inserire la meta quale elemento di crescita culturale per i giovani allievi dei diversi gradi di studio.

Si evidenzia, inoltre, come la Comunità Europea abbia a metà marzo 2024, imposto l'eliminazione delle caldaie a gas entro il 2040, suggerendo, oltre alla riduzione dei consumi per il riscaldamento degli edifici stessi mediante interventi di miglioramento energetico, la conversione del riscaldamento necessario residuo in elettrico. Orbene è proprio da impianti come quello eolico, le cui dimensioni permettono una notevole produzione di energia in minimi spazi, a patto che vi sia vento ma gli stessi vengono sviluppati solo in zone dotate di tale risorsa, che permettono di risolvere la fame di energia che a breve si svilupperà per ottemperare alle disposizioni europee finalizzate alla salvaguardia del nostro pianeta.

In completamento, infine, si riporta una breve ipotesi relativa all'impostazione del nuovo parco eolico "Monte Giarolo", inserito nel circuito dei Parchi del Vento, finalizzato alla maggiore fruizione e alla divulgazione scientifica, sia relativamente la tecnica che l'impronta benefica sul contesto socio-territoriale.

2.3.1 Ipotesi organizzazione del Parco Eolico di Monte Giarolo

L'idea di base è quella di predisporre 8 e 12 tappe, per tener conto che il percorso dell'intero parco è piuttosto lungo (oltre 20,0 km) e non tutti i turisti, a piedi, potrebbero percorrere l'intero parco; pertanto, essendo diviso naturalmente in due parti, poiché vi è un tratto di connessione tra la turbina 8 e la 11, si andrebbe a dividere la zona ovest dalla est, ripetendo gli elementi per meglio utilizzare l'area.

Per ciascuna tappa si ipotizza la descrizione di una fase dell'impianto,

1. la storia dell'area;
2. l'idea del parco eolico e cos'è l'energia eolica;
3. il cantiere della realizzazione del parco;
4. il montaggio delle turbine;
5. la connessione elettrica;
6. le opere compensative;
7. la produzione elettrica dell'impianto e le ricadute.

e l'associazione a strumenti informativi riguardanti la componente naturale, vegetazionale e faunistica; tavole esplicative, nei punti panoramici, delle punte delle montagne visibili per meglio orientare il turista e coinvolgerlo lungo il percorso.

L'idea per rendere meglio fruibili le piazzole che, come si sa, non possono essere rivegetate con piante di medio alto fusto poiché divengono trappole per gli uccelli, sarebbe quella di rinverdire a prato l'intera superficie ad eccezione della parte di accesso alle turbine ed il relativo intorno per circa 10,0 m, predisponendo, quindi, un prato con dei percorsi ove si vanno a posizionare i vari totem a capannina e ove sono indicati i vari argomenti esposti in precedenza. Contestualmente si andrebbero a posizionare delle panchine per usufruirne come area relax, per chi ha camminato per percorrere il parco.

L'intero percorso, con accesso a partire dalla frazione Costa dei Ferrai, dove vi sono anche parcheggi in prossimità di una chiesa, risulta sviluppato su un percorso di 23,0 km con un dislivello complessivo di oltre 900,0 m. Si ritiene di evidenziare come l'accesso al parco possa essere gestito anche con le due funivie presenti a Caldirola

(Piemonte) e a Monte Chiappo, garantendone il funzionamento non solo per escursionisti dell'ambiente ma anche per scolaresche.

Si prevedono, inoltre, anche in prossimità dell'accesso, dei punti informativi al fine di invogliare i visitatori alla visita del Parco del Vento.



Esempi di totem reperiti in rete

Le panchine e l'area di sosta vengono concepite per permettere a chi arriva a piedi o tramite mountain bike di fermarsi a riposare e, nel contempo, di acquisire conoscenze riguardo i temi dell'energia rinnovabile, la storia, la fauna, la flora delle località in visita che ricordiamo essere inserite nella storica Via del Sale.

Si rimanda alla tavola n. "22100_EO_I08-00_GN_D_05_0001_A Piazzola tipo reinverdita per Parco del Vento.pdf" che costituisce il tipologico delle piazzole per il re-inverdimento e la disposizione dei totem e panchine per rendere il parco del vento fruibile sia lato cultura che lato relax.

Una volta "attivo" il parco eolico diverrebbe un punto turistico attrattivo con benevoli risvolti per le attività presenti in loco, quali ristoranti, seggiovie (sia lato Piemonte che Lombardia), sia per il turismo lento. Si rimanda in ogni caso all'ultimo capitolo dell'Analisi Costi Benefici sviluppato per l'impianto di Monte Giarolo per ulteriori approfondimenti.

In fase di cantiere, i lavori, essendo molto grandi, comportano necessariamente l'utilizzo di svariato personale che avrà necessariamente bisogno di mangiare e dormire in loco, creando un buon volano alle strutture ricettive della zona e non solo dei paesi interessati dalle turbine in quanto, come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, l'offerta di posti letto è abbastanza scarsa. Analogamente potranno esserci

assunzioni di personale locale a patto che lavorino nel campo edile o dei trasporti, visto l'importanza degli scavi e dei trasporti necessari per il materiale per la realizzazione delle fondazioni, piazzole, rinverdimenti, ecc..

Ovviamente per le lavorazioni inerenti il taglio boschivo, quindi la fase iniziale dei lavori, si privilegeranno aziende locali che svolgano l'attività di tagliaboschi.

Altro importante ruolo, che sarà legato ad aziende locali, è la manutenzione della strada e lo sgombero neve. Risulta infatti necessario, per il corretto funzionamento del parco eolico, che le turbine eoliche siano sempre raggiungibili dal personale specializzato qualora le stesse segnalino anomalie o si debba fare la manutenzione programmata e le analisi preventive prima che si possano manifestare dei guasti. Tali lavorazioni quindi obbligano ad avere una strada sempre percorribile, anche quando vi siano precipitazioni nevose che comportano la normale inaccessibilità dei luoghi, e pertanto è indispensabile avere qualcuno sul posto che possa operare celermente per la pulizia della strada.

Per quanto riguarda il turismo lento presente in zona, fermo restando che a parco eolico realizzato, lo stesso godrà di un'ulteriore attrattiva come spiegato in precedenza, durante la fase di cantiere lo stesso dovrà essere deviato su percorsi limitrofi al fine di evitare problematiche inerenti la sicurezza per interazione tra personale esterno ed estraneo ai lavori e i lavoratori del cantiere.

2.4 Analisi contesto territoriale - paesaggistico - Descrizione del territorio circostante il Parco Eolico

2.4.1 Fase di cantiere

In relazione al cronoprogramma si riporta in allegato nell'elaborato "22100_EO_108-00_GN_D_04_0001_B Giarolo gantt AGG.pdf" l'esplicitazione nelle varie fasi delle attività previste.

Si è inoltre rivista la relazione descrittiva ove sono state evidenziate i vari aspetti del progetto per far meglio comprendere il progetto stesso. Cfr elaborato: "22100_EO_DE_GN_R_09_0001_B Relazione tecnica descrittiva.PDF".

2.4.2 Verifica tecnica vincoli

In relazione alla distanza prevista nelle norme tecniche del Piemonte per l'ubicazione delle turbine rispetto ai crinali, si evidenzia che le stesse sono sempre posizionate oltre i 50,0 m dalla linea del crinale, come previsto da normativa regionale vigente.

L'evidenza di tale posizione è riscontrabile nelle tavole seguenti ove turbina per turbina, è evidenziata la posizione rispetto al buffer dei 50 m.

22100_EO_I08-03_GN_D_03_0002 Colloc imp rispetto al buffer 50m dal crinale-area turbina 1.pdf
22100_EO_I08-03_GN_D_03_0003 Colloc imp rispetto al buffer 50m dal crinale-area turbina 2.pdf
22100_EO_I08-03_GN_D_03_0004 Colloc imp rispetto al buffer 50m dal crinale-area turbina 3.pdf
22100_EO_I08-03_GN_D_03_0005 Colloc imp rispetto al buffer 50m dal crinale-area turbina 4.pdf
22100_EO_I08-03_GN_D_03_0006 Colloc imp rispetto al buffer 50m dal crinale-area turbina 6.pdf
22100_EO_I08-03_GN_D_03_0007 Colloc imp rispetto al buffer 50m dal crinale-area turbina 8.pdf
22100_EO_I08-03_GN_D_03_0008 Colloc imi rispetto al buffer 50m dal crinale-area turbina 9.pdf
22100_EO_I08-03_GN_D_03_0009 Colloc imp rispetto al buffer 50m dal crinale-area turbina 10.pdf
22100_EO_I08-03_GN_D_03_0010 Colloc imp rispetto al buffer 50m dal crinale-area turbina 11.pdf
22100_EO_I08-03_GN_D_03_0011 Colloc imp rispetto al buffer 50m dal crinale-area turbina 12.pdf
22100_EO_I08-03_GN_D_03_0012 Colloc imp rispetto al buffer 50m dal crinale-area turbina 13.pdf
22100_EO_I08-03_GN_D_03_0013 Colloc imp rispetto al buffer 50m dal crinale-area turbina 14.pdf
22100_EO_I08-03_GN_D_03_0014 Colloc imp rispetto al buffer 50m dal crinale-area turbina 15.pdf
22100_EO_I08-03_GN_D_03_0015 Colloc imp rispetto al buffer 50m dal crinale-area turbina 16.pdf
22100_EO_I08-03_GN_D_03_0016 Colloc imp rispetto al buffer 50m dal crinale-area turbina 18.pdf
22100_EO_I08-03_GN_D_03_0017 Colloc imp rispetto al buffer 50m dal crinale-area turbina 19.pdf
22100_EO_I08-03_GN_D_03_0018 Colloc imp rispetto al buffer 50m dal crinale-area turbina 20.pdf
22100_EO_I08-03_GN_D_03_0019 Colloc imp rispetto al buffer 50m dal crinale-area turbina 21.pdf
22100_EO_I08-03_GN_D_03_0020 Colloc imp rispetto al buffer 50m dal crinale-area turbina 22.pdf
22100_EO_I08-03_GN_D_03_0021 Colloc imp rispetto al buffer 50m dal crinale-area turbina 23.pdf

2.4.3 Ripristini aree di cantiere

Relativamente alle mitigazioni delle aree di cantiere post operam, che caratterizzano nel complesso aree naturali quali aree prative e/o zone a vegetazione arbustiva ed arborea (porzioni di bosco) si prevedono specifici interventi di ripristino dei luoghi, che verranno alterati dal passaggio di mezzi e operatori.

Si tratta in particolare di ricostituzione di cotichi erbosi delle superficie delle scarpate delle strade di accesso e delle piazzole che saranno rinverdite in primis con il

ricollocaimento del terreno vegetale superficiale rimosso durante gli scavi al fine di salvaguardare le specie vegetali presenti e ridurre al minimo la perdita di specificità ecologica del terreno, e mediante interventi di inerbimento mediante tecnica di idrosemina e nella ricostituzione di porzioni di bosco mediante la messa a dimora di nuovi trapianti forestali idonei al contesto forestale di riferimento.

Nello specifico gli interventi sono stati trattati nella Relazione Agronomica, redatta a supporto e corredo del progetto per la realizzazione dell'impianto eolico Monte Giarolo ed ad un paragrafo della relazione opere di regimentazione a convogliamento acque e recupero ambientale visibile nell'elaborato: "22100_EO_I08-01_GN_R-00-0001-A Relaz opere di regim e conv acque e recup ambientale.pdf".

2.4.4 Mitigazioni previste

Per quanto riguarda le mitigazioni previste nell'ambito del progetto del parco eolico, è noto come tali tipologie di impianti siano oggetto di compensazioni ambientali di natura fisica (non più di natura monetaria) per i Comuni interessati dall'installazione, così come disposto dall'Allegato II del D.M. 10/09/2010 e successive modifiche ed integrazioni.

Per l'attività di produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili non è dovuto alcun corrispettivo monetario in favore dei Comuni; l'autorizzazione unica può prevedere l'individuazione di misure compensative, a carattere non meramente patrimoniale, a favore degli stessi Comuni e da orientare su interventi di miglioramento ambientale correlati alla mitigazione degli impatti riconducibili al progetto, ad interventi di efficienza energetica, di diffusione di installazioni di impianti a fonti rinnovabili e di sensibilizzazione della cittadinanza sui predetti temi. Le «misure di compensazione e di riequilibrio ambientale e territoriale» sono determinate in riferimento a «concentrazioni territoriali di attività, impianti ed infrastrutture ad elevato impatto territoriale», con specifico riguardo alle opere in questione. Le misure compensative devono essere concrete e realistiche, cioè determinate tenendo conto delle specifiche caratteristiche dell'impianto e del suo specifico impatto ambientale e territoriale. Esse sono definite in sede di conferenza di servizi, sentiti i Comuni interessati, anche sulla

base di quanto stabilito da eventuali provvedimenti regionali e non possono unilateralmente essere fissate da un singolo Comune.

Nella definizione delle misure compensative si tiene conto dell'applicazione delle misure di mitigazione in concreto già previste, anche in sede di valutazione di impatto ambientale.

A tal fine, con specifico riguardo agli impianti eolici, l'esecuzione delle misure di mitigazione di cui all'allegato 4 del Decreto n. 219 del 2010, costituiscono, di per sé, azioni di parziale riequilibrio ambientale e territoriale. Nello specifico si rimanda al paragrafo 2.1 della presente risposta dove sono già state analizzate le mitigazioni nel paragrafo degli usi civici.

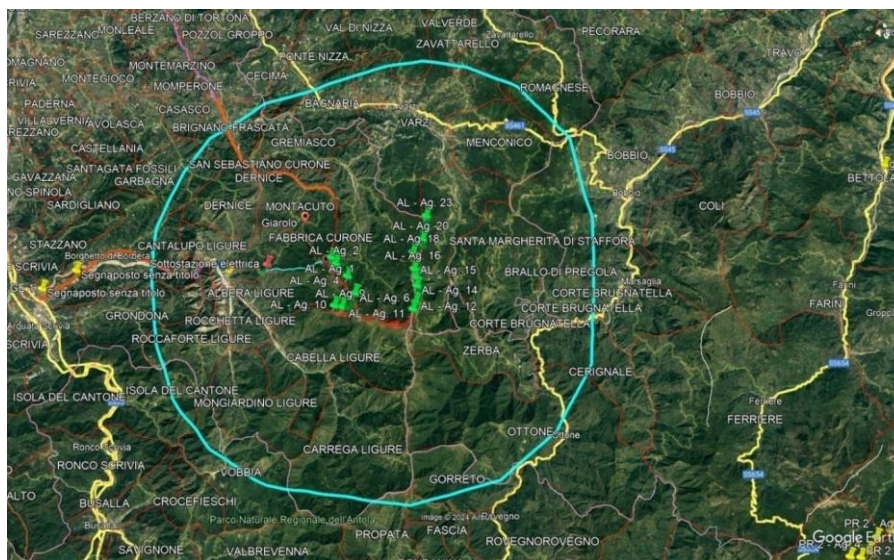
Si rimanda in ogni caso per approfondimenti alla relazione paesaggistica aggiornata.

Il parco eolico di Monte Giarolo è inserito al limite di due Regioni, benché tutte le turbine siano previste solo sul territorio della Regione Piemonte.

Secondo le indicazioni ministeriali, il territorio interessato dalla visibilità delle turbine è quello che si ottiene considerando una distanza di 50 volte l'altezza delle turbine stesse, a pala verticale, quinto, nel nostro caso si hanno $206,0 \text{ m} \times 50 \text{ volte} = 10.300,0 \text{ m}$.

Nello specifico viene interessato un territorio che interessa pertanto quattro Regioni: Piemonte, Lombardia, Liguria e Emilia Romagna.

In base alla localizzazione delle turbine vengono interessati i seguenti comuni:



Piemonte:

Brignano Frascata
Gremiasco
Garbagna
San Sebastiano Curone
Dernice
Montacuto
Cantalupo Ligure
Borghetto di Borbera
Grondona
Roccaforte Ligure
Albera Ligure
Cabella Ligure
Mongiardino Ligure
Carrega ligure

Lombardia:

Cecima
Ponte Nizza
Bagnaria
Varzi
Brallo di Pregola
Zavattarello
Romagnese
Menconico
Santa Margherita di Staffora

Liguria:

Isola del Cantone
Vobbia
Gorreto

Emilia Romagna:

Bobbio
Corte Brugnatella
Cerignale
Zerba
Ottone

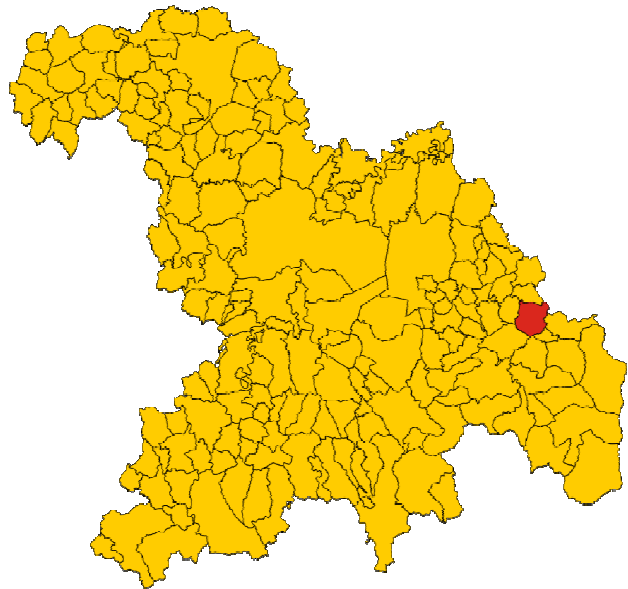
Di seguito al presente documento si riportano dei brevi cenni sulla storia dei singoli comuni, le frazioni, e l'altimetria dei territori comunali oltre ai beni più importanti, oltre che delle notizie sulle principali valli.

3. ALLEGATO ALLA RISPOSTA DI OSSERVAZIONI E INTEGRAZIONI

A1 - Brignano Fascata

Brignano Fascata (Bèrgnau e Frascà nel dialetto locale) è un comune italiano di 412 abitanti della Val Curone, in provincia di Alessandria, nel Piemonte sud orientale, a circa 4 km dal confine con la Lombardia. È posto in riva al torrente Curone e si sviluppa lungo il lato di una zona leggermente collinare.

Collocata sulle rive del fiume “custodita” dall'imponente figura del monte Penola, rientra nell'associazione della Comunità montana “Terre del Giarolo”, ricoprendo una superficie di 17,42 kmq con numerose frazioni circostanti e con una popolazione di 454 abitanti.¹



Tutta l'area è interessata dalla presenza di reperti archeologici risalenti in particolar modo all'età del Neolitico; tuttavia le sue origini sono sconosciute: per alcuni il nome deriverebbe da una villa che un romano, “Belenium”, avrebbe avuto in quel luogo, da cui il nome “Belenianum”; per altri dal nome dialettale “Bergnan”, si potrebbe pensare ad un'origine preromana come villaggio dei Liguri.

Si riconosce ancora oggi un'impronta medioevale per la presenza del castello di Spinetta Spinola risalente al 1300-1400 e del borgo sottostante, ad esso collegato da un percorso ciottolato che entrando nel paese, giunge sino alla chiesa di san Giacomo.

Storia

Già frequentato nel Neolitico, come dimostrano i ritrovamenti in località Serra del Monte, il territorio comunale di Brignano-Frascata fin dall'epoca longobarda è fra i possedimenti dell'Abbazia di San Colombano di Bobbio, inserito nel territorio della corte monastica di Casasco.

Durante il medioevo fu sotto la giurisdizione dei vescovi di Tortona dal 1157. In seguito divenne un

¹ https://it.wikipedia.org/wiki/Brignano_Frascata

feudo del duca di Milano assegnato poi alla famiglia genovese degli Spinola (1375).

All'alba del 1° giugno 1478 Napoleone Spinola e Giovanni Antonio Spinola uccisero nel castello di Brignano il fratello Battista e i suoi tre figli maschi; una delle figlie nubili morì poco dopo per le ferite riportate. In seguito alla confisca dei beni degli assassini il feudo passò a Enrico Bigurra, genero di Battista, che però lo vendette nel 1485 a Cavalchino Guidobono per 13.500 lire imperiali.

Dal 1685 al 1800 circa appartenne ai Ferrari di San Sebastiano. Fu istituito comune nel 1928 a seguito della fusione dei comuni di Brignano del Curone e Frascata. Da quella data e fino al 1947, il comune comprendeva anche il territorio del comune di Momperone.²

Le frazioni e località sono: Casa Tolone, Cosola, Frascata, Martinasco, Mola, San Giorgio, Selva Inferiore, Selva Superiore, Serra del Monte.

L'Altitudine è pari a: 288 m s.l.m. con minima: 258m e massima: 695m.

Ha uno sviluppo quasi esclusivamente agricolo. Numerose sono le coltivazioni a frutta.³

Principali monumenti

I principali luoghi di interesse sono:

- **Castello di Brignano**

Adagiato su un colle, che domina l'abitato di Brignano e la Val Curone, al centro di un vasto parco di conifere di incomparabile selvaggia bellezza dell'estensione di 5 ettari, il castello, dopo i recenti ampliamenti conta una trentina di stanze, tra cui ampi saloni, biblioteca, locali adibiti a foresteria e a scuderia. È a pianta quadrilatera, con torre anch'essa quadrata, a protezione dell'ingresso, secondo un modulo tipicamente lombardo. La sua struttura è mista, in arenaria e mattoni. Il nucleo originario di costruzioni, dovuto agli Spinola, consisteva nei due avancorpi a settentrione, collegati tra loro da un ponte levatoio; in epoca barocca i Guidobono Cavalchini vi aggiunsero il corpo di fabbrica oggi adibito a biblioteca; il conte Bruzzo il fabbricato a ponente, ossia la costruzione di Castelnuovo. All'interno è conservata, in parte, la struttura antica. La porta di ingresso al palazzo, che si apre sotto una loggetta nella parte avanzata del fabbricato, è di fattura rinascimentale.

E' in ottimo stato di conservazione.

Gli interni si presentano integri e con arredi di pregevole fattura.

L'edificio è di proprietà privata e attualmente non visitabile, ma la proprietà concede all'amministrazione comunale l'utilizzo del giardino interno per manifestazioni di carattere culturale.

Cenni storici

Fu uno degli antichi fortilizi del contado di Tortona, che seguendo le sorti della vicina città, venne assegnato ai Pavesi dopo la sua seconda distruzione (1164) e quindi ad essa riconfermato con

² <https://comune.brignanofrascata.al.it/territorio/il-paese/>

³ <http://www.vivitorona.it/Sezione.jsp?titolo=brignano-frascata&idSezione=56>

l'atto di riconciliazione nel 1176, nella qual circostanza appare con la denominazione di Balegnano. Località disabitata e distrutta: questa era la drammatica situazione di Brignano, allorché nel 1375 Galeazzo Visconti, conte di Virtù, con atto redatto nel castello di Pavia, la investiva a Spinetta Spinola q. Lucemburgo. Fu questi il feudatario, che subito dopo esserne venuto in possesso, diede mano alla riedificazione dell'attuale castello, sul luogo dell'antico fortilizio, probabilmente costituito da una torre a base quadrata, i cui resti vennero incorporati nella nuova costruzione. Durante l'occupazione francese del ducato di Milano, seguita alla caduta degli Sforza, il castello di Brignano venne rioccupato da Antonio Spinola il quale fu spodestato del maniero dal condottiero Pietro Lonati che a sua volta lo riconsegnava nelle mani di Geronimo Guidobono.

Nel 1685 la famiglia Guidobono Cavalchini cede la quota di Brignano e Frascata, per il prezzo di L. 25.000, a Francesco de Ferrari di S. Sebastiano.

Più tardi il castello dei marchesi de Ferrari passa ai Giani e quindi il fabbricato, già in cattive condizioni di manutenzione, passa ai conti Bruzzo di Genova, che negli anni successivi, aggiungendovi preziose raccolte d'arte, lo ricostruiscono secondo il discutibile gusto del tempo.⁴



veduta del Castello



Chiesa di San Giacomo

- **La Chiesa di San Giacomo**, edificata per volere dei Frati Cappuccini nel XVII secolo, sorge nella parte bassa del paese. Risale al medioevo e nel suo interno sono conservati mobili antichi di notevole valore.

⁴ <https://www.altavaltrebbia.net/2020/11/23/castello-di-brignano-frascata/>

A2 - Gremiasco

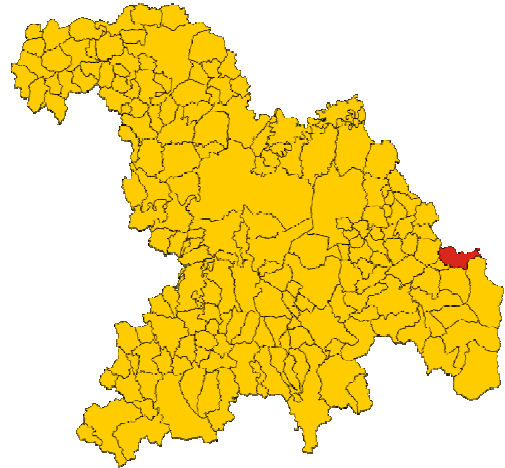
Comune montano dell'alta Val Curone che occupa i due versanti convergenti sul torrente. A nord la linea di confine segue lo spartiacque tra le Valli del Curone e dello Staffora in provincia di Pavia. Sono molto estese le superfici forestali che occupano poco meno della metà del territorio dell'intero comune e offrono selvaggina, funghi e castagne.

Il territorio di Gremiasco fu certamente abitato in epoca preistorica e romana come dimostrano gli importanti ritrovamenti di Guardamonte.⁵

Comune montano in provincia di Alessandria con circa trecentoquaranta abitanti. Il comune è ai confini con la Lombardia. Gremiasco è un piccolo centro abitato situato nell'Alta Val Curone sorto intorno al Castello dei Malaspina ed alla chiesa barocca (terminata nel 1712), che conserva tuttora il campanile e la Cappella di chiaro stile romanico. Gremiasco unisce alle dolci colline sulle quali si distende alcuni picchi rupestri in località Guardamonte, sito archeologico di grande rilievo.⁶

Le frazioni sono: Albora, Bernona, Cascina Brichetti, Codevico, Colombassi, Castagnola, Fornace, Fovia, Gaggino, Guardamonte, Lunaro, Malvista, Martinetto, Matte, Musigliano, Pradelle, Riarasso, Ronco, Solaro, Stemigliano, Valbeccara.

Altezza sul livello del mare: 400 metri. Altezza minima: 345 metri. Altezza massima: 743 metri.⁷



Storia

La storia di Gremiasco inizia dal Guardamonte, il monte dov'è ancora possibile trovare conchiglie ed altri fossili lasciati dal mare quando la zona era pressoché sommersa.

La zona, successivamente dimenticata, venne riscoperta negli anni Cinquanta del Novecento quando due cacciatori sulle tracce di una volpe s'imbararono casualmente in una grotta piena di cocci di vasellame.

Da lì iniziarono gli studi della Soprintendenza alle Antichità del Piemonte per gli accertamenti relativi alla datazione del materiale reperito.

Le origini dell'abitato si devono ai Ligures, che iniziarono a costruire casali in luoghi difesi da alture rocciose e dotati di fonti acquifere. Il nome "Gremiasco", come si nota dalla desinenza in -asco, deriva appunto dall'attinenza con l'acqua.

⁵ <http://www.vivitorona.it/Sezione.jsp?titolo=gremiasco&idSezione=77>

⁶ <http://www.comuni-italiani.it/006/083/index.html>

⁷ <https://italia.indettaglio.it/ita/piemonte/gremiasco.html>

Al tempo delle invasioni barbariche dei Longobardi, Gremiasco era un caposaldo del corno destro della linea di sbarramento a difesa della Liguria. Testimoni delle antiche vestigia romane sono le mura ancora visibili presso il castello vecchio. Nel Medio-Evo appaiono i primi documenti ufficiali che citano Gremiasco.

La famiglia di origini viscontee che aveva avuto Gremiasco in feudo dal Vescovo di Tortona si era rifugiata nel paese in seguito all'assedio ed al saccheggio di Tortona da parte di Federico Barbarossa (1155). Il borgo offriva loro protezione nel Castello costruito alla confluenza del Torrente Curone e del Torrente Dorbida (poi divenuto residenza dei parroci).

Il Barbarossa, in seguito alla conquista di Tortona, ne pretendeva la consegna. Il Vescovo di Tortona si recò dal Papa per tutelare i possessi della chiesa tortonese e ne ottenne una Bolla di conferma nel 1157: è il primo documento che riporta Gremiasco. Il nome del paese ricompare nel testo di conciliazione che l'Imperatore Federico Barbarossa firma con i Tortonesi nel 1177 in seguito alla Battaglia di Legnano in cui l'Imperatore fu sconfitto dalla Lega Lombarda cui Tortona aveva aderito, restituendo loro i castelli perduti.

Il terzo documento ufficiale in cui ricorre il nome di Gremiasco risale al 1220.

All'epoca il paese, dotato di un castello fortificato e di una torre di guardia (eretta in stile romanico), era un feudo del Comune e del Vescovo di Tortona, città che pur facente parte del Sacro Romano Impero godeva, come altri Comuni, di una certa autonomia. L'Imperatore Federico II pretese l'appoggio della città in caso di guerra coi Milanesi, ma questo fu negato. Allo scoppio della guerra, per mantenere Tortona dalla sua parte, Federico II riconfermò i privilegi concessi dal nonno Federico I.

Con un atto del 1358 la famiglia dei Gremiasco che reggeva il feudo lo cede ai Marchesi Malaspina.

Questi vi costruiscono un secondo Castello, dotato di una robusta torre che ospitò le carceri, da adibire a Palazzo di Giustizia, a Residenza del Principe, oppure a sede del Commissario e della sua Curia.

Nel 1495 i Malaspina vendono i loro possedimenti gremiaschesi ai genovesi Fieschi, nella persona di Gian Luigi II Fieschi detto il Grande.

I suoi discendenti, in seguito al fallimento della congiura contro i Doria ordita e capeggiata da Gian Luigi III nel 1547, dovettero rifugiarsi in Francia: processati in contumacia, la sentenza decretò il passaggio dei loro possedimenti al Fisco Imperiale, e successivamente ai Doria (l'investitura imperiale avvenne nel 1565).

Nel XVII secolo Gremiasco si trova sulla celebre Via dei Feudi Imperiali, detta anche Strada del Sale. Su questa transitavano derrate e cereali provenienti dalla Pianura Padana e destinate alla Liguria. Il borgo aveva la fortuna di trovarsi a metà strada tra i due grandi capoluoghi, Genova e Milano, e anche piuttosto vicino a Piacenza. Era quindi una zona importante dal punto di vista

economico e strategico che per questo motivo faceva gola a molti.

I Doria, con l'appoggio del Sacro Romano Imperatore, ebbero a scontrarsi con gli eredi Fieschi che trovavano appoggio nella Francia del Re Sole Luigi XIV. Vennero in seguito riconosciuti i diritti dei Doria su questi possedimenti, diritti che mantennero a lungo, fino alla soppressione dei feudi. Nel corso degli anni parecchi dei loro beni, tra cui il Castello, furono venduti a privati.

Il Trattato di Vienna del 1738 sanciva la cessione alla Casa di Savoia della Provincia Tortonese "come posseduta da S.M. Imperiale". I Doria intendevano mantenere il possesso della zona di Gremiasco e di altri comuni della zona, rifacendosi al contratto di affrancamento del 1692, ancora valido.

La guerra vide le truppe piemontesi in paese, praticamente ignorate dalla popolazione gremiaschese che le considerava del tutto estranee.

La pace, come spesso avveniva al tempo, si compì con le nozze tra Andrea IV Doria e la Principessa Leopoldina di Savoia-Carignano nel 1767: Gremiasco diventava piemontese ed i Doria restavano i padroni del feudo.

Nel 1796, con il Trattato di Cherasco, Napoleone Bonaparte si fa assegnare tutto il territorio piemontese ed abolisce il sistema feudale.

Il Principe Andrea IV Doria lasciò quindi Gremiasco: al suo posto s'insediò un Commissario che aveva comunque il compito di incassare i tributi dovuti al Principe.

Gremiasco presentò richiesta di affrancamento alla Municipalità di Tortona: in questo documento del 1799 compare per la prima volta l'appellativo di Sindaco.

Sotto Napoleone termina il periodo di fiorente commercio che avveniva sulla Via dei Feudi Imperiali: è un momento triste perché l'agricoltura di Gremiasco, mai redditizia, ora addirittura non basta a soddisfare il bisogno della popolazione; a questo si aggiunge un generale decadimento di strade e strutture.

Alla caduta di Napoleone, il Congresso di Vienna (1815) riassegna il Piemonte ai Savoia, così Gremiasco e la Val Curone tornano sotto il dominio sabauda.

Con atto ufficiale in data 18 Gennaio 1816, Gremiasco diventa un Comune con un Sindaco.

Il XIX secolo, ne vide l'abbandono della Via dei Feudi e lo scoppio di due epidemie di colera, portò delle miglierie all'abitato ed alla zona di Gremiasco: furono attuate misure per l'istruzione pubblica e vennero costruiti la strada provinciale e comunale e soprattutto il ponte. In questo periodo vengono istituite scuole nel capoluogo e nelle frazioni Castagnola e Musigliano.

Nel Novecento l'opera di un benefattore, il Cavaliere Bonfiglio Dusio (cui è intitolata la principale via del paese) legò la sua eredità alla costruzione dell'asilo infantile, che fu realizzata con l'abbattimento di un'ala del Castello: la Scuola dell'Infanzia di Gremiasco è tuttora attiva e frequentata da bimbi provenienti anche dai paesi vicini.

Gremiasco rimase Comune fino all'epoca fascista in cui venne annesso a San Sebastiano. Nel

1948 riacquistò l'indipendenza.⁸

Il territorio del Comune si basa su un'economia rurale costituita da alcune aziende agricole e piccole imprese a conduzione familiare. Ne sono un esempio il ristorante e l'agriturismo nonché i negozi di generi alimentari, tutti esercizi al cui interno è possibile reperire i prodotti d'eccellenza della valle, come ad esempio i presidi Slow Food, oppure assaporare i gusti della tradizione culinaria locale.

Ciò che rende questo piccolo paese davvero speciale è l'elevato livello di qualità della vita che offre, come dimostra il fatto che molte famiglie provenienti dalle vicine città lo abbiano scelto per costruire o acquistare una seconda casa, in alcuni casi facendone la prima residenza.

Infatti, la sua collocazione geografica che lo pone a metà strada tra Genova e Milano e la vicinanza con centri abitati più grossi come San Sebastiano Curone o Tortona consente di avere a portata di mano tutti i servizi necessari senza rinunciare a uno stile di vita più rilassato e a contatto con la natura.

Principali monumenti

- **Castello dei Malaspina**

Originariamente in paese esistevano due castelli, appartenenti alla famiglia dei Marchesi Malaspina.



Dei due, uno, costruito nel XII secolo dai nobili Gremiasco con la funzione di palazzo gentilizio, venne poi adibito a canonica.

L'altro, voluto ed iniziato dagli stessi Malaspina al tempo della loro floridezza, sarà dagli stessi riadattato.

In seguito, sotto la dominazione dei Doria, subì modifiche ed aggiunte che lo portarono allo stato attuale.

La nobile famiglia genovese volle trasformarlo prima in Palazzo di Giustizia, poi in residenza occasionale del Principe, nonché in sede ordinaria del Commissario e della sua Curia.

Il Castello dei Malaspina ha pianta quadrata, è costruito in pietra non squadrata, con una grande scarpatura a fare da base, ed aveva una merlatura ghibellina.

Al pianterreno vi era un grande salone con grandi finestre in stile gotico ed un vasto camino con cappa e rilievi.

⁸ <https://comune.gremiasco.al.it/il-territorio/la-nostra-storia/>

Dagli anelli infissi al soffitto della sala è possibile dedurre che si tratti del luogo dove in epoca medievale si amministrava la giustizia.

Per mezzo di un loggiato si accedeva alle prigioni confinate nella Torre, in cui la luce filtrava attraverso anguste finestre munite di doppia inferriata.

Un'ala del vetusto fabbricato venne abbattuta negli anni 1930 per la costruzione dell'Asilo Infantile, voluto da un benefattore, il Cavaliere Bonfiglio Dusio.

Agli inizi dell'Ottocento era adibito ad osteria. Oggi è un'abitazione privata.

- **Il Mulino**

Da segnalare, appena fuori dal centro del paese, la presenza di un vecchio mulino, ora purtroppo non più in funzione, di cui è ancora possibile vedere la grande ruota.



- **Il sito archeologico del Guardamonte**

La zona del Guardamonte è quella che più di ogni altra, in Val Curone, offre la possibilità di effettuare un viaggio a ritroso nel corso della storia.

Questa località, situata sullo spartiacque tra Valle Staffora e Val Curone, al confine cioè tra Lombardia e Piemonte, è ricca di reperti archeologici: dai resti fossili di enormi capodogli e



conchiglie di varie dimensioni, fino a suppellettili, manufatti in terracotta e resti di un castelliere, ossia un rudimentale villaggio fortificato, che testimoniano la presenza di antichissimi insediamenti umani.

I movimenti tellurici sotterranei, nel corso di migliaia di anni, hanno fatto progressivamente riemergere quello che per un lungo periodo era rimasto sommerso nelle profondità marine.

In un'epoca successiva, in queste stesse zone si insediò una tribù di Liguri, che sfruttò le grotte emerse come rifugio ed eresse capanne adibite a ricovero.

I membri della tribù divennero sempre più abili nel costruire fortificazioni solide e resistenti, fino a formare un "castelliere d'altura".

I resti di rudimentali vasi di argilla sono stati ritrovati nell'area che delimitava il castelliere, e

testimoniano la presenza di fornaci di mattoni nella zona.

Dal 1995 la Cattedra di Civiltà dell'Italia preromana ha avviato le indagini di scavo sul Monte Vallassa, al confine tra le province di Alessandria e Pavia.

La ripresa degli scavi dopo le indagini condotte negli anni '50 in questo sito, noto come Guardamonte di Gremiasco, ha messo in luce un'interessante successione di fasi insediative; in particolare lo scavo del pianoro in prossimità della vetta ha permesso di identificare le tracce della frequentazione dell'area a partire dal Neolitico Medio (prima fase VBQ) e attestazioni di cultura materiale riferibili al Neolitico Finale e all'età del Rame (ceramica a squame e cultura del vaso campaniforme).

Il sito è stato quindi interessato, probabilmente già in un momento avanzato del Bronzo Medio o comunque dall'inizio del Bronzo Recente, da interventi di sistemazione dei versanti con opere di terrazzamento in pietra a secco. Dopo una successiva fase di vita nel Bronzo Finale e un probabile abbandono protrattosi nel corso della prima età del Ferro, a partire dal VI secolo a.C. il Monte Vallassa venne sistematicamente occupato e l'importanza di questa fase di vita risulta dall'abbondanza delle testimonianze reperite in situ.

Un intervento avviato nel 1997 in corrispondenza di un ampio pianoro posto alle pendici settentrionali del monte ha evidenziato infatti una sequenza stratigrafica riferibile a un periodo compreso tra il VI e il II secolo a.C.

A una possente opera di terrazzamento edificata almeno nel VI a.C. è seguita, nella prima metà del IV a.C., una fase di ridefinizione dell'area con la posa di un muro di cinta più arretrato cui sono addossate alcune strutture più interne; tra queste è da segnalare la presenza di una piccola fornace per la cottura della ceramica che, insieme ad altri elementi, induce ad attribuire all'area una destinazione a carattere artigianale.

Le testimonianze più recenti dell'occupazione del sito risalgono all'epoca romana, in età alto-imperiale.



- **La Chiesa Parrocchiale dedicata alla Natività della B.V. Maria.**

Durante la Visita Pastorale del 1687, il Vescovo, Mons. Ceva, ordinò il restauro e l'abbellimento della chiesa parrocchiale, una Pieve romanica edificata nel X secolo, che necessitava di cure essenziali.

Nel 1695, il nuovo Parroco, don Crisostomo Giani, visto e considerato il florido periodo che il paese viveva grazie al ridente commercio lombardo-ligure, decise la costruzione di un nuovo edificio religioso, in stile barocco, "adatto alla magnificenza di Dio".

Le prime incombenze in tal senso durarono tre anni, dal 1695 al 1698, con pietre raccolte dal Curone e dai rii Dorbida e Caiella, che ricevettero la benedizione vescovile.

Il 24 Giugno 1698 ebbe inizio l'edificazione della nuova chiesa, che terminò sei anni più tardi.

L'anno 1704 il 2 Ottobre (...) si fece la benedizione del corpo della chiesa e si cantò la S. Messa in quella (Cronaca del Parroco).

Ci vollero altri dieci anni per la costruzione del Coro.

Il Parroco annota: "L'anno 1713 si è dato principio alla fabbrica del Coro e si è (...) perfezionato il rustico".

"L'anno poi 1715 si è stabilito il Coro ed il giorno di San Giacomo (25 Luglio, Festa Patronale – N.d.R.) si cantò la S.ma Messa".

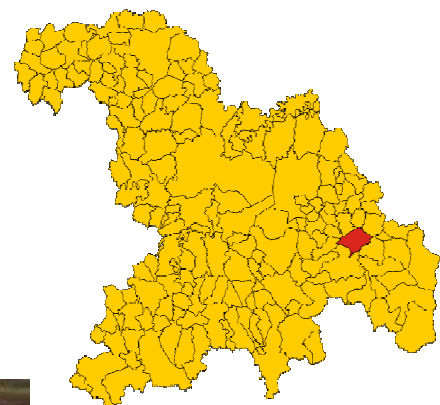
La facciata, restaurata negli anni 1960 su direttive della Commissione Diocesana d'Arte Sacra, presenta un rosone adornato nella parte centrale, mattonelle d'un grigio-verdognolo elegantemente attuale ed un bell'affresco che riproduce il motivo titolare della chiesa: il tutto vorrebbe creare un insieme di semplicità armoniosa, suggerendo al fedele che accede alla piazza di sentire il Tempio come Casa di Dio e propria.

A3 - Garbagna

Il Comune di Garbagna conta 617 abitanti e si colloca a 293 m di altitudine.

Le prime notizie archivistiche su Garbagna risalgono ad un diploma del re d'Italia, di stirpe carolingia, Ugo di Provenza, del 29 marzo 945, con il quale il re conferiva alcune terre del comitato tortonese al conte Elisiardo, anch'egli provenzale.

La concessione patrimoniale includeva anche la moglie di Elisiardo, Rothlinda, che era figlia di Ugo, e Rothruda, che



sebbene fosse una delle tre concubine preferire di re Ugo, doveva essere anch'ella di antica stirpe nobile e germanica, come il nome lascia supporre. Sotto Ugo queste zone sono funestate dalle incursioni saracene, alle quali porrà fine la politica di re Berengario.

Il borgo viene assorbito nella sfera d'influenza di Tortona. L'imperatore Ottone II, con diploma imperiale, conferma al vescovo di Tortona il possesso di Garbagna.

Furono proprio i potenti vescovi di Tortona a decidere di costruire il castello di Garbagna al fine di sorvegliare l'imbocco della val di Grue. Nel XIV secolo il castello viene occupato da Anichino di Baumgarten, soldato di ventura, prima al soldo del Marchese del Monferrato che, in seguito, tradisce per passare ai Visconti che, in premio, gli concedono il possesso del castello. Anichino, nel 1375, vende il castello a Nicolò, della potente famiglia genovese dei Fieschi, conti Palatini e titolari di numerose cariche pubbliche a Genova, che in questo periodo consolidano un grande patrimonio nell'entroterra genovese che confluirà nei Feudi Imperiali.

Questi erano dei feudi di diretta nomina imperiale ma che sostanzialmente erano nella disponibilità di importanti famiglie legate soprattutto a Genova o al marchesato di Massa e Carrara.

Nel 1385, a seguito del matrimonio tra Isabella Fieschi e Luchino Visconti, Gian Galeazzo Visconti riesce a recuperare e sottoporre nuovamente il castello alla giurisdizione dei Vescovi tortonesi; in quel momento, infatti, Tortona è nuovamente in mano viscontea.

Dopo la morte del Duca di Milano, nel 1419, i Fieschi riprendono brevemente possesso del borgo. Filippo Maria Visconti sottopone nuovamente Garbagna all'autorità vescovile; quando muore, con il vuoto di potere che si crea alla nascita della Repubblica Ambrosiana, i Fieschi ri-ottengono ancora una volta Garbagna.

Nel 1448, però, il nobile Giovanni Filippo Fieschi riconosceva ancora la sua dipendenza feudale da Francesco Sforza, nuovo signore di Milano, per il possesso di Garbagna.

Il legame fra Milano e i Fieschi si interrompe nuovamente nel 1470, quando il Duca di Milano concedeva l'investitura di Garbagna ad Alessio Albonese; nel 1479, il castello ritornava ancora in possesso dei Fieschi.

Fu allora che, sotto Gian Luigi "il Vecchio" (1441-1508) si consolidò definitivamente il patrimonio appenninico della nobile famiglia ligure. Gian Luigi inaugurò una politica anti-sforzesca e strappò a Milano i possedimenti in Liguria. Nel 1495, Gian Luigi otteneva direttamente dall'imperatore Massimiliano I la definitiva conferma dei patrimoni della val di Grua, incluso il castello di Garbagna. Ma la ruota dei Fieschi stava per girare. Il 20 dicembre 1545, Gian Luigi Fieschi concedeva gli Statuti. Nel 1547, però, cercò inutilmente di congiurare contro Andrea Doria che era al governo a Genova. Gian Luigi si era sposato con una Cybo, parente dei Malaspina che regnavano su Massa e Carrara: l'intenzione dei Fieschi era creare uno stato che da Tigullio abbracciasse il parmense e la Lunigiana.

La congiura contro i Doria, però, che si concluse con l'assassinio del preferito di Andrea, Giannettino Doria, costò ai Fieschi la perdita dei loro fondi. Nel 1548, l'imperatore Carlo V, che sosteneva la Repubblica genovese, confisca lo stato dei Fieschi e concede ad Andrea Doria i feudi imperiali.

Nel 1575, l'imperatore Massimiliano II concede a Gian Andrea Doria una serie di privilegi giurisdizionali, quali il poter essere giudicato solo da un tribunale imperiale. Nel 1797, con la discesa di Napoleone, Garbagna entra nella Repubblica di Genova. Nel 1815, il Congresso di Vienna stabilisce la fine della Repubblica e l'annessione di Garbagna al Regno di Sardegna. Nel 1818, Garbagna viene separata dalla Liguria ed entra in un mandamento insieme ad Avolasca, Casasco e Dernice, che, dall'Unità d'Italia in poi, confluirà nella provincia di Alessandria.⁹

Principali monumenti

- **Centro storico**

Da vedere Piazza Doria, la Contrada (Via XIV Marzo), l'Oratorio dedicato a San Rocco.

L'architettura del centro storico alla mente i borghi liguri, con le case addossate le une alle altre, vie caratteristiche, archi, portali scolpiti, qualche palazzo, come quello dei Fieschi-Alvighini, quello dei Cervini e quello dei Doria, dove risiedeva il Commissario del Feudatario, nella bella Piazza Doria. Qui al centro, sotto ad un antico arco di pietra, si apre un pozzo pubblico.



A lato della Chiesa Parrocchiale, però, si trova la piazza più antica, più nota come "a piassa da l'urmu", la 'piazza dell'olmo', dove un tempo sorgeva un olmo secolare, testimone di tanta storia paesana.

Era proprio in "platea sub ulmo" - come si legge negli antichi statuti medievali - che si sottoscrivevano accordi, si concedevano investiture e si facevano transazioni. Esiste ancora sul posto un'enorme pietra scura, la pietra del banco di giustizia, che in paese chiamano "a prega da l'urmu" (la pietra dell'olmo), dalla quale, secondo una tradizione, venivano pronunciate pubblicamente le sentenze, o, più semplicemente, essa sarebbe servita da pedana per il banditore che, seguendo un preciso rituale, dava lettura dei bandi e delle decisioni del feudatario o del suo commissario. È certo, comunque, che le "pietre dell'olmo", sono citate in un atto del 24 Settembre 1435.

Ancora ai primi del Novecento, i carradori del paese si servivano di quella storica pietra per modellare i cerchi delle ruote dei carri, come sarebbe riscontrabile dai segni lasciati sulla pietra stessa.

⁹ <https://www.comune.garbagna.al.it/it-it/vivere-il-comune/cosa-vedere/centro-storico>

- **Castello**

A dominio del paese sorgono i resti imponenti del Castello, un austero maniero medievale a torre quadrata che, come gli altri nella valle, decadde dopo l'introduzione della polvere da sparo. Già nel XV secolo, però, il Castello portava evidenti segni d'abbandono e rovina, come si rileva in una relazione del 1479. Esso, infatti, appariva "in



tanto debole essere che non se poteria dire pegio, et la torre è apenamezo levata (quindi quasi diroccata), et fortificata de fori de uno stечатello de ligno che ogni minima spingarda inimica la butterà giuso...", mentre i deputati alla guardia "hanno un poco de pane et niente de vino, né munitione alcuna, salvo che circa cento ferri da saetami et loro balestre et armature". Testimone di tante pagine di storia del feudo di Garbagna, è oggi illuminato e rappresenta una bella passeggiata dal paese.

- **Oratorio di San Rocco**

Di cinquecentesca costruzione si prospetta su Piazza Doria. Facciata affrescata da Giovanni Andrea Carloni, conosciuto come Il Genovese, che è stata recentemente interessata da una profonda opera di restauro.

È questa la sede di un'attiva confraternita; confratelli e consorelle che ancora oggi indossano la loro cappa rossa in occasione di incontri e cerimonie.



- **Chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista (sec. XI)**

La Chiesa, dedicata a San Giovanni Battista, è il rifacimento settecentesco della primitiva pieve romanica dell'XI secolo. All'interno sono contenute pregevoli opere, quali un Crocifisso professionale ed una Madonna lignea, attribuiti al Maragliano ed accanto ad un organo moderno, se ne conserva un altro del Seicento (il più antico della Diocesi Tortonese), un autentico gioiello dell'arte organaria italiana.



L'Archivio Parrocchiale vanta un fondo di pergamene e libri antichi di inaspettata ricchezza, che vanno dal X al XV secolo, oltre ad un raro messale del VII-VIII secolo. Addossata alla chiesa si nota ancora la base romanica del primitivo campanile lesionata dal terremoto del 1828 e ricostruita successivamente dall'altro lato dell'edificio.

- **Santuario Madonna del Lago (sec. XIII)**



A monte del paese, in località Lago di Feiga, sorge il Santuario della Madonna del Lago, la cui costruzione ci riporta ai tempi inquieti delle lotte tra Guelfi e Ghibellini.

Proprio in quegli anni (era il 1341), infatti, la Madonna, apparendo ad una pastorella muta dalla nascita, avrebbe assicurato alla popolazione una pace duratura se fosse stata eretta una chiesa in suo onore. La ragazza scese in paese ad annunciare il desiderio della

Madonna: il fatto che avesse acquistato improvvisamente l'uso della parola fu considerato un miracolo, e quel messaggio fu ritenuto un'espressione della volontà divina. Così si pose mano alla costruzione di una cappella e come per miracolo ritornò la pace. La cappella divenne, quindi, meta di pellegrinaggi nei venerdì del mese di Maggio (la festa principale avviene il terzo venerdì, con una grandiosa processione).

Nel secolo scorso, accanto all'antica cappella, venne eretta una chiesa nuova, più ampia, grazie soprattutto al contributo dei garbagnoli emigrati in America.

Oggi il "Gruppo Alpini Val Grue" di Garbagna, si occupa della manutenzione degli spazi esterni.

Lo spazio circostante e la totale immersione nelle colline è fonte di ritrovo nel periodo estivo, per picnic o rilassanti camminate nei boschi.

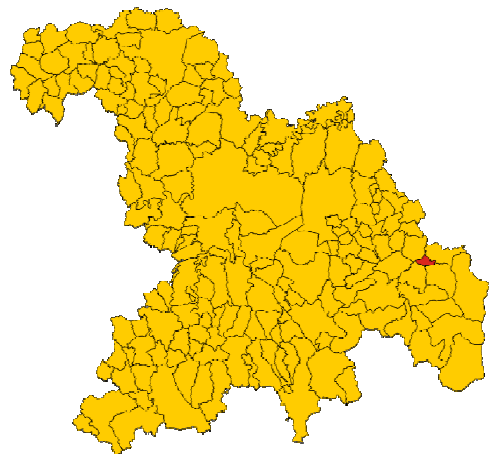
A4 - San Sebastiano Curone

Numero abitanti 571, numero famiglie 287, denominazione abitanti: sansebastianesi.

Superficie kmq 3,95 – altitudine m s.l.m. 342 – altitudine minima m. s.l.m. 330 – altitudine massima m s.l.m. 600 – zona altimetrica: collina interna

La storia di San Sebastiano non affonda le proprie radici in un passato molto lontano.

È un paese nato dalla strada e dai commerci. Un castello, una piccola cappella dedicata a San Sebastiano, un edificio per la dogana alla Cascina Cabella (dove gli Spinola riscuotevano i pedaggi, ora in Comune di



Dernice) e la presenza di posti di ristoro sulla via che da Piacenza conduceva a Genova, favorirono, tra il Quattrocento ed il Cinquecento, il sorgere di un abitato dipendente da Gremiasco nel Feudo Imperiale di Fabbrica Curone, retto prima dai Fieschi e successivamente passato ai Doria.

Né mancavano coloro che esercitavano il contrabbando (ovvero lo “sfroso” come si legge nei documenti del tempo), mentre l’agricoltura, data l’esiguità del territorio comunale, aveva un’importanza marginale.

Storia

Già alla fine del Cinquecento Tomeno Berruti nella “Cronaca di Tortona” scriveva che “Li abitanti sono tutti traficanti per non avere molte possessioni”, cioè terre coltivabili. Comunque il paese “...fa vineti bianchi, feni et un poco di formenti asai boni. Ha asai boschi et castagneti et fruti”.

Questo territorio acquistò importanza strategica e commerciale sotto gli Spagnoli, quando il porto di Genova costituiva la base di partenza o di arrivo per gli scambi commerciali con la Spagna e la Pianura Padana.

Così San Sebastiano Curone divenne luogo di incontro e di contrattazioni lungo la Via del Sale (o del Cereale, a seconda delle merci), dove i mulattieri in lunghe carovane, quelli provenienti da Genova e quelli provenienti dallo Stato di Milano, si scambiavano i prodotti: per questo in paese si formò una sorta di “centro logistico” ante litteram, con ampi depositi di merci, locande ed osterie, maniscalchi e sensali. Questa vocazione commerciale si mantenne viva nel corso dei secoli.

A metà Ottocento, quando fu aperta la strada carrozzabile, San Sebastiano Curone fu autorizzato a tenere tre fiere annuali, nei mesi di Agosto, Settembre ed Ottobre, che poi diventarono due fiere mensili, il secondo ed il quarto mercoledì: erano le più importanti della valle e furono molto frequentate fino agli anni Cinquanta del Novecento.

Vi si svolgeva, in particolare, un attivo mercato del bestiame, prima sul greto del Museglia, poi in uno slargo sulla sponda sinistra, mentre le vie all’interno del paese ed anche la sponda destra del torrente erano occupate da bancarelle, botteghe o depositi.

Ricerca le origini dei nostri paesi, e seguirne le vicende nell’età più antica, non è cosa facile, per l’avvenuta distruzione e la dispersione dei Documenti; vi si aggiunge poi il continuo intrecciarsi di diritti su uno stesso luogo di feudatari, comuni, signori di secondo ordine, caratteristico del Medio Evo.

E’ stato verso la metà del secolo X che sulle terre della nostra valle comincia ad affermarsi sempre più chiaramente la supremazia anche civile dei Vescovi di Tortona, soprattutto con Gerberto e Giseprando: anche se i Vescovi questa loro autorità erano soliti esercitarla attraverso Feudatari Minori, che non sappiamo a quale Titolo ricevevano quest’ Investitura.

Così nel 1349 il Vescovo di Tortona Giacomo Visconti dona il Feudo di Fabbrica, che comprendeva

Gremiasco e la frazione di San Sebastiano, ad Opizzino e Federico Malaspina; nel 1485 la ricca famiglia genovese dei Fieschi comprò il Feudo medesimo, per avere un piccolo Regno sulla montagna, come forza nelle lotte intestine, e baluardo sulla via di comunicazione.

A San Sebastiano oggi rimane poco dei Visconti (forse il Castello), più nulla dei Malaspina e dei Fieschi: i Doria invece, investiti del Feudo da Carlo V, nel 1547, vi costruirono un loro Palazzo, quello che ancor oggi si chiama Casa del Principe, adiacente all'Oratorio dei Bianchi; lasciarono i loro Stemmi nelle Chiese e molti ricordi di Archivio.

In questo periodo sorsero pure le principali abitazioni del paese, che recano ancora la data sull'Architrave e la sigla tradizionale dei Portali genovesi.¹⁰

Principali monumenti

• I portali

In alcune abitazioni del centro storico sono visibili alcuni artistici portali in pietra scolpita, in passato presenti in numerose case, con indicati il nome del primo proprietario e la data di costruzione, quasi sempre riferentesi al XVII secolo, periodo di maggiore espansione e prosperità per San Sebastiano. I portali in pietra sono proprio testimonianza di quel fiorente passato, così come la particolarità dell'abitato del paese stesso, che non ha case rurali, ma esclusivamente case civili per abitazioni e negozi. Il borgo è infatti storicamente e tradizionalmente abitato da artigiani, commercianti, impiegati e professionisti.

• I vicoli

Una caratteristica particolare del paese sono le strette vie accuratamente selciate con i vecchi ciottoli di torrente e fiancheggiate da alte case a più piani. Da piazza Roma si dipartono le vie che portano alle cosiddette "contrade"; percorrendola contrada "del casone", attuale via Piacentina si incontra l'incrocio con via Malacalza attraverso la quale raggiungere piazza Solferino, dove si trovano **l'Oratorio della Madonna Assunta (oratorio dei Bianchi)**, con questo nome viene denominato l'Oratorio della Madonna Assunta, vicino al Palazzo del Principe.

L'aspetto presente della costruzione è quello di un'elegante costruzione settecentesca, almeno nella Facciata: ma non bisogna lasciarci trarre in inganno dalla data segnata



¹⁰ <https://www.comune.sansebastianocurone.al.it/it-it/vivere-il-comune/cosa-vedere/il-castello>

sull'Architrave del bel Portale genovese con vaghe reminiscenze di Rosacroce Templari, perché l'esistenza di questo Oratorio risale, secondo Documenti di Archivio, al secolo XIV.

La data del 1671, che si legge sull'architrave della Porta, sulla Facciata, corrisponde al periodo di una sua ristrutturazione, al tempo dei Doria, che avevano ricevuto da Carlo V l'investitura del Feudo affrancato di San Sebastiano.

Attiguo all'Oratorio, con uno speciale passaggio di comunicazione, i Doria avevano il loro Palazzo: è facile pensare che il disegno di tutta la Piazza, chiusa tra la facciata settecentesca concava della Chiesa, e il muro antistante che ne riproduce le linee, dando origine ad un bell'esempio di architettura ambientale, abbia richiesto l'intervento di un professionista del mestiere. Nell'interno osserviamo il bellissimo altare maggiore in marmo policrono; due aquile di artistica fattura marmorea, adornano i lati dell'altare e alla base si ammira un bassorilievo di S. Sebastiano. In alto domina la statua della Madonna Assunta, scultura pregevole in marmo. Vi sono anche due cappelle dedicate a S. Lucia e a S. Dionisio l'Areopagita.

La "casassa" per i Sansebastianesi, la **Chiesetta delle Grazie**.

In fondo alla piazza Solferino sorge la chiesetta delle Grazie. Tutta la costruzione, pur nella sua semplicità, ostenta caratteristiche civettuole e singolari tipiche dello stile barocco, risaltando tra gli edifici che la circondano, tanto da ricordare quello che dell'architettura ecclesiastica barocca si diceva: "...Non vuol spaventare e neppure far esitare il fedele per il timore di una noiosa austerità, ma vuole rendere quasi piacevole l'intervento ai divini Uffici per chi lo crede gravoso."

Nell'interno è contenuta una Madonna dipinta sul muro di fronte



all'entrata, sopra il piccolo altare. Secondo la tradizione questa Madonna era in origine dipinta sul muro all'aperto ed era molto venerata dagli abitanti del paese, tanto che, nel secolo XVII, si decise di erigervi sopra l'attuale chiesetta in modo che la sacra immagine e il pezzo di muro su cui è dipinta fossero contenuti nella Chiesa stessa: si spiega così la singolare posizione in cui è stata costruita. Il dipinto rappresenta la Madonna seduta sul trono con il Bambino benedicente ed è stato attribuito alla scuola dei Baxilio. (R. Callegaris, "La Provincia di Alessandria", 1963).



La “**Casa del Principe**” (vedi sopra) sorge in piazza Solferino, palazzo fatto costruire nell'epoca feudale dai Doria, signori di San Sebastiano nel secolo XVII, con lo scopo di disporre di un'abitazione nelle rare volte in cui si recavano a visitare il feudo. Il palazzo, che in passato e fino all'inizio del Novecento, conteneva ampi locali con soffitti a cassettoni, uno scalone in pietra e un artistico camino, è stato successivamente completamente rimodernato. Attualmente è sede di un centro polifunzionale in cui si realizzano mostre, esposizioni, corsi, e ospita al suo interno la biblioteca.

La Biblioteca comunale di San Sebastiano Curone nasce nel 2008 con lo scopo di promuovere il libro e la lettura in Val Curone e occupa i locali al piano terra del palazzo.

Proseguendo lungo la contrada del casone si incontra il castello.

• **Il Castello**

Il “Dizionario storico statistico commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna” di G. Casalis (1849), in riferimento al paese di San Sebastiano dice “...vi sorgeva un ben munito castello posseduto dai Visconti di Tortona, in parte conservato...”. Così scrive pure di un castello di S. Sebastiano lo Stafforello nel suo “Dizionario dei comuni degli Stati Sardi”. La “Guida del Tortonese” (1956) scrive che a S. Sebastiano vi è un “...castello già dei Visconti di Tortona, in parte smantellato”. La “Guida d'Italia” del TCI nel volume “Piemonte” scrive di S. Sebastiano: “...conserva un palazzo che include la torre e i resti di un antico castello”. Tutte queste notizie concordano sull'esistenza di un castello, però non vanno intese nel senso che vi sia stato un castello feudale, ma soltanto un edificio fortificato come sede di un presidio stabilitovi forse dai Visconti.

Nel secolo XIV cominciò ad essere frequentata la strada mulattiera che da Piacenza portava a Genova. Trovandosi S. Sebastiano a circa metà del percorso, divenne progressivamente un importante luogo di tappa. In un periodo non precisabile fu costruito in posizione dominante rispetto a uno dei primi agglomerati di case dell'attuale via Piacentina, un robusto edificio come sede di un presidio militare per sorvegliare e proteggere il traffico delle carovane provenienti da Genova. Tale edificio con una parte a guisa di torrione e con gli angoli costituiti da grosse pietre squadrate con lo scalpello, conserva ancora oggi parecchie feritoie e le mensole in pietra che sostenevano le torrette di guardia per le sentinelle: una verso la val Curone e l'altra verso la val Museglia.

Quando il territorio tortonese fu unito al Piemonte e quando scomparve la Repubblica di Genova, cessò anche la funzione di S. Sebastiano come posto di confine dello stato di Milano con la suddetta Repubblica per cui nella prima metà del secolo XIX il vecchio fortilizio venne adattato ad abitazione subendo in seguito modifiche ed aggiunte. Attualmente tale edificio è ancora conservato nei robusti muri esterni, ma l'interno non ha più nulla di antico e si presenta come una casa di paese dell'Ottocento. Da Riccardo Giani “I castelli della Valcurone”, 1967.

Dalla piazza attraverso l'altra contrada, attualmente via Garibaldi, è possibile raggiungere l'**Oratorio della Trinità**. E' proprio alla fine di queste due contrade che sorsero le prime casupole con le stalle per il ricovero dei muli, per le carovane provenienti da Piacenza e da Genova.

- **Oratorio della Trinità**

La chiesa della SS Trinità, denominata anche "**l'Oratorio dei Rossi**" è stata eretta circa la prima metà del Settecento: anche se non si sa nulla di preciso, ricaviamo questi dati da un vecchio "Libro delle Benedizioni", sul quale leggiamo appunto che la prima benedizione nella Chiesa è stata impartita nel 1738. In epoca posteriore, non bene precisabile, il campanile che prima raggiungeva l'altezza dove attualmente è situato l'orologio, venne portato



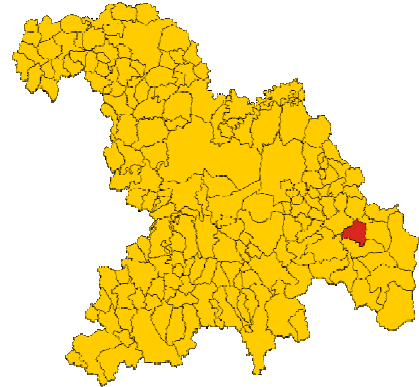
all'altezza attuale, mantenendo il carattere barocco della costruzione, perduto invece totalmente nel rifacimento della facciata nel 1930: rimase solo il Portale centrale in sasso, di squisito e semplice gusto settecentesco. Nell' interno si possono ammirare l'altare Maggiore e quello dell'Addolorata con marmi policromi di tendenza al nero e giallo di grande interesse. Vi è pure di notevole pregio l'altare di S. Francesco da Paola, di recente costruito sullo stile di quello dell'Addolorata. Si notano anche altri due altari dedicati alla Madonna della Mercede e alla Madonna di Caravaggio di forma primitivo con materiale terroso. Attraverso uno stretto corridoio ci si immette nell'ampia Sacrestia che presenta un soffitto ligneo a cassettoni e due armadi di fattura settecentesca.

Il magnifico contesto nel quale la chiesa è inserita e la preziosità degli interni e delle opere d'arte in essa contenute, tra le quali spiccano la Madonna Addolorata dell'autorevole scultore genovese Maragliano, recentemente restaurata, ed una grande pala d'altare del genovese Francesco Campora, ne fanno uno scrigno prezioso meritevole di una visita.

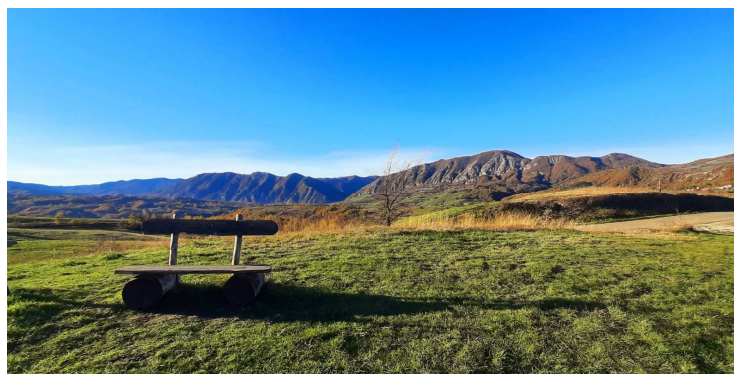
A5 - Dernice

Superficie kmq 18,31 – altitudine m s.l.m. 600 – altitudine minima m s.l.m. 346 – altitudine massima m s.l.m. 804 – zona altimetrica collina interna

Grazie alla sua posizione strategica, il nome di Dernice, dal latino "Darnisium", compariva nelle cronache già a partire dall'anno 869. Il paese, che conserva caratteristiche prettamente medioevali fra le quali una torre daziale, è dominato da una poderosa torre fortificata all'interno di un complesso denominato "castello" che ebbe, come ultimi proprietari (dal 1429 al 1706), la famiglia ligure degli Spinola. Oggi il "castello" e il suo parco sono proprietà comunale, aperta al pubblico, ed offrono a tutti la possibilità di ammirare un incantevole panorama.¹¹



Il territorio comunale è a cavallo delle tre Valli: Curone – Borbera – Grue e offre in ogni stagione lo spettacolo di suggestivi paesaggi per agli amanti del verde e agli appassionati di storia. La natura, a volte selvaggia, a volte plasmata dal lavoro millenario di generazioni contadine, regna sovrana. Il territorio è ricco di boschi, acque sorgive e forre, ma non mancano i tesori nascosti dell'arte e dell'architettura sotto forma di chiesette, nuclei plasmati da secoli di storia e capolavori dell'Arte povera che contraddistinguono la storia dell'Appennino ligure-piemontese e delle sue genti. Per la sua posizione Dernice offre vedute panoramiche particolarmente suggestive.



¹¹ <https://www.comune.dernice.al.it/it-it/vivere-il-comune/storia>

Il territorio è ricco di una fitta rete di antiche strade epiche (come la strada del sale), spesso sterrate indicate per escursioni a piedi, a cavallo o in mountain bike, alla portata di trekkers allenati ma anche escursionisti “della domenica”.

Caratteristici sono i borghi medioevali di Vigoponzo, Montebore, Vigana e Bregni.

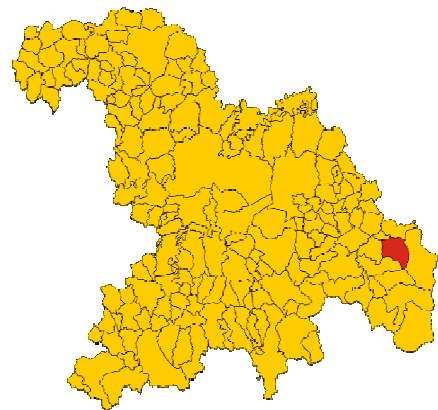
Tra le produzioni agricole di pregio non si possono non citare salumi, tartufi, uova e pollame, ma soprattutto Dernice è la patria del “montebore”, il tipico formaggio dalla forma a “castello” la cui origine si perde nella notte dei tempi.¹²

A6 - Montacuto

Numero di abitanti 244, denominazione abitanti: monteacutesi

Superficie kmq 23,75 – altitudine m s.l.m. 525 – altitudine minima m s.l.m. 345 – massima m s.l.m. 1461.

Montacuto (Montèigo in ligure) è un comune italiano della provincia di Alessandria, in Piemonte, situato in val Curone, sul torrente Museglia, alle falde del monte Giarolo. Fa parte del territorio delle Quattro provincie.



Storia

Fin dall'epoca longobarda il territorio è fra i possedimenti dell'Abbazia di San Colombano di Bobbio, inserito nel territorio della corte monastica di Casasco. Durante il medioevo il paese fu sotto la



giurisdizione dei vescovi di Tortona dal 1157, che lo assegnarono in feudo alla famiglia Malaspina. Passò poi alla famiglia Frascaroli. Sede di un'importante pieve del XIII secolo da cui dipendevano tutte le parrocchie della valle. Il patrono comunale è san Fermo e si festeggia la seconda domenica di agosto¹³.

I resti delle mura del castello di pertinenza dei Marchesi Frascaroli si ergono su un erto

colle, a 437 m. s.l.m., da cui, probabilmente deriva la denominazione del borgo.

¹² <http://www.alessandriaturismopiemonte.it>

¹³ <https://it.wikipedia.org/wiki/Montacuto>

Compare per la prima volta come località del Comitato di Tortona, è compreso tra quelli tolti ai Tortonesi dal Barbarossa e restituiti nel 1176. Fin dal 1200 il paese era legato ai Frascaroli, patrizi tortonesi, che ancor oggi possiedono il castello. Il feudo di Montacuto nel momento della sua più vasta estensione, quando un Frascaroli giurò fedeltà a Carlo V, comprendeva anche Gremiasco, Giarolo e Restegassi. Fugacemente vi apparirono gli Spinola, i Doria, Giudobono Cavalchini, ma nel 1700, ritroviamo solamente i Frascaroli, con il titolo di marchesi. L'attuale castello e gli edifici che lo compongono compaiono costruiti nei secoli XVII e XVIII, ma sono ancora evidenti i resti del primitivo maniero, certo molto più antico: forse era stato edificato da Tedisio, il capostipite della famiglia Frascaroli che nell'ambito della Val Curone è stato giudicato una personalità storica che più spicca per ardimento e doti politiche. Montacuto nel medioevo era luogo di passaggio, e una strada proveniente da Costaserra e da Varzi, proseguiva per Cantalupo, Rocchetta, Sisola e Crocefieschi. Questo territorio ebbe la sua maggiore importanza nel VII secolo, quando una linea di castelli fortificati servì a sbarrare la strada agli invasori barbarici.

L'antica struttura del maniero venne rimaneggiata ed ampliata durante i secoli XVII e XVIII dalla famiglia Frascaroli, che ha il privilegio di possederlo ininterrottamente dal XII secolo.¹⁴

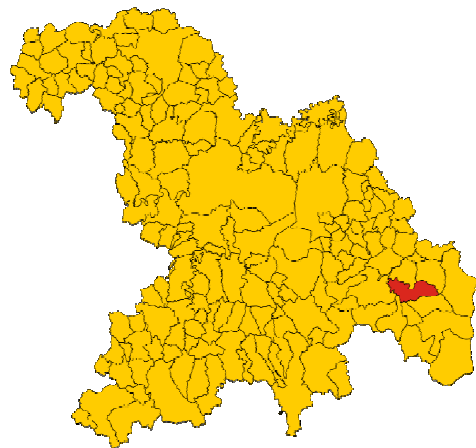
A7 - Cantalupo Ligure

Numero abitanti 451, numero famiglie 262,
denominazioni abitanti: Cantalupesi. Superficie kmq
24,06 – altitudine m s.l.m. 383 – altitudine m s.l.m.
minima 351, massima 1402

Zona altimetrica: montagna interna.

(Cantalov in piemontese, Cantalòvvo in ligure) è un comune della provincia di Alessandria, in Piemonte, situato sulla destra del torrente Borbera, nell'alta valle. Ci sono discordanze sull'origine del nome. Alcuni studiosi

pensano che derivi da un posto dove ululavano i lupi, altri studiosi pensano che derivi dalla radice parola preindoeuropea kantl-op "acqua dalla sorgente". Secondo altri prende nome da Campus ad Lucum (Campo presso il Bosco).¹⁵ La frazione di Pertuso nell'agosto 1944 fu teatro della Battaglia di Pertuso, uno degli episodi più importanti della Resistenza italiana che ebbero luogo sull'appennino ligure-alessandrino. Per tre giorni un distaccamento partigiano della Divisione Cichero e un gruppo di contadini del posto, armati con fucili da caccia, tennero testa a un



¹⁴ <https://www.altavaltrebbia.net/2020/11/24/castello-dei-frascaroli-di-montacuto-resti/>

¹⁵ https://www.terredelgiarolo.it/index.php?page=a1_s1_f7

consistente contingente di nazisti, Guardia Nazionale Repubblicana e Mongoli che tentavano di penetrare in Val Borbera. Quell'episodio segnò l'inizio della presenza partigiana nella vallata, che diventò una delle basi più importanti dello schieramento partigiano nell'entroterra di Genova. Cantalupo Ligure è tra le Città decorate al Valor Militare per la Guerra di Liberazione perché è stato insignito della Medaglia di Bronzo al Valor Militare per i sacrifici delle sue popolazioni e per la sua attività nella lotta partigiana durante la seconda guerra mondiale. Questo paese fa parte del territorio culturalmente omogeneo delle Quattro province (Alessandria, Genova, Pavia, Piacenza), caratterizzato da usi e costumi comuni e da un importante repertorio di musiche e balli molto antichi. Strumento principe di questa zona è il piffero appenninico che accompagnato dalla fisarmonica, e un tempo dalla mûsa (cornamusa appenninica), guida le danze e anima le feste.

Principali monumenti

- **Il Castello di Borgo Adorno**

Il castello di Borgo Adorno fu feudo della famiglia genovese degli Spinola fino al 1518, anno in cui Tolomeo Spinola rimase senza figli legittimi e istituì i suoi eredi i figli dell'amico Agostino Adorno. Verso la fine del secolo XVII il castello subì danni a causa di una frana. Il marchese Luigi Botta Adorno fece allora parzialmente abbattere l'antico castello e costruì l'attuale palazzo signorile.¹⁶

A destra vista del castello di Borgo Adorno lato nord

Sotto vista del castello lato sud



- **La Chiesa di San Pietro nella frazione Prato**

La Chiesa di Prato è dedicata ai Santi Pietro e Silvestro presentati nell'affresco posto sopra il portone d'ingresso. Perché San Silvestro insieme a San Pietro? Papa Silvestro I, pontefice dal 314 al 335, fu contemporaneo dell'Imperatore Costantino il quale permise il culto cristiano a Roma.



¹⁶ <https://www.comune.cantalupoligure.al.it/it-it/vivere-il-comune/cosa-vedere>

Papa Silvestro promosse la costruzione delle prime basiliche e in particolare fondò la basilica di San Pietro sul colle Vaticano, sopra le rovine d'un preesistente tempio di Apollo. Ecco perché i due santi sono accomunati nella chiesa di Prato.

La chiesa fu benedetta nel 1724. Si tratta di una piccola costruzione in muratura intonacata alla moderna, a pianta rettangolare terminante in una abside circolare. La facciata presenta un affresco centrale dipinto dal pittore Clemente Salsa nel 1940 raffigurante la Vergine col Bambino in gloria, cui si rivolgono i Santi Pietro e Silvestro. Sulla falda di destra è posto un piccolo campanile a svela.

All'interno è la statua di San Pietro, scultura lignea policroma, costituita da diversi blocchi di legno e più volte ridipinta. Sui muri laterali sono affrescate le insegne pontificie.

Dagli anni 80 nella piccola chiesa di Prato, per volere del parroco don Eugenio Moro, è conservata anche una Madonna Pellegrina di Fatima o Peregrinatio Mariae.

La foto della Chiesa è tratta dall'articolo pubblicato da Giornale¹⁷

- **La Chiesa Parrocchiale di Santa Caterina**

Chi percorre la strada che dal centro dell'abitato di Cantalupo Ligure si dirige verso Località Prato, nei pressi del cimitero può intravedere, ormai tra i rovi, i ruderi di quella che fu l'antica Chiesa trecentesca di San Giulio che nell'anno 1572 venne designata "Chiesa Parrocchiale". Questa chiesa mantenne il titolo di "parrocchia" fino al 1614, quando questo titolo passò all'oratorio di Santa Caterina, che si trovava al centro di Cantalupo, già Chiesa di Santa Maria dell'Annunciazione eretta nel 1461 dalle Marchese Isabella e Luchina Malaspina Spinola.



Dopo quasi quattro secoli nel 1909, il parroco Don Palmino Forneris decise di costruire una nuova Chiesa. L'opera, su progetto del capomastro Luigi Vergagni di Volpara prevedeva, oltre all'abbattimento della vecchia Chiesa, uno sbancamento a monte al fine di ottenere un notevole ampliamento del perimetro della nuova Chiesa, compreso lo spazio della piazzetta antistante, che forma l'attuale sagrato. I lavori, con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale nel 1915, vennero sospesi e la struttura della Chiesa rimase allo stato grezzo e senza pavimento per oltre trent'anni, anche a guerra finita.

Nel dicembre del 1945 si insediò a Cantalupo Ligure il nuovo parroco, Don Armando Bussalino, che fece riprendere i lavori interrotti facendo pavimentare la Chiesa, intonacare il voltone della grande cupola e decorare le pareti interne.

¹⁷ <https://www.giornale7.it/andiamo-per-sagre-io-cero-san-pietro-a-prato/>

Per la descrizione della Chiesa si riporta quanto scrisse Don Armando Bussalino nel 1982: “A sinistra entrando: Battistero, nicchia del Sacro Cuore con statua in legno, altare della Madonna del Carmine con statua in legno, opera dello scultore gaviese Luigi Montecucco. Nel presbiterio si entra attraverso una balaustrata in marmo e dietro l’altare maggiore è situato l’organo, opera del celebre organaro inglese William George Trice. Ritornando da destra: Sacrestia, con l’artistica porta in legno pregiato, che con altre due altre nella rotonda della chiesa verso l’interno ed una quarta nell’entrata della Canonica (tutte quattro uguali) sono opera e donazione alla chiesa del parrocchiano Giuseppe Cogo fu Ferdinando (+ 19.04.1949). Segue l’altare della Madonna del Rosario in gesso del XX secolo e nicchia con statua in legno di San Giulio d’Orta e , per ultimo, un grande Crocifisso con scultura del Cristo seicentesca su croce nuova (realizzata nel 1987 n.d.a.)”. La titolare della Chiesa è Santa Caterina e la patrona della parrocchia è la Madonna del Carmine. La chiesa è in stile neo-classico, misura 28 metri di lunghezza e 14 metri di larghezza, la superficie è di 300 metri quadrati. La facciata ricalca il modello caro agli architetti neoclassici con il timpano sorretto da colonne”. Nella grande cupola si notano dieci affreschi, quattro relativi ad episodi della vita di Santa Caterina, quattro con le effigi degli evangelisti, il nono rappresenta l’apparizione della Madonna del Carmine a San Simone Stock ed infine il decimo affresco rappresenta San Giulio che scaccia i serpenti di Orta. Tutti gli affreschi sono opera di Francesco Mazzucchi di Vigevano, le decorazioni del pittore Clemente Salsa di Bellinzago. Il lavoro di decorazione delle pareti interne venne eseguito dal pittore Alessandro di Bergamo che, nel 1965, effettuò un primo lavoro di restauro della statua della Madonna del Carmine.

Nell’anno 2000 l’imponente gruppo ligneo venne riportato dal laboratorio dei fratelli Nicola di Aramengo (provincia di Asti) all’antica tonalità dei colori. Questo grandioso gruppo scultoreo ligneo che rappresenta la Madonna del Carmine con San Simone Stock inginocchiato ai piedi della Vergine viene solennemente portato a spalle in processione il giorno della festa patronale.

Le informazioni sono tratte dal volume di Carlo Torre: “I cento anni della Chiesa Parrocchiale di Cantalupo Ligure: 1909 – 2009”.¹⁸

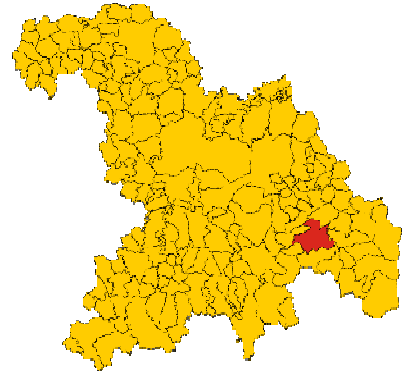
¹⁸ <https://www.unionemontanaterre.it/it-it/vivere-il-territorio/cosa-vedere/la-chiesa-parrocchiale-di-santa-caterina->

A8 - Borghetto di Borghera

Numero abitanti 1938, numero famiglie 969, denominazione abitanti: borghettesi. Superficie kmq 39.61 – altitudine m s.l.m. 295 – altitudine minima m s.l.m. 235 – massima m s.l.m. 879. Zona altimetrica: collina interna

Posto sulla sponda destra del torrente Borbera, affluente dello Scrivia, Borghetto Borbera si trova a 39 Km da Alessandria.

Il territorio del comune di Borghetto di Borbera è uno dei più suggestivi di tutto il Piemonte: morbide e verdi colline lasciano spazio, risalendo la valle, ad una ambiente aspro e roccioso solcato dalle acque del torrente Borbera.



Le colline, databili intorno ai 26-5 milioni di anni fa, nel Miocene, sono di diversa formazione: i profili morbidi delle colline ricordano le marne argillose, rocce formate da argilla e calcare di origine marina, dovuto al sedimento di organismi morti in fondo al mare; altre invece traggono origine dalle arenarie, sabbia che nel tempo si è trasformata in roccia compatta.¹⁹

Storia

Di incerta origine, nel 1204 è attestato nelle forme di Burchetus o Burghetus (piccolo borgo); è poi identificato come il Borgo degli Americi (Burgum de Aymerixiis), secondo la tradizione dal nome del fondatore Aimerico, visconte del vescovo di Tortona, che lo avrebbe fatto costruire nell'XI secolo con funzioni militari. In realtà la fondazione va collocata entro il XIII secolo ad opera della famiglia Aimeirici, imparentata con i Visconti di Tortona. È citato per la prima volta in un documento del 1319. Fu controllato dal Ducato di Milano, poi passò nel 1748 sotto il controllo dei Savoia, di cui seguì le vicende. Nel 1797 entrò a far parte della Repubblica Ligure e dal 1805 dell'Impero Francese. Dal 1815 al 1859 era un comune della Provincia di Novi, parte della Divisione di Genova. Il determinante Borbera indica il torrente, il cui nome deriva da borb, "acque rumorose".

Principali monumenti

- **Le Strette di Pertuso**

Confine naturale tra i comuni di Borghetto di Borbera e Cantalupo Ligure, le Strette del Borbera percorrono 4 Km tra Persi (frazione di Borghetto) e Pertuso (frazione di Cantalupo).



¹⁹ <https://www.comune.borghettodiborbera.al.it/it-it/vivere-il-comune/cosa-vedere/chiesa-di-san-martino>

La sua origine risale all'Oligocene (37-26 milioni di anni fa). A causa della sua conformità territoriale viene chiamato canyon: profondo all'incirca un centinaio di metri e largo dieci viene percorso dal torrente Borbera per tutta la sua lunghezza. Il territorio circostante è impervio e scosceso e la vegetazione è completamente assente nel tratto finale, mentre lascia spazio, nel tratto iniziale, a boschi di alto fusto (castagni e roveri).

Lungo la SP 140 sulla destra del greto del fiume numerosi sono i sentieri di accesso. Per dominare comodamente l'intera zona dall'alto occorre salire nell'unico paese abitato, Monteggio, che si può raggiungere grazie alla strada che parte da Cerreto Ratti sulla sponda sinistra del fiume. Chi invece desidera restare a contatto con la natura, può percorrere i sentieri che lo porteranno negli unici due paesi abbandonati delle Strette: Rivarossa ed Avi.

Anche se l'ambiente roccioso delle Strette è ostile alla vegetazione, i numerosi boschi e prati nella parte inferiore del comune accolgono svariate specie di alberi e fiori: pioppi, salici, ontani, olmi, roveri, castagni, carpini, aceri, ornelli, ontani neri, noccioli, faggi a quote molto basse, gelso e gran quantità di robinia. I prati accolgono fiori di diversi tipi: rosa canina a basse quote, erica, ginestra dei carbonai e il biancospino.

Tra gli animali che si incontrano più facilmente, anche percorrendo le strade asfaltate, troviamo animali di grossa taglia tra cui i numerosi cinghiali, i daini e caprioli. Quelli di piccola taglia, che è più facile incontrare nei boschi, sono gli scoiattoli, tassi, marmotte, volpi, donnole, faine e lepri. Una presenza da segnalare è quella del lupo, ma la popolazione conta pochi esemplari.

Per quel che riguarda gli uccelli sono presenti in diverse specie stanziali quali gufi, civette, falconidi di varia specie, allodole e pernici, compreso qualche raro esemplare di pernice rossa e vi nidificano il gheppio e la poiana, il rondine alpino e il picchio muraiolo. Sono presenti anche, negli ambienti acquatici, le ballerine sia la bianca sia la gialla, la cutrettola, il merlo acquaiolo e il martin pescatore. Infine, lungo i corsi d'acqua si possono vedere anche uccelli cosiddetti "di passo" quali garzette, beccaccini, niticore, piovanelli pancianera e aironi.

- **Castello di Torre de' Ratti**

Il castello di Torre Ratti, soggetto in passato a numerosi rimaneggiamenti, ha oggi assunto l'aspetto di una dimora residenziale fortificata con tratti architettonici tardo-rinascimentali e barocchi. I due corpi che formano il complesso sono strutturati con seminterrati, un tempo adibiti a cucina, piani nobili ad uso abitativo e piani sottotetto destinati ad uso militare.

Il castello, recentemente restaurato dagli attuali proprietari, data dall'undicesimo secolo ed è ricordato per la prima volta in un documento del 1413 relativo a lavori di ampliamento effettuati per conto di Filippo Maria Visconti signore di Milano.



Il castello sorge in un parco sul greto del torrente Borbera ed è stato per secoli feudo della famiglia tortonese dei Rati Opizzoni.

Alla fine dell'Ottocento, il cardinale Achille Ratti, poi papa Pio XI, chiese, data l'omonimia, ai Rati Opizzoni di poter usare il loro stemma che divenne così lo stemma di papa Ratti, che concesse in cambio alla famiglia il titolo ducale.

Il castello si collega all'adiacente borgo attraverso la antica chiesa abbaziale di san Bernardo.

- **Abbazia di San Bernardo – frazione Torre de' Ratti**

All'interno del castello troviamo una chiesa, denominata Abbazia di San Bernardo, alla quale apparteneva anche la chiesa di Castel Ratti. Ma alcuni studiosi non sono convinti di questo fatto, anche se la lunetta che sovrasta la porta vicino all'abside la denomina "Abattia Sancti Bernardi".

Probabilmente la chiesa all'interno del castello di Torre è la più antica di tutte. Esiste un documento in cui si cita questa chiesa per la prima volta. E' il 1274, ma viene citata la chiesa di Santa Maria di Publeto. E questa chiesa non può che coincidere con la chiesa di San Bernardo. Questa chiesa era un monastero da quanto ci attesta la lunetta che si trova sulla porta di ingresso dell'abside. Infatti è testimoniata la presenza di un monaco che vi viveva nel XIII. L'abbazia era cistercense, e fu dedicata a San Bernardo dato il vasto culto fra i monaci di quell'ordine. Dalla visita pastorale avvenuta nel 1575 di Mons. Ragazzoni, vescovo di Famagosta, si viene a conoscenza del fatto che la chiesa fu interdetta a causa dello suo stato decadente. Fu ordinato di ricostruirne un'altra. Questo avvenne interamente nel 1700. I Rati-Opizzoni, fondatori di molte chiese nel circondario, ebbero il giuspatronato su queste. Infatti Alessandro III nel XII sec. Col definire giuspatronato non da un diritto avente contenuto patrimoniale, ma uno jus spirituali annexum, e ciò sulla base della dottrina di Graziano che già un secolo prima, nel chiedersi che cosa spettasse ai fondatori di chiese, rispondeva che essi avevano il diritto di provvedere la chiesa di un sacerdote e quindi anche di cercarlo, ma non avevano il diritto di vendere o donare la chiesa o di usarla come cosa propria.

All'ingresso della casa del Fante, si accede alla chiesa di cui sopra, ma vi si trova anche una piccola cappelletta dedicata a S.Rocco. La chiesa del paese dove oggi si celebrano le funzioni è del 1930. Ad un'unica navata è molto piccola ed accogliente. Come quasi tutte le chiese del circondario presenta un campanile indipendente. La facciata presenta un portale a tutto sesto contornato da lesene e sovrastato da un timpano stuccato con la testa di un angelo e sopra da un rosone polilobato. Anche le finestre, monofore, sono a tutto sesto e sono sovrastata da due affreschi dei primi anni trenta del Novecento: a sinistra troviamo S. Sebastiano trafitto dalle frecce, a destra San Rocco. La facciata è contornata da lesene che sorreggono un timpano, ricordando lievemente la struttura dei templi greci.

- **Castello di Molo Borbera (sec. XIII) – frazione Borbera**

Sulla sommità del colle dove era situato il castello abbaziale, rimane oggi la torre in buono stato di conservazione. Risalente al sec. XIII, è situata in posizione dominante rispetto all'abitato e dai suoi piedi si possono vedere il Bric Carmagnola, il Monte Leco, il Monte Tobbio, la Madonna della Guardia di Gavi, Monte Spineto, Precipiano e il Castello di Sorli. Al suo interno



vi si accede tramite una porta e sotto il piano davanti all'entrata esiste ancora la cisterna per la riserva idrica, in perfette condizioni. Il suo interno è in pietra a vista, privo di impermeabilizzazione e vi si accede tramite una rottura in una parete. Seppur di grosse dimensioni, 30m cubi circa, in base alla disposizione dei ruderi si ipotizza l'esistenza di una riserva idrica ulteriore in altri vani interrati. L'acqua piovana arrivava attraverso dei fori quadrati posti sulla parete settentrionale ad un'altezza di circa due metri. Sulla stessa parete è visibile, presso l'apertura originaria usata per attingere acqua dai piani superiori, l'incavo rettangolare lungo il quale il secchio poteva essere calato. Sotto la torre vi era anche uno stretto trabocchetto la cui imboccatura è stata cementata. Il castello era parte integrante del complesso monastico di Molo composto dalle ville, il monastero e la chiesa situati fuori dalle mura, in basso sulla strada principale, in località ancor oggi chiamata "Monastero" e con, in alto, il borgo protetto dalle sue mura dotate di una sola porta d'ingresso.

- **Castello di Sorli (sec. XII) – frazione Sorli**

Il maniero di Sorli risale al XII secolo; fu proprietà dei Visconti di Milano e, poi, della famiglia Lunati. Ne rimangono oggi poche tracce tra cui una torre d'avvistamento e il muro di cinta. Costruito nel secolo XII; nel corso dei secoli XIII e XIV fu dal Vescovo infeudato, con le terre circostanti ad alcune famiglie locali.



Passò poi a Giangaleazzo Visconti di Milano e da questi a Bernardo Lunati. Ai Lunati il castello e il feudo restarono sino al 1753 allorché furono inglobati nel regno di Sardegna.

I ruderi del maniero, che si innalzano su di un colle, comprendono un circuito murario che si snoda su un perimetro complessivo di circa 500 metri. Esiste anche, fuori dalle mura, una piccola torre di avvistamento.

- **Parrocchiale di San Vittore (sec. XII)**

Alcuni documenti storici fanno risalire la parrocchia al 1291. A quei tempi era denominata Pieve, era quindi detta Pieve di Monduglio. Il suo nome derivava dalla regione in cui sorgeva, tra Borghetto e Torre con annesso il cimitero, ma non la canonica. Ne rimane oggi l'attuale cimitero.

La chiesa attuale è molto semplice nella sua struttura. La facciata è divisa da lesene, sormontata da un semplice timpano e movimentata solo dall'oculo polilobato.

L'alto campanile, che si erge sul fianco destro della chiesa, ricorda i campanili settecenteschi liguri: infatti è sormontato dalla classica cupola a cipolla. Il gruppo di cornicioni, che accoglie l'insieme campanario, interrompe la verticalità del campanile.

L'interno è ad una sola ed ampia navata. La cupola è decorata da Clemente Salsa, attivo negli anni venti del Novecento in tutto il territorio della Diocesi Tortonese.

L'altare, dalle forme settecentesche, ma rimaneggiato nella mensa durante il XX sec., è dedicato a S.Giovanni. La lapide

che si trova al suo fianco potrebbe riguardare proprio lo stesso restauro, anche se il gruppo dei Lions nel loro volume sottolineano il fatto che si parla di largitione (donare).

Nella testata di sinistra (nella nicchia), si può ammirare una statua lignea di San Maurizio (XVII c.a.), mentre a destra, di Luigi Montecucco, molto attivo nelle zone del gaviense (Gavi Ligure, 1805-1877), il gruppo della Madonna del Rosario. La balaustra, l'altare maggiore e il coro della seconda metà del XVIII sec.: sono in marmo intarsiato (per i primi due) e di legno corredato da leggio e inginocchiatoio, per il terzo.

La parete destra accoglie l'altare del Rosario con ancona (grande tavola dipinta, di soggetto sacro, posta a decorazione di un altare) raffigurante la Vergine di scuola ligure del XVIII sec., coronata dai tondi dei misteri incorniciati da motivi a volute di stessa epoca. Il Cristo Pocessionale, che si incontra subito dopo, ha riferimenti puramente liguri ed è datato 1861. L'antica acquasantiera in controfacciata, risale al cinquecento: riporta infatti lo stemma dei signori di Torre de' Ratti: I Rati Opizzoni.



- **Chiesa di Sant'Antonio**

Detta comunemente di Sant'Antonino. Situata subito dopo il bivio prima di entrare nell'abitato (per chi proviene da Vignole Borbera), tra la circonvallazione e la strada interna.

La facciata è molto semplice: la struttura a capanna è tipica del primo romanico e un affresco che raffigura la Madonna e Sant'Antonino da Padova che intercede per Santa Rita indica a chi

è dedicata. Nell'affresco possiamo notare la veste francescana che il santo indossa, e il suo simbolo. Il giglio bianco. Sopra la finestra alla sinistra del portale, possiamo notare un'epigrafe in pietra in cui appare la data 1681 (forse la data di ristrutturazione della chiesa).



L'abside è la parte più interessante della chiesa e l'unico elemento di vera origine medioevale e mai rimaneggiato nei secoli, presenta pietre a vista con conci di forme diverse, sagomati, squadrati e spianati. L'abside di Sant'Antonino ricorda molto quella di Molo, che infatti presenta le stesse caratteristiche. La cronazione dell'abside termina con archetti ciechi e pensili sorretti da peducci modanati ed è aperta da due monofore con arco a tutto sesto, ora chiuse. Le maestranze che hanno operato in questo periodo (XII) nella nostra zona, sono riconducibili a quelle antelamiche.

L'edificio attuale internamente riporta tre navate, mentre si presuppone che originariamente l'interno fosse stato creato ad una sola navata. La facciata degli edifici medioevali e rinascimentali, rispecchiava spesso l'interno degli stessi: infatti molte chiese, soprattutto quelle più importanti, hanno spesso in facciata una ritmatura attraverso lesene o semicolonne che ci permettono di capire se la chiesa presenta più navate. Essendo la facciata di Sant'Antonino liscia, si è pensato che originariamente la struttura fosse ad una sola navata. L'abside, internamente, presenta tracce di affreschi di epoche diverse. L'incisione di un'aureola su malta fresca lascia emergere la natura medioevale. L'assenza di intonaco permette di notare la struttura sottostante: muratura con pietra a vista, decorata da un cordolo lapideo sagomato che corre tutto intorno.

- **Chiesa di Santo Stefano – frazione Cerreto Ratti**

La parrocchia fino al 1570 era quella di Santo Stefano sopra il colle. Dopo quella data, Cerreto sottostava alla Parrocchia di Persi. Tuttavia per gli abitanti di Cerreto era scomodo attraversare il fiume per recarsi in chiesa. Così l'Abate Giò Batta Maiocchi, cognato di un esponente della famiglia Rati, nel 1654 fece edificare una nuova parrocchia presso Castel Ratti. Ancora una volta la distanza impediva agli abitanti di recarsi a messa nella nuova chiesa. Mons. Settala, quindi, ne fece erigere un'altra dopo le innumerevoli richieste da parte della popolazione. Alla parrocchia fece aggiungere Monteggio. La chiesa ha



un'aula unica. L'abside è pronunciata, mentre il transetto è quasi inesistente. In controfacciata si trova lo stemma araldico dei Rati Opizzoni (a loro infatti apparteneva il giuspatronato della chiesa stessa). Il fonte battesimale è a catino semisferico in sasso (forse XVII), il coprifonte è Ottocentesco. Il crocifisso processionale è del 1870, come attesta la data nella parte inferiore del braccio longitudinale, e forse di bottega ligure. Lungo le pareti, a sinistra gli altari dei Santi Stefano e Sebastiano, in quella di destra la Vergine e il Sacro Cuore. Il tabernacolo ligneo dell'altare di Santo Stefano è forse contemporaneo alla chiesa (Seicentesco). Il profilo è a volute con angeli cariatidi e sulla piccola porta il calice con l'Ostia. L'altare maggiore è del Settecento, in stucco modellato e dipinto. Il crocifisso posizionato sopra è del XIX sec., come il coro ligneo. Sopra il coro un dipinto con Madonna tra i Santi Stefano e Bernardo risalente al XVII sec. Alla chiesa

appartengono due reliquiari antropomorfi che risalgono alla prima metà del XVIII sec. Il confessionale invece è della seconda metà dello stesso secolo. In sacrestia esiste un lavabo del 1734. Gli affreschi murali sono di Clemente Salsa, operante su quasi tutto il territorio comunale, intorno agli anni Venti-Trenta del Novecento. La chiesa fu allungata nel 1907 e la canonica costruita nel 1911.

- **Chiesa Santuario Bambin di Praga - frazione Castel Ratti**

La via d'accesso è un lungo viale alberato che si interrompe con la facciata. L'ingresso è formato da un alto e profondo pronao (ambiente aperto antistante l'ingresso sorretto da due colonne, tipico dei templi greci).



La costruzione, ad opera di Don Angelo Nicorelli, prete di Castello, risale al 1925. Un'epigrafe con data 19 settembre 1925, ne è testimonianza. La chiesa-santuario è a pianta centrale e circolare sia

internamente che esternamente. La parte centrale è la più alta rispetto a tutto il corpo ed è sormontata, nella parte finale, da una copertura a lanterna. Il campanile, a vela, è sopra l'abside poligonale. L'interno ha alte colonne binate che introducono l'ampia abside.

- **Oratorio di San Michele**

Le origini della chiesa di San Michele risalgono al X-XII secolo, quando l'arte romanica è fiorente. La datazione è riscontrabile nel paramento murario e nell'abside, mentre la facciata rivela rifacimenti successivi. Infatti, il corpo più antico, la porzione absidale e centrale, di stile romanico, risale ai secoli XI e XII. Esso presenta una muratura in conci non regolari a vista, interrotta da monofore e lesene aggettanti e coronata da piccoli archetti ciechi in muratura, ai quali è sovrapposta una architrave a gola semplice in blocchi di arenaria. Il corpo anteriore è una aggiunta o un rifacimento di epoca molto più tarda.



E' ad una sola navata terminante con un abside e la navata ha una copertura a travi e capriate. Notevoli la semplice abside e il campanile. Nel catino absidale è conservato un affresco del 1579 di autore anonimo per conto dei signori Pierino, Nicola, Biasino eredi di Francesco Vergagni ad onore di Dio e della Beata Vergine e di San Michele. L'affresco è

raffigurante Cristo in Croce con ai lati San Michele che uccide il drago e Maria con S. Marta, o da leggersi Maria e le pie donne.

All'interno dell'oratorio, a sinistra dell'abside, un affresco della Vergine Lauretana. Si pensa che a spingere l'autore ed affrescare questa figura sia stato il fatto che a nord dell'oratorio stesso, in località Pro-San Martino, nell'anno 1672, il 7 luglio veniva eretta una cappella in cui fu dipinta la B.V. Lauretana, avente a lato San Cipriano vescovo e a sinistra San Martino vescovo a destra. Nel 1868 tale cappella poi venne ampliata e conosciuta sotto il nome di Madonna Cà del Bello e vi si celebra il 5 agosto la festa della Madonna della Neve. Nel 1972, l'oratorio fu dotato di una statua lignea dell'Arcangelo, opera dell'artigianato trentino.

• **Chiesa Santa Maria Assunta in Persi – frazione Persi**

La Parrocchia di Persi è dedicata a Santa Maria Assunta dal 1925, ma già nel 76 dello stesso secolo, durante la visita di Monsignor Gerolamo Ragazzoni, si attesta la penuria in cui è caduta la chiesa.



La chiesa era giuspatronato della nobile famiglia del feudo di Torre de' Ratti. In controfacciata si trova lo stemma araldico appartenente ai Rati Opizzoni. L'interno è a tre navate, e ad attestarli sono le tre porte che si aprono sulla

facciata. La decorazione, degli anni Venti del XX sec., sono dell' artista Clemente Salsa, molto attivo sul territorio.

Molto di ciò che troviamo nella chiesa è precedente al Novecento: partendo da sinistra in controfacciata troviamo il Cristo Professionale del settecento ma con fattezze cinquecentesche. L'altare, dedicato a San Carlo Borromeo, è del 1600, (nel 1655 è già esistente ed attestato da scritti). La pala d'altare, probabilmente di scuola Lombarda, raffigura il committente inginocchiato davanti a San Carlo. Il coro ligneo, di pregevole fattura, e risalente al XIX sec. si trova nel presbiterio di metà Settecento.

La chiesa di Persi vanta l'Assunzione della Vergine del 1690, pala di uno dei maggiori esponenti artistici del Seicento: Luca Giordano. Altro dipinto molto importante è da attribuire ad un allievo del Fiasella (Sarzana 1589-1669): La Vegine col Bambino e Santi. La tela è del 1633 ed è inserita in una cornice di pietra sagomata, sormontata dallo stemma gentilizio dei Rati Opizzoni.

La statua dell'Assunta si trova in una nicchia ed è attribuibile a Carlomagno Parodi (Novi Ligure, 1835-1905).

Altri Crocifissi professionali sono visibili in controfacciata e databili, uno nel XX sec. Come prodotto seriale, l'altro è della prima metà del XVIII sec. forse proveniente dalla bottega di Anton Maria

Maragliano del genovese. Il campanile e la facciata sono di recente rifinitura e costruzione. Il portale centrale accoglie sopra un mosaico raffigurante la Madonna del Giordano.

• **Chiesa di San Martino a Sorli**

La chiesa più antica di Sorli è probabilmente quella di San Martino, situata nell'omonima frazione sotto le pendici del monte che oggi accoglie ciò che rimane del castello. La piccola chiesa è sicuramente di origine medioevale: possiamo dedurlo dal campanile e dall'abside. La datazione è riscontrabile intorno al XII sec. Il campanile presenta la classica copertura romanica, cioè non si protende verso l'alto. La struttura è costituita da bifore cieche che ritmano il



campanile per non renderlo troppo pesante all'occhio umano. L'abside invece è poligonale. La struttura presenta ancora i conci utilizzati nella costruzione. La facciata invece, a capanna, presenta due lesene con pietra a vista che la incorniciano. Il resto è intonacato. La porta, firmata da Giacomo Bagnasco, è del 1896. A sovrastare il portone invece è un rosone polilobato.

Sul muro dalla parte del campanile troviamo un arco a tutto sesto, che si riproduce internamente. Probabilmente quest'apertura, oggi murata, accoglieva un portico, centro di ricovero per viandanti. La chiesa è ad una sola navata. L'interno è intonacato. L'arco, le lesene e l'abside invece sono state mantenute con la pietra a vista. Sulla parete sinistra dell'unica navata troviamo l'affresco di San Martino. Marco Raffa su I segni del tempo (Lions) cerca di analizzarlo. Innanzitutto ci indica che, a differenza del classico S. Martino, non presenta il mantello (la tradizione ci dice che S. Martino divise il suo mantello con il povero), ma al suo posto larghe maniche, tipiche del Trecento. Il colore giallo-oro invece è presente già alla fine del Duecento. Ma l'abito indossato è tipico del Quattrocento. Secondo Il Raffa la posizione delle mani indicherebbe che il personaggio impugnasse qualche oggetto o strumento.

Nella chiesa è presente anche una statua lignea del 1915: dello scultore Vittorio Ferraro, rappresenta la Madonna con Bambino.

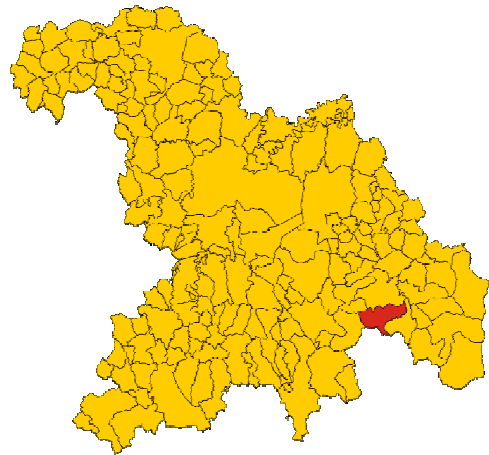
• **Chiesa di San Lorenzo a Sorli**

Costruita nel 1646, conserva il crocifisso processionale del 1867, il frammento dell'affresco del Battesimo di Gesù del 1661, la fonte battesimale del XVIII secolo e un Cristo crocifisso, a sinistra dell'altare maggiore, del XV secolo.



A9 - Grondona

Numero abitanti 470, denominazione abitanti: grondonesi. Superficie kmq 25.94 – altitudine m s.l.m. 303. Il comune è situato sul torrente Spinti, tributario dello Scrivia, unico comune completamente nella valle omonima.



Storia

Grondona ha una storia ricca di avvenimenti.

Anzitutto bisogna distinguere Grondona vecchia da

Grondona nuova che è quella attuale. Nell'alto medio evo era soggetta ai Marchesi di Gavi; nel 1085 Guido marchese chierico la vendette a Girvinio suddiacono con altri castelli e con la sua metà del castello di Grondona.

Ai tempi di Federico Barbarossa troviamo Grondona dipendente dal comune di Tortona dove venne proprio riconosciuta nel 1176 dallo stesso. Dopo la disfatta della città, quelli di Grondona volevano distaccarsi da Tortona, ma i Tortonesi nel 1170 obbligarono gli uomini di Grondona a giurare loro fedeltà, ed essi, non solo la giurarono, ma promisero anche di mantenere la strada reale per la quale si andava da Tortona a Genova.

Nel 1181 la città acquistò il luogo di Grondona comprandone la proprietà, mentre prima aveva solo la giurisdizione. Nello stesso anno al 12 aprile i signori di Grondona ricevettero dal podestà di Tortona il monte che allora si chiamava Grondona Nuova e che prima si chiamava Asserello col patto che lo munissero e tenessero ad onor di Dio, di S. Marziano e del Comune di Tortona.

Nel 1185 i marchesi di Gavi diedero ai consoli di Tortona il castello e la corte di Grondona, e sciolsero i signori di Grondona dal giuramento di fedeltà il quale venne prestato ai consoli di Tortona cui dovevano pagare le tasse, col patto che non dovessero far guerra detti marchesi. Per capire queste cose bisognerebbe conoscere la natura dei feudi, cosa che dilungherebbe troppo il discorso.

Nel 1192 i signori di Grondona promisero di far guerra agli abitanti del Vescovato che avessero voluto ribellarsi al comune di Tortona.

Nel 1235 i signori di Grondona ed i consoli di Tortona fecero un nuovo accordo in virtù del quale i consoli liberarono i signori di Grondona dal pagamento delle colte e dei fodri e quelli promisero di mantenere il loro castello guarnito e aperto ad ogni necessità del comune di Tortona ed aiutarlo in guerra contro chiunque eccetto al comune di Genova.

In seguito il feudo passò ai Fieschi, e dopo la celebre congiura di Gian Luigi fu dato ai Doria, ed incorporato nel Feudo di Fabrica. Facciamo notare che Grondona è sempre chiamata corte, luogo importante e che diversi di quelli atti notarili furono redatti nella cappella del castello. Questo era

sulla vetta del monte ad oriente di Grondona. Aveva forma oblunga, ed era munito di tre torri rotonde.

Nella notte del 12 aprile 1934 con grande strepito il monte si spaccò in mezzo e franò: il castello rimase metà sulla vetta rimasta, e l'altra parte fu travolto dalla ruina. La frana distrusse alcune case al piede del monte e le altre le danneggiò. Per opera del governo furono edificate case nuove fuori del paese per i danneggiati. L'acqua potabile fu condotta nel 1913. Della Grondona vecchia contrapposta alla Grondona nuova non trovasi alcuna notizia. Grondona è parola ligure Grondon latinizzata con l'aggiunta della finale²⁰.

- **Torre del castello di Grondona**

Dopo aver attraversato lo Scrivia ad Arquata, ci si immette nell'ampia valle del suo affluente Spinti e, dopo breve tempo, è possibile scorgere, da lontano, una torre che si erge sola su di un rilievo. È quanto resta del castello di Grondona. Questo unico frammento di architettura militare è una torre cilindrica con uno splendido portale in pietra e ancora visibili tracce di un bordo ad aggetto sulla sua parte sommitale, coronamento che un tempo probabilmente sorreggeva il tavolato ligneo del cammino di ronda.



- **Torre di San Colombano**

Scendendo lungo la Valle Spinti, quasi al termine della conca, in prossimità di Variana e Chiapparolo, l'attenzione viene catturata da una torre che si innalza all'interno del cimitero, unico resto dell'antica chiesa di San Colombano. Le proporzioni del saliente, sovradimensionate rispetto a quelle di una normale torre campanaria, fa presupporre ad una doppia funzione di essa, ossia di campanile, per la presenza di ampie aperture e della cella campanaria in laterizio seicentesca, e di torre vera e propria.



- **Chiesa dell'Annunziata**

Le informazioni storiche sulla chiesa della Annunziata sono scarse, si pensa ad una origine gotica con volte a crociera, anche se l'impianto dell'edificio e la presenza del portale, fanno pensare ad un'epoca precedente. Da un interessante studio svolto dalla professoressa N. Gabrielli risulta una sopraelevazione dei setti murari e della pavimentazione nel 1638. La fotografia riproduce la facciata della Chiesa della Annunziata.



²⁰ <https://comune.grondona.al.it/territorio/patrimonio-culturale/>

- **Chiesa N.S. Assunta**



Santa Maria Assunta (chiesa del cimitero) uscendo dal borgo, in direzione del fondovalle, si incontra, allineata alla strada, in prossimità del cimitero che ne ingloba un fianco e parte dell'abside, della chiesa di Santa Maria Assunta. Era questa la primitiva chiesa, che sorgeva, come, oggi, fuori dell'abitato, nella giurisdizione, insieme a Sasso e a Lemmi, della pieve di San Vittore di Borghetto di Borbèra. Ristrutturata e ampliata intorno alla metà del XVII secolo (1645-

1647), utilizzando anche materiali proveniente dall'abbattimento dei fianchi, conserva alcuni parti della chiesa primitiva risalente ai secoli XII-XIII: una sezione di parete nord in prossimità dell'abside, caratterizzata da una cornice con peducci alle falde della copertura; il portale e la muratura di facciata fino all'attacco della serliana, il campanile almeno fino alla risega del primo piano, alcuni conci scolpiti inseriti nella successiva tessitura muraria.

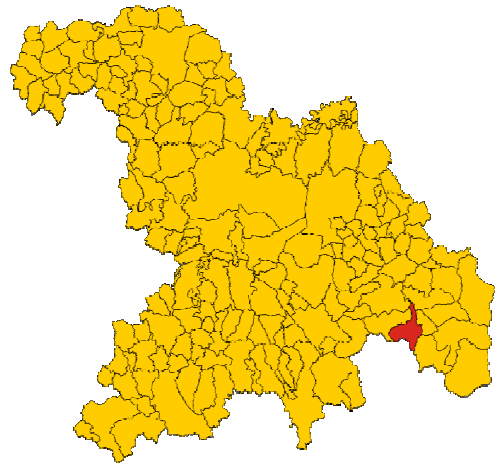
Molto interessanti, che meritano di essere evidenziati, sono: il portale con arco a tutto sesto, decorato da una lunetta scolpita con l'immagine di una Croce, tre gigli e una mano benedicente. Il campanile si eleva su quattro piani segnati esternamente da cornici a denti di sega con specchiature ad archetti pensili ciechi. La cella campanaria è aperta da bifore con pilastro concluso da un capitello a stampella. Lungo le pareti interne e sui pilastri si trovano diversi affreschi, che mostrano i santi della devozione popolare. Di particolare importanza è un affresco posto sulla sinistra raffigurante la Vergine nell'atto di bastonare il diavolo tra i Santi, firmato Antonio Barbe 1649. Sul presbiterio a sinistra esula dalla decorazione seicentesca un lacerto di affresco della prima metà del secolo XV con la Madonna con il Bambino tra i Santi Pietro e Paolo contornato da cortine rette da angioletti frutto di un successivo INTER.POL. A destra capeggia un affresco del secolo XVII con l'effigie della Madonna di Loreto affiancata dai Santi Carlo, Giovanni Battista, Bartolomeo e Agata, nella navata destra, al centro, è addossato il grandioso altare tardo barocco che doveva contenere il gruppo ligneo della Madonna del Rosario, oggi in parrocchia.

A10 - Roccaforte Ligure

Numero abitanti 128 denominazione abitanti: roccafortini. Superficie kmq 20.59 – altitudine m s.l.m. 704 – altitudine m s.l.m. minima 342 – massima m s.l.m. 959 ²¹.

Storia

Antico territorio dell'abbazia di San Colombano di Bobbio (posto nel feudo monastico di Avi) e dell'abbazia di Vendersi nell'Alto Medioevo, fu soggetto attorno al X secolo al potere temporale dei Vescovi di Tortona e poi a quello dei Malaspina. Citato come Rocca di Pié passò ai signori di Montalto, e poi sotto il dominio diretto del comune di Tortona dal 1295.



All'inizio del XV secolo divenne feudo della potente famiglia genovese degli Spinola. Nel 1644 la signoria viene elevata a marchesato con la Rocchetta, Vigo e Centrassi, associandola alla contea di Ronco e alle consignorie di Busalla, Montessoro e Borgo de' Fornari.

Avendo incrementato le entrate a seguito della concessione imperiale di istituire i pedaggi sulle merci di passaggio lungo la Via del Sale o Via dei Feudi imperiali (con inizio da Genova, Passo d'Orero, Casella, Croce, Val Vobbia, Mongiardino) che dal porto di Genova sale fino alla Lombardia, Napoleone erige il nuovo centro commerciale di Borgonuovo della Rocchetta sulla riva opposta del Sisola che confluisce nel Borbera, dotandolo di osterie, granai, un macello, una pesa per il bestiame e le merci, stalle, fontane ed abbeveratoi, lavatoi coperti, mulini, una polveriera, varie case per ospitare i mulattieri di passaggio, un mercato giornaliero, una stamperia (1673, ove sono pubblicati gli Statuti dell'Ordine di Malta), un nuovo palazzo feudale (1666-1678), un palazzo pretorio sede degli esattori delle gabelle sulle merci e per ospitare personaggi importanti di passaggio (come il ministro plenipotenziario imperiale arrivato nel 1722 per processare la popolazione in concorso nella diserzione di alcuni soldati dall'esercito imperiale) ed infine una zecca (1669-1721). Il fratello del marchese, religioso, fa erigere la grande chiesa di Sant' Antonio Abate. Gli succedono Stefano III (1633-1687), Carlo Napoleone (1671-1736) che erige un moderno ospedale a Borgo de' Fornari, Giovan Battista (1707-1772).

²¹ <https://www.comune.roccaforteligure.al.it/it-it/home>

Con Carlo Napoleone II (1741-1805) il feudo decade rapidamente per la pessima amministrazione, provocando il dissesto finanziario, finché il marchese viene interdetto dal governo imperiale per insolvenza nel 1784. Privo di eredi, nel 1784 lascia l'amministrazione dei suoi beni ai cugini Giovan Antonio (1760-55) e Giacomo Filippo Raggi (1777-54) e il marchesato che amministrano fino al 1797. Per alcune quote anche i Doria e dal 1714 i Gentile sono comproprietari di Busalla, Montessoro e Borgo dei Fornari.

Aboliti i Feudi Imperiali nel 1797, fu oggetto di devastazioni ad opera dell'esercito napoleonico, quali l'incendio dell'archivio marchionale, inteso a eliminare i documenti attestanti l'antica proprietà. Incorporata nella divisione di Genova e nella Provincia di Novi in Liguria, nel Regno di Sardegna, fu con la riforma Rattazzi, unita alla provincia di Alessandria nel 1859.

Nel 1863 il comune di Roccaforte assunse la nuova denominazione di "Roccaforte Ligure". Nel 1968 ha ceduto le frazioni di Cà di Lemmi e di Lemmi al comune di Grondona.²²

Principali monumenti

- **Chiesa di San Giorgio – chiesa parrocchiale di Roccaforte Ligure**

La parrocchia di San Giorgio sorge su un piccolo poggio fuori dal centro di Roccaforte. La facciata è di forme seicentesche e si affaccia sul sagrato ricoperto di un fitto tappeto erboso. Presenta il profilo superiore del timpano modanato.

Risulta suddivisa in tre partizioni da lesene dotate di capitello composito.

Nella porzione centrale si trova il portale di ingresso, sormontato da nicchia contenente una madonna con bambino. A centro del timpano lobato si trova una ampia monofora riquadrata.



Il robusto campanile presenta sezione quadrata e si sviluppa sul fianco destro della zona absidale. E' suddiviso in tre tratte, delle quali le due più elevate sono riquadrate da lesene. La cella campanaria è aperta da monofore su ogni lato. E' sormontato da un lanternino ottagonale con copertura a cipolla.

La Chiesa presenta schema planimetrico a tre navate, con zona absidale a sviluppo curvilineo. La navata centrale presenta volta a botte con una cupola che insiste presso l'intersezione con il transetto; le navate laterali hanno volta a crociera. Il fonte battesimale, marmoreo, è posto sin controfacciata.

L'area presbiteriale è rialzata rispetto al piano dell'aula e si conclude con il catino absidale.²³

²² https://it.wikipedia.org/wiki/Roccaforte_Ligure

²³ <https://www.beweb.chiesacattolica.it/edificidiculto/edificio/43279/Chiesa+di+San+Giorgio>

• **Oratorio della Santissima Trinità – oratorio sussidiario Parrocchia di San Giorgio – Roccaforte Ligure**

L'oratorio della SS. Trinità si trova a fianco dell'edificio Parrocchiale, fuori dal centro di Roccaforte.

La Chiesa presenta schema planimetrico a navata unica, con zona absidale a sviluppo curvilineo di dimensioni ridotte. La navata presenta volta a botte.

La facciata a salienti si affaccia sul sagrato erboso. Un cornicione suddivide la facciata in due registri. Il registro inferiore ospita il portale di ingresso, sormontato da una monofora.



• **Chiesa di San Martino**

La parrocchia di San Martino si trova nella omonima frazione di Roccaforte, presso un crocevia in zona rialzata. La facciata è rivolta verso Ovest e si affaccia sul sagrato. Presenta profilo superiore della partizione centrale modanato, con ai lati due salienti lineari. Risulta suddivisa da lesene color rosso scuro in cinque parti di colore bianco, e da una sottile cornice in due registri. Nel registro inferiore trova posto il portale in pietra, al centro, sormontato da una maiolica raffigurante San Martino. Nei campi di estremità sono presenti due finestre quadrangolari. Nel registro superiore si apre una finestra rettangolare. L'edificio presenta schema planimetrico a tre navate, con zona absidale a sviluppo curvilineo. La navata centrale presenta volta a botte, quelle laterali a botte e crociera. Il fonte battesimale è posto in controfacciata. L'area presbiteriale è modestamente rialzata rispetto al piano dell'aula e si conclude con il catino curvilineo.



Il campanile presenta sezione quadrata e si sviluppa sul fianco sinistro della zona absidale. La cella campanaria è suddivisa dal fusto mediante un cornicione ed è riquadrata da lesene con capitelli corinzi; su ogni lato si aprono monofore. E' sormontato da un lanternino con cupolotto a cipolla.

Nel 1822 in frazione Chiappella, fu rinvenuto un cippo recante l'iscrizione Maironi - Ciribus - Niposusin; su un lato è scolpito un piatto e sull'altro un'anfora. Secondo un'interpretazione, che gli ha valso il nome di Ara delle matrone, celebrerebbe lo scioglimento di un voto fatto da Caio Tiberio alle Matrone. L'antichissima frazione Avi, sorta come sede feudale dipendente dalla grande corte monastica di Casasco, è raggiungibile solo tramite sentieri piuttosto impervi, è completamente disabitata e presenta i ruderi di antiche case contadine.²⁴

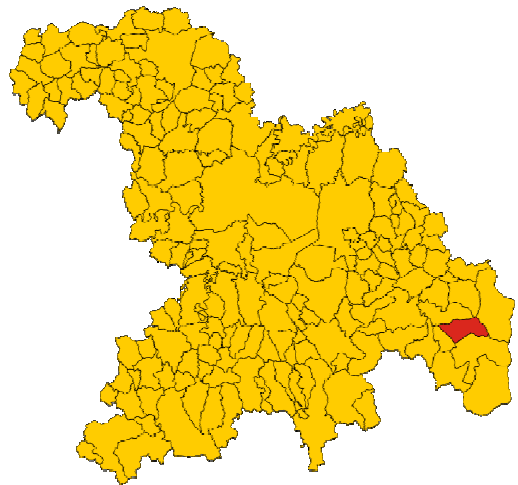
²⁴ https://it.wikipedia.org/wiki/Roccaforte_Ligure

A12 - Albera Ligure

Numero abitanti 308, numero famiglie 177, denominazione abitanti: alberesi. Superficie kmq 21.23 – altitudine m s.l.m. 415 – altitudine m s.l.m. minima 370 – massima m s.l.m. 1572

Albera Ligure, comune della Val Borbera sul torrente Albirola, ha origini antichissime come emerge chiaramente dallo studio toponomastico del nome di derivazione ligure.

Origine del nome: il nome “Albera” sta ad indicare il luogo centrale, ovvero il luogo pubblico ove si riunivano le tribù agropastorali liguri ancora dedite ad una vita seminomade; “alb” significa infatti città o centro urbano, mentre “arius” è un suffisso di appartenenza.



Storia

Origine del nucleo storico: con l'insediamento delle prime celle monastiche benedettine e l'arrivo dei monaci in Val Borbera nel IX-X secolo, sorge l'Abbazia di Vendersi ed Albera, come di solito capitava nel “vicus” più popoloso, frequentato o centrale, diventa Pieve, cioè chiesa battesimale, unico luogo dove si somministrava il Battesimo a tutti i nuovi nati.

Il primo nucleo del centro storico di Albera si sviluppa attorno alla chiesa pievana, e il prete che la regge è chiamato “praepositus” o “Prevosto”, forse perché in un primo tempo si tratta di un monaco benedettino dell'Abbazia di Vendersi preposto o delegato a quest'ufficio. La prima fonte documentata dell'esistenza della pieve è un trattato di pace fra Genovesi e Tortonesi del 1140 dove è ribadito l'impegno a rispettare i reciproci confini nel quale si legge “et hoc faciemus sine fraude infra hos fines, a palodousquegavi.... et a percisque ad plebemalberiae” ovvero: “ questo faremo senza frode, dentro nostri confini, da Parodi a Gavi e da Persi fino alla pieve di Albera”.

Il primo prevosto di Albera di cui si ha notizia in un documento del 9 giugno 1151 è Rubaldo “Rubalduseiusdem Terdonensis ecclesie dyaconus et praepositus plebis de Alberia”, già diacono della Cattedrale di Tortona e quindi membro del clero secolare, a testimonianza del fatto che la pieve è molto antica. Con la scomparsa dell'abbazia, probabilmente a causa di una frana, tra il 1198 e il 1220 sotto il papato di Innocenzo III, i beni benedettini sono trasferiti al clero secolare, come affermava una lapide d'arenaria di epoca posteriore murata sopra l'antico ingresso della canonica e andata perduta “Alberiae Vindercii - ac S. Mariae - Feudum S. Romanae Ecclesiae - ac Episcopi Derthonensis - a monachis S. Benedicti - ad saecul. translatum ab Innocentio III”. Sopra questa lapide era posta un'altra pietra, tuttora conservata, che mostra incise due chiavi incrociate

(simbolo del dominio di San Pietro e della Chiesa Romana) incoronate da un triangolo terminato da una croce (forse una mitria che simboleggia il dominio del Vescovo di Tortona).

Feudo pontificio: Albera diventa quindi Feudo Pontificio assumendo un ruolo di centralità ecclesiastica, commerciale e diventando, per i prevosti che si succedono nella reggenza, sede ambita ove esercitare l'autorità spirituale e temporale. I prevosti appartengono spesso a famiglie nobili (nel 1512 Pietro Fieschi, nel 1523 Ludovico Fieschi, nel 1552 Gerolamo Sauli Arcivescovo di Genova e nel 1565 Luca Fieschi poi Vescovo di Albenga). Anche i Vescovi di Tortona nel XVI secolo tentano di riaffermare il loro dominio temporale e giuridico sulla pieve attribuendosi con Uberto Gambara poi Cardinale e con suo nipote Cesare Gambara, che gli successe sul seggio episcopale tortonese nel 1548, il titolo di Marchesi di S. Maria, Albera e Vendersi battendo anche moneta propria del feudo. Dopo alterne vicende, con l'arrivo delle truppe francesi, la Signoria Pontificia cessa di esistere nel 1796 durante la reggenza di Salvatore Cipriano Cumo, nominato ultimo prevosto feudatario di Albera nel 1780. L'8 luglio 1797 l'agente napoleonico Vendryes proclama ufficialmente ad Arquata Scrivia la soppressione dei Feudi Imperiali Liguri e la loro annessione alla Repubblica Ligure Democratica.

Struttura dell'insediamento: Lo sviluppo urbano di Albera nel Medioevo non si sottrae alla logica dell'organizzazione urbana degli altri insediamenti abitati di fondovalle dell'alta Val Borbera assumendo, attorno al XV- XVI secolo, le caratteristiche di paese di passo sulle vie di comunicazione commerciali tra Liguria, Piemonte e Lombardia. A testimonianza di ciò sotto la chiesa, nella parte più bassa del borgo, su quella che un tempo era la via di transito principale, si apre un porticato diviso in due sezioni, che all'interno conserva tracce di archi e varchi la cui conformazione e altezza rivela l'esistenza in passato di un piano di calpestio situato a livello inferiore di quella attuale.

Albera Ligure ha probabilmente origini antichissime come chiaramente emerge dallo studio toponomastico del nome di derivazione ligure. In questa lingua dello stesso ceppo ma distinta dal celtico, "alb" significa città, centro urbano mentre "arius" è semplicemente un suffisso di appartenenza, quindi Albera sta ad indicare "il proprio centro", ovvero il luogo pubblico ove le tribù agropastorali liguri, ancora dedite ad una vita seminomade, si riunivano o trovavano un punto di riferimento. Né chi ha conoscenza diretta dei luoghi potrebbe pensarla diversamente, osservati i dolci pianori che dai ripidi versanti di Casa Soprana, dai quali è possibile esercitare un completo controllo sull'Alta Valle verso Cabella e contemporaneamente sugli strategici accessi da sud ovest verso Rocchetta e Pertuso, scendono verso l'Albirola e il Borbera e dai quali grazie all'esposizione sud est anche il timido sole dell'ultimo inverno subito cancella la neve.

Ci siamo anzi fatti la personale convinzione che i primissimi insediamenti liguri fossero impiantati sulla sponda destra del torrente Albirola, ben presto soppiantati, magari per semplice stratificazione, dai corrispondenti insediamenti dei conquistatori romani, come sembra testimoniato

da un antichissimo muro di fortificazione prospettante sulla confluenza dei fiumi e da occasionali ritrovamenti nei campi in Località san Martino di Albera, di cocci e frammenti di tegole di stazioni a tegolaie romane. Non vi sono però dubbi che con l'insediamento delle prime celle monastiche benedettine e l'arrivo dei volonterosi monaci già in epoca tardoantica (una serie di beni imperiali sono confermati nel 962 in da Ottone I al monastero di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia come donazioni avvenute già tra il 725 e il 744 nell'areale di Figino, Pobbio e Piuzzo), quasi come diretta emanazione dell'Abbazia di Vendersi (citata per la prima volta nel 946 dal Vescovo Tortonese Giseprando) si sviluppi sul lato opposto del torrente Albirola il primo nucleo del centro storico di Albera. Per l'impianto dell'antica Pieve (il primo documento che ne attesta l'esistenza è del 1140) viene quindi scelto il culmine della più scoscesa sponda sinistra del torrente e, da quella che è rimasta l'attuale sede della chiesa parrocchiale, cominciano a dipartirsi in basso verso i due fiumi Borbera e Albirola stretti vicoli circondati da edifici in legno e pietra.

Da questo primitivo impianto urbano, con la decadenza delle celle benedettine e la distruzione dell'Abbazia di Vendersi Albera assume ben presto un ruolo di centralità ecclesiastica e commerciale e un documento del 9 giugno 1151 testimonia l'insediamento del primo prevosto feudatario, certo Rubaldo, membro del collegio diaconale di Tortona.

Sul versante patrimoniale il Vescovo organizza l'amministrazione dei beni della Chiesa tortonese attorno alla pieve matrice di San Giovanni Battista di Albera che diventa certamente foro ecclesiale o forse addirittura curia, ma il cui sviluppo urbano non si sottrae alla logica dell'organizzazione degli insediamenti abitati dell'Alta Val Borbera, assumendo attorno al XV XVI secolo anche le caratteristiche di paese di passo sulle vie di comunicazione commerciali tra Liguria, Piemonte e Lombardia. I vescovi tortonesi, alcuni appartenenti alle nobili famiglie Settala e Gambara, già a partire dal XIV tentano di riaffermare con forza anche il dominio temporale e giuridico della pieve sull'alta valle (la giurisdizione ecclesiastica si estendeva fino a Carrega e a Fascia in Val Trebbia e su tutta la Val Sisola) con la costruzione della zecca accanto al corpo della chiesa e il tentativo, solo in parte riuscito, di battere moneta propria del feudo.

A partire dal '500 prevosti appartenenti alla nobile famiglia guelfa dei Fieschi iniziano la ricostruzione e l'ampliamento della vecchia pieve ormai in precarie condizioni. L'abside poligonale rimane attualmente la parte più antica, come testimonia una lapide datata 1520 apposta in un corpo laterale (probabilmente la vecchia sacrestia) mentre seicenteschi sono il campanile, la facciata, il corpo laterale ad arcate con funzione di riparo per i pellegrini e le bellissime arcate rinascimentali sul retro che costituiscono i due bracci del chiostro aggettante sul cortile d'ingresso alla canonica. All'interno di quest'ultima sono ancora perfettamente conservate la scala seicentesca in ciappe di arenaria e la stanza dei prevosti con la sua grande arcata barocca che incornicia un elegante clipeo contenente in origine il gonfalone pontificio.

Questo paese fa parte del territorio culturalmente omogeneo delle Quattro province (Alessandria, Genova, Pavia, Piacenza), caratterizzato da usi e costumi comuni e da un importante repertorio di musiche e balli molto antiche. Strumento principe di questa zona è il piffero appenninico che accompagnato dalla fisarmonica, e un tempo dalla müsa (cornamusa appenninica), guida le danze e anima le feste ²⁵.

Principali monumenti

- **Centro storico**

Dalla chiesa giù per il borgo, a valle verso il Borbera, sulla via di transito principale del fondovalle a lato della strada che sale alla pieve si apre un porticato diviso in due sezioni dotato al suo interno di tracce di archi e varchi che testimoniano la presenza di un piano di calpestio situato ad un livello notevolmente inferiore rispetto a quello attuale. In particolare un paio di archi in pietra a vista presenti sulla parete sinistra



dall' ingresso del passo hanno curvature e volumetrie prettamente romaniche e l'aspetto dei conci e delle malte li avvicina a quelli dell'abside della Chiesa parrocchiale ricostruito e ampliato nel XV secolo.

Lungo tutte le pareti laterali si scorgono i segni di un'architettura rurale solida ma semplice, basata sull'uso di materiali di reimpiego provenienti da strutture ed edifici preesistenti, come la metà di una antichissima macina di mulino presente nella parte terminale del porticato sempre alla base della parete sinistra. Molto interessanti appaiono alcune soluzioni architettoniche delle volte e a conferma del reimpiego di strutture lapidee ancora più antiche grandi massi di tipo "eulitico" delimitano varchi ormai murati. La prima sezione del volto presenta due finestre fortemente strombate a dimostrazione della funzione di controllo e forse pedaggio che la struttura aveva sul traffico commerciale. Il volto, la cui pavimentazione è costituita oramai soltanto da terra, a parte alcuni tratti dove residuano ancora vecchie ciappe, sbuca all' altezza di una casa torre probabilmente anch' essa con funzioni di difesa e sorveglianza, che presenta l'angolo smussato per agevolare il passaggio dei carri e il cui aspetto austero è stato ingentilito agli inizi del novecento da un intonaco chiaro decorato con un marcapiano assolutamente particolare a finto bugnato con tinte gialle, rosse, brune e azzurre.

Dopo la casa torre una serie di palazzate settecentesche affiancano i vicoli esitando sull' attuale strada statale dove prospettano con grandi facciate dipinte in rosso genovese che necessiterebbero di una adeguata ristrutturazione visto l'impatto visivo su chi transita da Albera. Dalla parte opposta verso Cabella è inoltre presente un palazzotto, con torretta centrale che porta i

²⁵ <https://www.comune.alberaligure.al.it/it-it/vivere-il-comune/storia>

segni della presenza della colombaia e che a fronte dell'arco di ingresso del porticato citato mostra feritoie e bocche da lupo sui muri scarpati.

A fianco del volto lungo la strada che porta alla chiesa alcuni edifici in pietra a vista salgono lungo il versante disposti a scala con facciate rivolte a sudest secondo canoni tipici dell'architettura rurale valborberina.

Si ritiene che le fondamenta e muri scarpati del palazzotto potrebbero essere le basi dell'edificio fortificato più volte nominato in diversi documenti del '600 e '700 ed espressamente citato nel 1679 come Castello di Albera. Gli interventi proposti nei progetti presentati, sia pubblici che privati, fanno seguito e vanno a integrare un precedente progetto comunale di recupero e valorizzazione delle aree turistiche, studiato ed eseguito dall'architetto Luca Costa, che ha consentito una maggiore fruibilità sociale e ambientale delle piazzette e dei vicoli del centro storico di Albera attraverso l'uso di panchine in legno e metallo ed il completo rifacimento dell'impianto di illuminazione con lampioni a muro e a palo sempre ricercando una completa compatibilità estetico ambientale delle strutture e di materiali impiegati.

- **Mulino di Santa Maria (Maleto) (XIX Sec.)**

L'esistenza di un mulino in questo luogo è documentata già in epoca medioevale, anche se situato più a monte, in uno slargo lungo il percorso della chiusa, oggi trasformato in piazzetta di sosta, dove si possono tuttora osservare le tracce delle fondamenta dei vecchi edifici. L'attuale mulino di S. Maria, costruito nei primi anni dell'ottocento, rappresenta una preziosa testimonianza di cultura ligure-montana basata sui valori del risparmio e del reimpiego mostrando i segni di una serie di riadattamenti sia strutturali sia funzionali avvenuti in epoche diverse fino all'ultimo dopoguerra. I materiali



lignei e murari che costituiscono l'intera struttura sono stati infatti più volte sostituiti, riarrangiati e reimpiegati a seconda delle necessità d'uso susseguitesi nelle diverse epoche. Particolarmente significativa a questo riguardo risulta la presenza, in una parte dell'edificio ancora da ristrutturare, di un essiccatoio a soffitto per le castagne che venivano macinate per produrre farina e nella stessa stanza di un alternatore che testimonia la produzione, in un passato più recente, di energia elettrica per le case circostanti. Il mulino mosso dall'acqua del torrente Albirola, immagazzinata da un piccolo invaso di raccolta, è stato restaurato alcuni anni fa per volontà dell'Amministrazione Comunale in modo da riottenere una sua completa funzionalità sia per la macinazione del frumento sia del mais. Possiede due macine in pietra in grado di lavorare in maniera indipendente, mosse entrambe da una grande ruota che prende movimento dall'acqua della chiusa che scorre a fianco della costruzione. La macinazione a pietra dà origine ad una farina di frumento più grezza e meno raffinata di quella che si trova in commercio, ma che ha il vantaggio di preservare alcune

caratteristiche alimentari che una raffinazione più spinta eliminerebbe. L'utilizzo di questo tipo di struttura potrebbe essere vantaggiosamente abbinato a produzioni di mais e frumento biologico realizzate in Val Borbera.

• **Chiesa dei Santi Fortunati e Matteo (X sec.) – frazione Vendersi**

Tra le fondazioni monastiche più antiche di questa regione vi fu l'Abbazia di Vendersi originariamente dedicata a S. Pietro. Distrutta una prima volta nel primo quarantennio del X secolo “a perversishominibus” forse Saraceni, come citato in un diploma di Ottone II del 5 giugno 976, alla metà del X secolo la struttura versava in precarie condizioni “iam quasi profanatum et velutomninoannullatum” cioè quasi interamente abbandonata, secondo quanto emerge da un atto del Vescovo di Tortona Giseprando del 946. Dalla lettura dello stesso atto si apprende che l'Abbazia era stata donata da Ugo, serenissimo



Re d'Italia, alla chiesa tortonese in un periodo collocabile tra il 926 e il 931 e che già allora vi era inumato il corpo di San Fortunato Martire, del quale all'interno della Chiesa sono tuttora conservate le reliquie. Nello stesso atto Giseprando disponeva che ivi fossero insediati alcuni chierici e sacerdoti, assegnando sufficienti rendite per il loro sostentamento e per lo svolgimento del divino ministero. Con una Bolla del 13 aprile 1157 papa Adriano IV confermava il possesso alla chiesa tortonese della ricostruita Abbazia sostituendo l'originaria dedicazione a S. Pietro con quella a S. Fortunato. La tradizione afferma che essa andò nuovamente distrutta da una frana, di cui sono evidenti tuttora i segni, intorno al 1200 e addita una spianata, detta Pian dei Preti, sopra la villa di Vendersi a circa 1100 metri d'altitudine, come il luogo ove sorgeva l'antico complesso monastico. Più in alto una sorgente, detta Fontana Sacra, e il toponimo Pian Del Canale fanno presumere che da quei luoghi si derivasse l'acqua per l'abbazia. Oggi del cenobio non rimane traccia se non in ritrovamenti occasionali di antichi mattoni e nel coperchio di un sarcofago conservato all'interno dell'attuale Chiesa. Tale coperchio (2 m di lunghezza e 0,80 di larghezza), collocabile nell'Alto Medioevo con un possibile riutilizzo fino al primo periodo del medioevo centrale (XI sec.), presenta una semplice decorazione in granito monolitico con quattro acroteri laterali. La provenienza esterna del granito, l'unicità dell'oggetto in valle e le sue notevoli dimensioni sono testimonianza dell'importanza e del prestigio ricoperto dal cenobio in quegli anni e potrebbero indicare che l'abbazia venne fondata su avanzi di più antichi edifici. Dal coperchio, scorto a breve distanza dalla chiesa dopo essersi staccato dal sarcofago che durante la frana è probabilmente sprofondato nel terreno perché più pesante, si desume che la tomba fosse probabilmente destinata ad un personaggio di rango, forse all'abate fondatore dell'Abbazia o a qualche importante e nobile

benefattore. La sepoltura poteva essere posta a vista o interrata fino all'altezza del coperchio, come si può ancora vedere in scavi di complessi di culto coevi a Riva Ligure (Imperia). Franata e distrutta l'abbazia una lapide di epoca successiva posta un tempo sulla porta della canonica di Albera e riportante la scritta "AlberiaeVindercii - ac S. Mariae - Feudum S. RomanaeEcclesiae - ac Episcopi Derthonensis - a monachis S. Benedicti - ad saecul. translatum ab Innocentio III" testimoniava il passaggio, durante il papato di Innocenzo III (1198-1216), dei beni monastici di Vendersi al clero secolare e alla Pieve di Albera. Nel 1659, nel Sinodo del Vescovo di Tortona Mons. Settala, è nominata per la prima volta la doppia intitolazione della chiesa ai Santi Fortunato e Matteo, poiché ivi si veneravano, come oggi, le reliquie dei due Martiri. Intorno alla metà del '400 la comunità locale provvide all'erezione di una nuova chiesa, proprio sul pianoro ove ci troviamo e dal quale si gode uno splendido panorama sull'alta Val Borbera.

- **Chiesa della Natività di Maria Vergine – Frazione Figino**

La parrocchia di Figino si trova nel centro della frazione, con il fronte rivolto alla valle. La facciata a capanna, intonacata, è suddivisa verticalmente in tre campi da paraste, dotate di basamento e capitello composito, che sorreggono la trabeazione del timpano di coronamento. Il campo centrale, ospita il portone di accesso; al di sopra dello stesso è presente un oculo. La Chiesa presenta schema planimetrico a navata unica, con zona absidale a sviluppo curvilineo in pietra a vista. La navata presenta volta a botte, con lunette. Il fonte battesimale, in marmo, è posto sul lato sinistro, protetto da un cancelletto. L'area presbiteriale è rialzata rispetto al piano dell'aula. Il campanile presenta sezione quadrata e si sviluppa sul fianco sinistro dell'edificio, a fianco dell'abside. Il fusto è ripartito in quattro tratte da lesene appena accennate; la cella campanaria è aperta da monofore su ogni lato e protetta da un cornicione aggettante. E' sormontato da un lanternino con copertura a bulbo.

- **Chiesa di San Michele Arcangelo – Frazione Volpara**

La parrocchia di San Michele è posta nel nucleo della piccola frazione di Volpara. La facciata, rivolta verso Est, si affaccia su una salita. E' suddivisa da trabeazioni in due registri; a loro volta tripartiti da paraste con capitello dorico. Il registro inferiore ospita nel campo centrale il portone di ingresso, sormontato da una finestra lobata chiusa, mentre il registro superiore presenta nel campo centrale una finestra. Un timpano triangolare conclude la facciata. La chiesa presenta schema planimetrico a navata unica, con zona absidale a sviluppo curvilineo. La navata presenta volta a botte, il catino absidale arconi lunettati. Il fonte battesimale è posto sul lato sinistro, protetto da un cancello. L'area presbiteriale è rialzata rispetto al piano dell'aula. Il campanile presenta sezione quadrata e si sviluppa sul fianco destro



della navata. Il fusto risulta suddiviso in quattro porzioni da paraste e marcapiano; la cella campanaria è campanaria è aperta da monofore su ogni lato e protetta da un cornicione aggettante; è sormontata da un lanternino con copertura piramidale³³.

- **Chiesa Parrocchiale di San Giovanni Battista (X-XI sec.)**

L'antica pieve sorgeva esattamente nel luogo dell'attuale chiesa probabilmente già nel X o XI secolo, come testimoniano le numerose sepolture rinvenute nella prima metà del '900 durante lavori di rifacimento del muro di contenimento della piazza e l'impianto romanico del campanile (quadrato e a larga base come non ve ne sono in valle). A partire dal '500 prevosti appartenenti alla nobile famiglia guelfa dei Fieschi iniziano la ricostruzione e l'ampliamento della vecchia pieve ormai in precarie condizioni. L'abside ad aula canonica poligonale rimane attualmente la parte più antica, come attesta la lapide datata 1520 apposta internamente nel suo corpo laterale sinistro che costituiva



la vecchia sacrestia. La chiesa viene poi allungata tra il 1630 e il 1650 quando è completata l'attuale facciata mentre il campanile nella forma attuale è terminato nel 1690. La facciata è a doppia falda tripartita da lesene con una apertura a profilo mistilineo posta sopra l'immagine moderna di S. Giovanni Battista, ricavata però sulla traccia di una più antica già presente nel '600. Fino a mezzo secolo fa, come si vede in una vecchia foto, facciata e campanile presentavano una decorazione pittorica estremamente ricca, dominata sui lati da due grandi figure monocrome di Sante sormontate da angeli sul frontone al centro del quale, sopra la finestra lobata, vi era un fregio decorato con elementi fitomorfi. Tutta la dipintura era articolata diversamente da quella attuale con fini elementi decorativi a completamento delle parti figurate. Anche il campanile, dipinto con la classica cromia gialla e rosa genovese, riprendeva le stesse linee, con una cella campanaria ornata da stucchi e un capolino ottagonale a forma di lucernario sulla cui cima sveltava il crocifisso affiancato da un angelo in metallo. Addossato al fianco sinistro della chiesa vi è un bel porticato con arcate in pietra a vista, forse con funzioni di riparo per i fedeli, che la voce popolare chiama "ossario" probabilmente perché costruito sopra il cimitero che circondava l'antica pieve. Dalla piazza antistante la chiesa lo sguardo converge al centro della facciata in basso ove si ammira un bellissimo portone d'ingresso in noce bionda finemente intagliato, secondo il gusto francese della fine del '700. Sul retro, visibile girando tutt'intorno alla chiesa attraverso i vicoli del centro storico, un semichiostrò con arcate rinascimentali su due piani con archi ribassati (quello a nord di tre arcate e quello a est di due), aggettante sul cortile d'ingresso alla canonica che si trova accanto alla chiesa ed ha l'aspetto di un palazzotto. All'interno della Canonica una bella scala seicentesca in ciappe di arenaria porta al "cubiculum", la stanza da letto dei prevosti feudatari, conservato

intatto con un grande arco monolobato e modanato che ne segna l'accesso, sorretto da semicolonne affiancate da semipilastri. L'arco è chiuso alla sua sommità da un elegante clipeo ovale, incorniciato da volute a stucco, che forse conteneva lo stemma pontificio. Murata sopra l'antico ingresso della canonica, un'epigrafe latina, purtroppo andata distrutta nel corso di ristrutturazioni, scolpita su pietra arenaria e corrosa nella prima e nelle ultime due righe, dichiarava l'appartenenza del feudo di Albera alla S. Romana Chiesa e al vescovo di Tortona, a seguito del passaggio al clero secolare dei beni monastici dell'Abbazia di Vendersi per volontà di Papa Innocenzo III (1198-1216). Al di sopra dell'epigrafe un'altra lapide, questa tuttora conservata ma non esposta, mostrava incise due chiavi incrociate (simbolo del dominio di S. Pietro o della Chiesa Romana) incoronate da un triangolo simbolo della Santissima Trinità o, secondo altri, rappresentante una mitria stilizzata terminata da una croce (simbolo del dominio dei vescovi di Tortona).

- **Oratorio della Beata Vergine Maria della Neve (XVI sec.) Chiesa Parrocchiale di San Giovanni Battista (X-XI sec.)**

Da Vendersi, scendendo verso il letto dell'Albirola, si incontra a metà costa la villa S. Maria con la



chiesetta omonima. Già nominata nel 1523 e nel Sinodo di Mons. Settala del 1659 come oratorio dell'Assunzione della Beata Vergine Maria attualmente la chiesa è intitolata alla Beata Vergine della Neve. Oggi si presenta in forme rinnovate nel XVIII secolo con le pareti in pietra profilate sulla facciata da lesene intonacate di bianco come i due cornicioni, uno rettilineo e l'altro lobato. Il campanile a vela è posto su un lato. Molto antica è la zona absidale dove la parte sud-ovest, in particolare, mostra aspetti costruttivi di tipo medioevale sia nello sviluppo volumetrico sia nell'uso della specchiatura.

Sotto la chiesa, degradante sul pendio, si snoda l'abitato di Santa Maria con case dai muri a vista o ad intonaco grezzo che in centro villa si affacciano su una corte interna dove sbocca un archivolto. Nella parte più bassa del borgo un altro bel gruppo di case in pietra attorno ad un'aia con ingressi rigorosamente al primo piano ai quali si accedeva tramite scale e ballatoi, mentre le cantine sono al pianterreno. Accanto alle abitazioni si trova il fienile con la sottostante stalla, secondo una tipologia costruttiva tipica della valle.

- **Oratorio di San Gaetano**



La chiesa di San Gaetano si trova sul perimetro della frazione di Astrata. La facciata a capanna è in stile neogotico e si affaccia su un piccolo sagrato; l'unico campo di cui è costituita risulta in pietra a vista. Il portale ogivale è delimitato da colonnine circolari; nello spazio sopra all'architrave è presente un dipinto. Un piccolo oculo completa la facciata.

Il campanile, di sezione quadrata, si sviluppa sul fianco destro della navata. La cella campanaria è aperta da monofore a sesto acuto su ogni lato. E' coperto da un tetto piramidale.

La chiesa presenta schema planimetrico a navata unica, con zona absidale a sviluppo poligonale. La navata presenta volta a botte a sesto acuto.

- **Oratorio di San Rocco**

La bianca facciata a capanna, impostata su zoccolo grigio, si affaccia sul sagrato rialzato. Presenta al centro il portone di ingresso, affiancato da due finestrelle quadre. Al di sopra dello stesso, una finestra rettangolare e due mosaici moderni.

La Chiesa presenta sviluppo planimetrico a navata unica, con zona absidale a sviluppo curvilineo. La navata presenta volta a botte, con arconi e lunette.

Il tozzo campanile presenta sezione quadrata e si sviluppa sul fianco destro del fronte. La parte inferiore del fusto è in pietra squadrata, a vista; la tratta superiore, intonacata e delimitata da paraste, contiene la cella campanaria ed è aperta da monofore su ogni lato. E' sormontato da un cupolino piramidale.



- **Il Museo dell'Arte Contadina di Volpara**

Il Museo è nato il 5 settembre 1999 a Volpara, frazione del Comune di Albera, nella tavernetta di un'antica abitazione ristrutturata di proprietà del Sig. Marco Daglio, ed è poi stato ampliato nel luglio 2006.



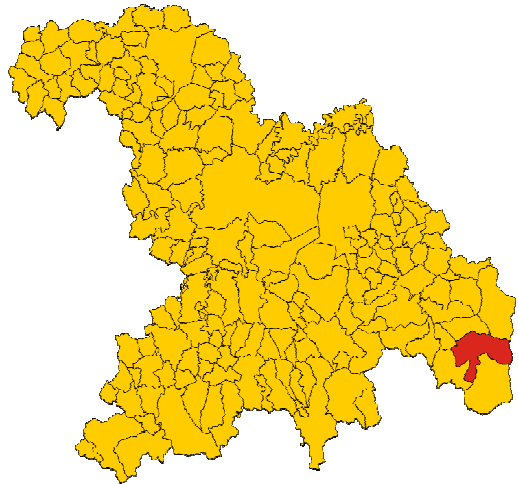
Il Museo privato contiene reperti databili dalla fine del 1800 alla Seconda Guerra Mondiale ed espone oggetti della società contadina della vallata, quali attrezzi da lavoro, utensili domestici, abiti, libri, manifesti, e tutto quanto rientra nella quotidianità contadina di inizio secolo.

Gli strumenti del falegname costituiscono il primo fondo del Museo, il nucleo da cui si sviluppa tutto il percorso, che comprende tante oggetti che sanno ricordare e raccontare la storia del territorio della Val Borbera.

A13 - Cabella Ligure

Numero abitanti 552, numero famiglie 279, denominazione abitanti: cabellotti e/o cabellesi.

Superficie kmq 46.63 – altitudine m s.l.m. 510 – altitudine m s.l.m. minima 440 – massima m s.l.m. 1700 ²⁶.



Storia

Citata in documenti del XII secolo, fu feudo di Opizzino Spinola. Passò in seguito alle famiglie genovesi dei Pallavicino e Doria. Parte della Repubblica Ligure e poi dell'Impero Napoleonico, passò al Regno di Sardegna con il congresso di Vienna (1815), assunse l'appellativo Ligure quando entrò a far parte della provincia di Alessandria in seguito alla riforma amministrativa Rattazzi.

Nel 1956 vennero annesse al comune le frazioni di Dova Superiore, Dova Inferiore e Guazzolo nella val Gordenella, annesse dal comune di Mongiardino Ligure. ²⁷

Questo paese fa parte del territorio culturalmente omogeneo delle Quattro province (Alessandria, Genova, Pavia, Piacenza), caratterizzato da usi e costumi comuni e da un importante repertorio di musiche e balli molto antichi. Strumento principe di questa zona è il piffero appenninico che accompagnato dalla fisarmonica, e un tempo dalla müsa (cornamusa appenninica), guida le danze e anima le feste.

Principali monumenti



- **Castello dei Doria – Spinola – Pallavicino**

Il Palazzo Doria (già Spinola Pallavicino) domina il borgo con un'imponente pianta quadrangolare con contrafforti angolari sporgenti. Di origine medievale, fu totalmente rimaneggiato nel XVII secolo dalla famiglia Doria. Oggi è proprietà privata della comunità Sahaja Yoga, fondata da Shri Mataji Nirmala Devi.

²⁶ <https://www.comune.cabellaligure.al.it/it-it/home>

²⁷ https://it.wikipedia.org/wiki/Cabella_Ligure

- **Parrocchiale di San Lorenzo**

La chiesa di San Lorenzo, fondata nel 1607, fu ricostruita e decorata nuovamente nel 1876 su impulso della famiglia Spinola.



- **Chiesa di San Martino – Frazione Dova Superiore**

Chiesa parrocchiale – La chiesa di Dova si trova nominata già nel 1523. Una frana la distrugge però nel 1872.

1879-1885 costruzione intero bene. Una targa marmorea ricorda che la chiesa viene eretta su disegno e sotto la direzione del parroco don Guidobono. L'edificio è posto appena al di fuori della piccola frazione di Dova Superiore, verso meridione. La facciata a capanna è delimitata da una coppia di lesene angolari, fondate su basamento, e completata da un robusto timpano a trabeazione spezzata. Sopra al portale è posizionato un oculo quadrilobato; tra di essi un piccolo bassorilievo.



Il campanile di sezione quadra e situato sul fianco destro dell'abside, arrivando fino a terra, ed è interamente intonacato. Il fusto, è suddiviso ripartito in tre parti; nella tratta di sommità si trova la cella campanaria che presenta monofore a tutto sesto; è sormontata da una lanterna ottagonale con cupolotto di copertura. Schema planimetrico a navata singola, con paramenti sfondati da nicchie nelle quali trovano posto gli altari laterali. L'abside allungata è conclusa da catino curvilineo. La copertura della navata è a botte.²⁸

- **Chiesa di San Marziano – Frazione Piuzzo**

L'edificio sorge nell'abitato di Piuzzo. Realizzazione dell'intero bene sec. XVII. Nel 1899 ampliamento dell'intero bene. Nel 1925 realizzazione di affreschi all'interno. Nel 1992 restauro intero bene. 1195 rifacimento pavimento interno in marmo. 2007 restauro facciata. 2015 restauro campanile.

La facciata a capanna, intonacata, è suddivisa verticalmente in tre campi da paraste con capitello che sorreggono la massiccia



²⁸ <https://chieseitaliane.chiesacattolica.it/chieseitaliane>

trabeazione del timpano di coronamento. Il campo centrale, ospita il portone di accesso; al di sopra dello stesso si apre un oculo. Il campanile, di sezione quadra, è posto sul fianco sinistro dell'abside, e risulta interamente intonacato. Il fusto, diviso in tre tratte da sottili cornicioni e bordato da lesene, presenta cella campanaria con monofore a tutto sesto, sormontata da tamburo ottagonale e concluso da una cipolla. Schema planimetrico a navata unica con presbiterio dotato di abside semicircolare di dimensioni ridotte; sono presenti due altari laterali nella zona presbiterale. Copertura della navata con volta a botte.

- **Chiesa di Santa Maria Assunta – Frazione Cosola**



L'edificio è situato oltre l'abitato di Aie di Cosola, in posizione sopraelevata con bella vista sulla valle.

La facciata, dal profilo superiore modanato, presenta unico paramento, con lesene ai bordi impostate su zoccolo continuo e trabeazione spezzata all'imposta. Al centro è presente il portale di ingresso, sormontato da un oculo lobato.

Il campanile, di sezione quadra, è posto sul fianco destro dell'abside, e risulta interamente intonacato. Il fusto è diviso in due tratte da un sottile cornicione e riquadrato da lesene; la cella campanaria presenta monofore a tutto sesto, è sormontata da tamburo ottagonale concluso da cupola e lanternino. Il campanile, di sezione quadra, è posto sul fianco destro dell'abside, e risulta interamente intonacato. Il fusto è diviso in due tratte da un sottile cornicione e riquadrato da lesene; la cella campanaria presenta monofore a tutto sesto, è sormontata da tamburo ottagonale concluso da cupola e lanternino.

- **Chiesa di Sant'Antonio Abate – frazione Dova Inferiore**

L'edificio sorge nell'abitato di Dova inferiore. Costruzione dell'intero bene XVII secolo.

La facciata a capanna, intonacata, è suddivisa in due registri da paraste doriche sorreggenti una aggettante trabeazione, mentre è ripartita orizzontalmente in quattro differenti parti. Nel registro inferiore centrale si trova l'unico portone di ingresso. Il registro superiore ospita la lunetta centrale. A coronamento della facciata il timpano incompleto sul fianco destro a causa della presenza del campanile.

Il campanile, di sezione quadra, è posto sul fianco destro della facciata e la struttura risulta inglobata nella navata. Il fusto è ripartito in quattro tratte, di diversa altezza. Le tre parti superiori sono contornate da lesene, delimitate da cornicioni variamente aggettanti. La cella campanaria, posta sulla tratta di estremità,



presenta monofore a tutto sesto; è sormontata da una lanterna ottagonale con cipolla rivestita in rame e croce sommitale.

Schema planimetrico a navata unica, con cappelle laterali è presbiterio allungato con abside curvilinea; l'abside è rialzato rispetto al piano dell'aula mentre il fonte battesimale è posto sul fianco sinistro. La copertura è a botte.

- **Oratorio di Nostra Signora dei Dovanelli**



L'edificio sorge su una cresta dominante il piccolo agglomerato di Dovanelli. Costruzione dell'intero bene 1523. Nel 1993 restauro intero bene. 2016 Ripassatura tetto.

La facciata, a coronamento orizzontale con pinnacoli ai bordi e piccolo timpano centrale, è contornata da lesene con capitello dorico e aggettante cornice di sommità. Il portale di ingresso è delimitato da paraste con capitello e trabeazione, sormontato da lunetta. Ai fianchi due piccole finestre.

Il campanile, di sezione quadra, è posto sul fianco destro della zona absidale. Il fusto, interamente intonacato, è ripartito in tre tratte. La cella campanaria, posta sulla tratta di estremità, presenta monofore a tutto sesto; è sormontata da una lanterna ottagonale con guglia a cipolla.

Schema planimetrico a navata singola, con presbiterio dotato di abside semicircolare. La copertura della navata è a botte ed a vela.

A14 - Mongiardino Ligure

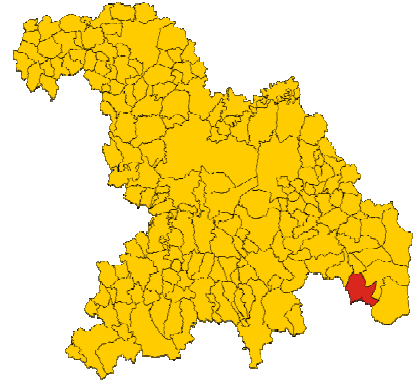
Numero abitanti 151, denominazione abitanti: mongiardinesi

Superficie kmq 29.03 – altitudine m s.l.m. 600.

Il comune di Mongiardino Ligure (Mongiardin in piemontese e in ligure) è interamente compreso in val Borbera (nelle valli Sisola e Gordenella), mentre la frazione di Salata Mongiardino si trova in val Vobbia.

La sede comunale è nella frazione di Lago Patrono.

È l'unico comune della val Borbera sotto l'arcidiocesi di Genova, esclusa la frazione di Casalbusone sotto la diocesi di Tortona.²⁹



Storia

In località Vergagni sorgeva un castello (prima metà del secolo XIV), della famiglia genovese degli Spinola. Del castello resta un tratto di muro della lunghezza di circa 50 metri, presso il quale passava una antica mulattiera di accesso. Sono presenti tracce di bastioni ed una cisterna per la raccolta dell'acqua piovana, con muri intonacati e soffitto a botte.

Fece parte del complesso sistema politico dei feudi imperiali e dalla fine del XVII secolo alcune quote del feudo passarono ai Fieschi delle due linee di Crocefieschi e di Savignone, ricevute per eredità da Tomasina Spinola.

Nel 1956 perse le frazioni di Dova Superiore, Dova Inferiore e Guazzolo nella val Gordenella, annesse al comune di Cabella Ligure. A Mongiardino Ligure si produce quello che è considerato il formaggio più raro del mondo, il Montebore.

• Chiesa di San Ruffino

La chiesa di San Ruffino, nota anche come chiesa di San Rufino o chiesa di Canarie, è una chiesa che si trova in val Gordanella a 825 metri d'altezza, parte della val Borbera non lontana da Cerendero e da Canarie, frazioni di Mongiardino Ligure.

Nel 2011 la soprintendenza l'ha posta fra i beni di comprovato pregio e valore artistico, sottoposti a tutela ai sensi del codice dei beni culturali e del paesaggio.

Il campanile conserva ancora intatte e al loro posto le quattro storiche campane in bronzo del XIX secolo, sopravvissute alle spoliazioni e anche ai due conflitti mondiali, la più antica delle quali risale al 1839 e la più recente al 1892.



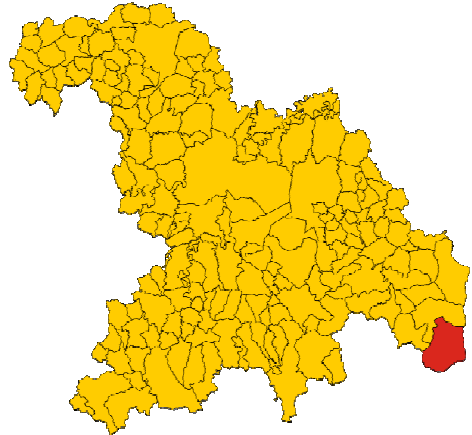
²⁹ https://it.wikipedia.org/wiki/Mongiardino_Ligure

A15 - Carrega Ligure

Numero abitanti 98, denominazione abitanti: carreghini
Superficie kmq 56circa – altitudine m s.l.m. 958 –
altitudine media m s.l.m. 1089.³⁰

Carrega Ligure (Cariegà in piemontese, Carêga in ligure, che significa propriamente "sedia") è un comune montano di confine localizzato nell'estremità sudorientale della Regione Piemonte, Provincia di Alessandria, altissima Val Borbera.

Il comune è situato all'estremità sudorientale della regione sull'Appennino Ligure, in alta val Borbera. È uno dei tre comuni piemontesi (gli altri sono Cabella Ligure e Fabbrica Curone) a confinare con la Regione Emilia-Romagna.³¹



L'intero territorio del comune è considerato come una propaggine della cintura appenninica ligure e ciò assume un significato che va al di là dello stretto profilo geo-morfologico. Infatti, molti fattori di ordine antropico quali: il dialetto, le tradizioni, i costumi, le musiche e i rapporti commerciali legano, in modo particolarmente stretto, questo territorio alle realtà vallive dell'entroterra ligure, piacentino ed emiliano più che alla pianura dell'alessandrino, da cui pure dipende amministrativamente.

Il territorio comunale si estende per circa 56 km quadrati ed è suddiviso in una ventina di aggregati abitativi e da una diffusa edilizia sparsa sul territorio, nata originariamente come rete di servizio alle attività antropiche. Quindici di questi nuclei (Agneto, Berga, Boglianca, Campassi, Ca' dei Campassi, Capanne di Carrega, Carrega Ligure, Cartasegna, Connio, Croso, Daglio, Fontanachiusa, Magioncalda, San Clemente e Vegni) sono abitati, se non per tutto l'anno, per buona parte di esso. Altri come: Chiapparo, Ferrazza e Prao, sono abitati occasionalmente, per poche settimane l'anno, per lo più in piena estate. Infine: Reneuzzi e Casoni sono due nuclei ormai completamente abbandonati a seguito dello spopolamento connesso al boom industriale degli anni '50 e '60 del secolo scorso.

- **Chiesa di San Giuliano di Beauvais**

La chiesa di San Giuliano di Beauvais è la parrocchiale di Carrega Ligure, fa parte del vicariato di Arquata-Serravalle.

La chiesa fu costruita intorno al XIII secolo, ma più volte rimaneggiata. A tre navate, è decorata con pregevoli stucchi e conserva un notevole altare in marmo.



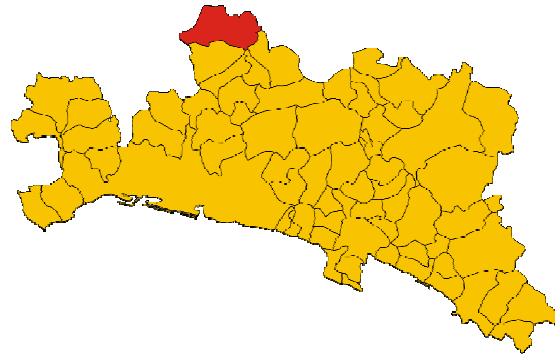
³⁰ <https://www.comune.carregaligure.al.it/wordpress/>

³¹ https://it.wikipedia.org/wiki/Carrega_Ligure

A16 - Isola Del Cantone

Il Comune di Isola del Cantone è il più a nord della Liguria, si trova sul versante padano dell'Appennino alla confluenza del torrente Vobbia nello Scrivia. La sua estensione raggiunge i 47,7 chilometri quadrati con la maggior altitudine al Bric delle Camere (1.016 metri) mentre il punto più basso (230 metri) si ha nella frazione Pietrabissara in corrispondenza del greto del torrente.

Il capoluogo è a circa 298 metri s.l.m.; con una popolazione di 1.490 abitanti nel 2001 la densità risulta essere di 31,2 abitanti per chilometro quadrato, contro i 19 del Comune di Vobbia, i 158 di Ronco o addirittura i 389 di Busalla, tutti Comuni confinanti.



La Valle Scrivia è inoltre sede delle principali comunicazioni tra Genova e il Nord: vi passano

l'Autostrada Genova-Serravalle-Milano, la linea ferroviaria Genova-Torino e la Strada ex Statale 35 dei Giovi.

Le frazioni sono: Borlasca, Creverina, Grifoglieto, Marmassana, Mereta, Montecanne, Montessoro, Pietrabissara, Prarolo, Vobbietta, Cascine.

L'economia comunale si basa soprattutto sull'attività agricola, industriale (settore elettrotecnica e metalmeccanico) e sul turismo. Specie in passato usuale era la produzione della calce e proprio nella frazione di Creverina è ancora oggi ben conservata nella struttura l'antica fornace in mattoni.

Il 19 ottobre 2013 è stato inaugurato il museo archeologico dell'alta valle Scrivia, in cui sono custoditi reperti risalenti ad un arco temporale compreso tra la preistoria, il Neolitico, l'epoca medievale e feudale e i secoli immediatamente precedenti al XX secolo. Il materiale - ospitato in due piani del castello Spinola del Cantone - proviene quasi esclusivamente dal territorio della valle Scrivia. Il museo è stato altresì realizzato grazie alla collaborazione della Soprintendenza per i beni archeologici della Liguria e gli enti comunali di Isola del Cantone e Savignone.

Storia

A Isola, fin dai tempi più remoti, l'uomo ha trovato un habitat adatto: se non proprio dal Paleolitico, di cui non si sono trovati reperti, certamente dalla fine del Mesolitico o dall'inizio del Neolitico, qualche tribù aveva, sulla sponda destra dello Scrivia, un punto di appoggio. E' ovvio che anche la sponda sinistra era frequentata, se non altro per la caccia, ma non si può con sicurezza affermare che era stabilmente abitata.

Con l'Età del Ferro è probabile che i villaggi in questo territorio siano aumentati fino ad essere più o meno quelli attuali. Ovviamente non possiamo fare considerazioni sul numero degli abitanti, sulle loro attività, oltre alla caccia, alla pesca, ad una agricoltura (più che altro raccolta di specie

spontanee) e ad un allevamento primordiali. Non sappiamo se si producevano ceramiche o se si importavano, se esistevano relazioni commerciali o un'organizzazione militare.

E' possibile che gli isolesi praticassero scambi con le popolazioni della pianura e del mare e che vedessero transitare i primi commerci lungo le strade di crinale.

L'arrivo dei Romani cambiò radicalmente la loro vita: forse non troppo velocemente, ma senz'altro nel giro di poche decine di anni furono assoggettati e dovettero rispettare, almeno in parte, le leggi di Roma. Qualcuno si adattò, qualcuno addirittura si arruolò nelle legioni conquistatrici, qualcuno si isolò maggiormente. La Via Postumia e Libarna costituirono una frattura netta con il passato: non c'erano più singoli individui o tribù di poche decine di uomini a contestare aree di caccia o pastorizia bensì una forte e organizzata nazione, la più potente in Italia in quel momento. Forse cominciò anche uno spopolamento della montagna. Anche la produzione agricola e l'allevamento cambiarono radicalmente: forse era la Via Postumia, o le Vie Postumie, ad attirare i nostri avi, fatto sta che nacque Insula all'incrocio tra Vobbia e Scrivia.

Nei secoli dopo Cristo si hanno dei ritrovamenti in sponda sinistra ma sono monete imperiali e queste possono suffragare l'ipotesi di un insediamento tanto come le congetture precedenti. I reperti di Zuncri e di Vermuin-na rimangono l'unica attestazione di passaggi o tombe o tesoretti del periodo Romano repubblicano. Si ricorda comunque che se a Libarna si costruivano teatro e anfiteatro, sui monti si viveva in tuguri e si utilizzavano ancora ceramiche e utensili tipici dell'Età del Ferro.

Con la decadenza di Libarna i poteri centrali si allentarono, per vari motivi sociali, politici e ambientali si ebbe una regressione nel campo dell'agricoltura e nella vita di tutti i giorni. La popolazione, diminuita notevolmente, si ridistribuì accentuando l'isolamento che diventava sinonimo di sicurezza; le strade non vennero più mantenute, la foresta si allargò.

Di questo periodo sono tipici i tegoloni: sono laterizi tipicamente Romani che venivano utilizzati come tombe. Ne bastavano pochi, magari sottratti da Libarna ormai ridotta ad una cava, per conservare qualche vaso con le ceneri del defunto e poche suppellettili. Dagli anni '70 del secolo scorso, con i nuovi aratri e i potenti trattori alcuni campi cominciarono a restituire questi cocci a Pianassi, Noceto, Casaleggio, Cagnola, Santo Stefano. Quasi tutti quindi sulle alture di Isola.

In quel periodo arrivarono anche dei popoli stranieri. Questi però non erano organizzati come i Romani, anzi, avevano usi e costumi lontanissimi da quelli. In parte si integrarono in parte si stanziarono con la forza. Di loro rimangono soprattutto i toponimi e in special modo sulla destra Scrivia. Sembra che quando gli abitanti di Isola sono pochi e in difficoltà prediligano la zona a levante e non quella a ponente. Oggi certamente non ci si rende conto di determinate esigenze: le ore di sole a Santo Stefano o Piancastello sono maggiori rispetto a Giretta e cima d'Isola e quindi determinanti per la sopravvivenza di chi vestiva malamente; forse i prodotti allora coltivati ne risentivano al punto da condizionare il luogo dove fondare la casa del coltivatore; forse le

caratteristiche morfologiche erano più favorevoli alla difesa. I Longobardi o chi per essi (Burgundi o Franchi) dovettero permanere stabilmente e influenzare chi ancora ci abitava perché il nome dei luoghi è tipico sia della loro lingua che della loro organizzazione (citiamo solo Gazzo, Guardia e Scaldasole).

Subentrò, con i secoli IX e X, una riorganizzazione territoriale più capillare e una accresciuta importanza di città come Tortona e Genova. Vennero costruiti i castelli di Montereale, Montecanne, Castellazzo di Montessoro non sappiamo da chi ma molto probabilmente dai Vescovi di Tortona. Genova però sconvolse l'equilibrio, a partire dal 1121, con le conquiste nell'Oltregiogo: Voltaggio o Pietrabissara passarono sotto la sua giurisdizione.

Aumentò la popolazione anche per il clima migliore e i benedettini di San Michele della Chiusa eressero una cella sulla sponda sinistra del torrente (dove oggi c'è la chiesa parrocchiale) accanto ad una mulattiera che una volta si chiamava Postumia. Nel secolo XIII oltre a Genova e Tortona entrarono in campo anche città più lontane come Milano e poi Imperi come Francia e Spagna. Qui gli Spinola, aristocratici ma anche militari e commercianti, si stabilirono tra Ronco, Isola, Pietrabissara e la Val Borbera. E' probabile che gli stessi abbiano intrapreso la fondazione di borghi nuovi come Ronco e Campolungo (che poi assorbirà il toponimo Isola) con una precisa volontà urbanistica tramite il disboscamento di aree inutilizzate; si pensa che abbiano voluto collegare le sponde dello Scrivia con la costruzione di due ponti; che abbandonassero i vecchi castelli sulle alture per fondare i palazzi marchionali del Cantone, del Piano e forse della casa-torre di Piancastello. Fu l'epoca dei Feudi Imperiali o meglio dello Stato Spinolino al loro interno. Divenne la nostra Patria dalla metà del '200, più o meno, fino a Napoleone.

I Francesi, come i Romani, i Longobardi e i Genovesi, nel 1797 fecero tabula rasa del modo di vivere e di interpretare la società e i rapporti amministrativi:

Dal secolo XIX il paese continuò a dipendere in massima parte dall'attività agricola ma ogni anno che passava il suo assetto sociale e territoriale cambiava rapidamente: non solo la Strada Regia e la ferrovia permisero di raggiungere Genova o Torino in tempi incredibilmente più favorevoli, ma a parte ciò, con le prime elezioni alla vita del paese, circolarono i giornali e le guide, si ebbero i primi immigrati per lavoro come nelle cave di Pietrabissara.

Non era certo una vita facile: la diaspora verso le Americhe ne è una testimonianza chiara, ma anche i ricordi famigliari ci tramandano che le case, l'abbigliamento, l'igiene, l'alimentazione tra '800 e '900 erano incredibilmente arretrate e povere.

Solo con gli anni '70 del secolo scorso il massiccio spopolamento del Comune di Isola ha subito un rallentamento.



Nel territorio sono presenti diversi castelli costruiti dalla famiglia [Spinola](#), signori feudali locali. Secondo alcune testimonianze il [castello Spinola di Cantone](#) fu eretto nel XIV secolo e oggi è quasi completamente inglobato tra le costruzioni adiacenti.

Un secondo castello, il castello Spinola-Mignacco, fu edificato a pianta quadrata dal capitano Guglielmo II Spinola tra il 1553 e il 1562. Il maniero si trova in località Piano e ancora oggi l'edificio è proprietà della famiglia Mignacco.

Un'ulteriore costruzione difensiva fu costruita tra l'XI e il XII secolo nella frazione di Montessoro, Bric Castellazzo; la costruzione del castello di Montessoro era costituita da due torri ancora oggi in parte visibili.

Nella frazione di Pietrabissara, sita sul versante sinistro dello Scrivia, è ubicato il palazzo Spinola che secondo alcune fonti storiche fu edificato nel 1648 per volere del marchese Luciano Spinola. L'aspetto dell'edificio, sorto come le altre abitazioni lungo l'allora mulattiera, richiama le caratteristiche forme del XVII secolo dei palazzi nobiliari genovesi. Il palazzo, lasciata la dimora del castello sulle alture, divenne la residenza nobiliare della famiglia Spinola. In seguito abbandonato è stato recentemente sottoposto ad un intervento di restauro riportando alla scoperta i caratteristici elementi architettonici, tra i quali un portale in arenaria quest'ultima tipica della frazione.

Lungo la strada provinciale 8, collegante i comuni di Isola del Cantone e Vobbia, poco prima di giungere nella frazione odierna di Vobbietta è presente un antico ponte detto "di Zan". Una leggenda locale racconta che tale passaggio viario fu costruito dal diavolo in persona in cambio della prima anima che lo avesse attraversato. Quando sopraggiunse il paesano "Zan" - diminutivo di Zane, Giovanni in dialetto genovese - quest'ultimo ingannò Satana facendo rotolare sul ponte una formaggetta mandando poi il suo cane a riprenderla. La leggenda paesana continua raccontando la vendetta del diavolo che, subito l'affronto e vedendo Zan seppellire nei pressi del ponte un forziere con un tesoro, lanciò una maledizione su chiunque tentasse di prelevare il tesoro scatenando improvvise frane. Quando la comunità parrocchiale di Vobbia si recò a recuperare il forziere - per la costruzione della locale chiesa - il parroco cospargendo il terreno con acqua benedetta e facendo il segno della croce scacciò per sempre la presenza diabolica.



Gli unici dati storici, ben documentati rispetto ad una tradizione popolare, affermano che il ponte potrebbe essere stato costruito dal paesano Giovanni ("Zan") Malaspina, figlio di Opizzone della Pietra, quest'ultimo signore locale dell'omonimo castello a Vobbia. Dal ponte prendono corso due storici sentieri boschivi: il "Sentiero dei sette seccherecci" (locali in pietra per l'essiccazione delle castagne) e il "Sentiero dell'acqua pendente".

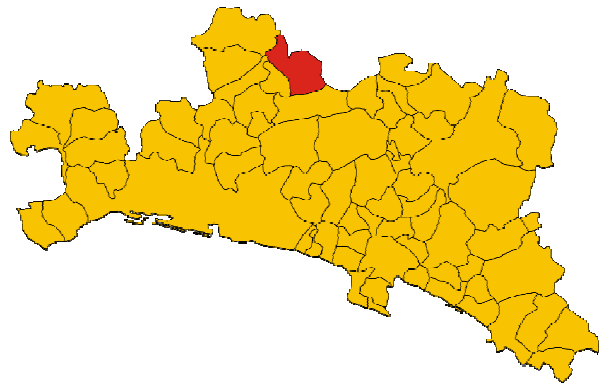
Principali monumenti

Per quanto riguarda i monumenti e luoghi di interesse, per le architetture religiose si hanno:

- Chiesa parrocchiale di San Michele Arcangelo nel capoluogo di Isola del Cantone. Fondata dai monaci Benedettini tra il XII e il XIII secolo^[8] e in seguito aggregata alla Sacra di San Michele dell'arcidiocesi di Torino. L'attuale costruzione è risalente al Seicento. La parrocchia, a differenza delle altre parrocchie comunali, fa parte dell'arcidiocesi di Genova.
- Chiesa parrocchiale di Santa Maria nella frazione di Borlasca.
- Chiesa di San Rocco nella frazione di Creverina.
- Cappella privata della Madonna delle Grazie nella frazione di Creverina.
- Chiesa parrocchiale di Sant'Andrea^[9] nella frazione di Montessoro.
- Santuario di Nostra Signora di Tuscia del XIX secolo lungo la strada tra Montessoro e Vobbietta.
- Chiesa parrocchiale di San Michele Arcangelo nella frazione di Marmassana.
- Cappelletta della Madonna della Guardia nella frazione di Marmassana.
- Chiesetta della Madonna della Salute nella frazione di Marmassana, presso la località di Casissa.
- Chiesa parrocchiale di San Pietro nella frazione di Mereta.
- Chiesa parrocchiale di San Michele Arcangelo nella frazione di Prarolo.
- Chiesa parrocchiale di Santa Croce nella frazione di Pietrabissara.
- Oratorio di San Fermo nella frazione di Pinceto.
- Chiesa della Madonna della Salute nella località di Tosse.

A17 - Vobbia

Il comune è situato nella valle omonima minore dell'alta valle Scrivia, a nord-est di Genova, adiacente al torrente omonimo che è un affluente di destra del fiume Scrivia. Attraverso il valico di San Fermo, sull'Appennino ligure a 1.129 m s.l.m. presso il monte di San Fermo (1177 m), è possibile



raggiungere la val Borbera e quindi il comune di Cabella Ligure in provincia di Alessandria.

Tra le vette del territorio il monte Buio (1402 m), il monte Carmo (1325 m), il monte Sopra Costa (1280 m), il monte Riondo (1254 m), il monte Cugno (1105 m), il bric delle Camere (1018 m), il monte Castello (1092 m), il monte Mortussa (999 m), il monte Lerta (997 m), il monte Cravi (990 m), il monte Bricco (986 m), il bric del Pra (981 m), il bric di Cravello (958 m), l'Alpe (957 m), il bric Il Castelluccio (916 m), il bric della Torre (755 m), il monte Bricchetto (739 m), il bric la Crocetta (737 m).

Presenta: altitudine: 477 m s.l.m., minima: 420m massima: 1.391

Le frazioni del territorio comunale sono:

- La frazione di Alpe costituisce un interessante agglomerato montano (1.017 m s.l.m.) viva testimonianza di come vivevano i pastori dell'entroterra ligure fino alla seconda guerra mondiale. Situata in posizione panoramica, si trova a 8,5 km dal capoluogo. È raggiungibile anche da Crocefieschi, attraverso una strada di circa 5 km km, molto panoramica ma assai dissestata.
- Noceto è un borgo a mezza costa dall'interessante impianto urbanistico.
- Selva è una tra le più piccole frazioni ed è situata proprio sopra Vobbia.
- Vallenzona era, un tempo, uno dei più grandi centri del comune; aveva una sua chiesa, una scuola e perfino un piccolo albergo. Oggi si è spopolata, se non durante l'estate quando è frequentata da numerosi villeggianti nei mesi di luglio e agosto. Prima e dopo di questa vi sono anche altre frazioni minori, in ordine Vigogna, Poggio, quindi la già citata Vallenzona, e infine Costa di Vallenzona. Nei pressi di San Fermo, al confine col Piemonte, si trovano i cosiddetti Piani di Vallenzona.

Il suo territorio comunale fa parte del Parco naturale regionale dell'Antola.

L'economia si basa principalmente sulla produzione agricola. E' altresì praticata la selvicoltura, l'artigianato legato al legno e l'allevamento del bestiame.

La struttura orografica del territorio è peculiare, essendo costituito da un unico ampio catino imbrifero anche con discrete zone pianeggianti e collinari (al centro), circondato da montagne; per contro il decorso torrentizio dell'unico effluente del bacino, il torrente Vobbia, dopo un percorso

pianeggiante ed aperto, si sviluppa in uno stretto vallone scosceso, una gola rocciosa angusta e profonda, impervia, con cascate ed anfratti di difficile percorrenza. Anticamente la unica via ragionevole di uscita (e di accesso) dalla valle era quindi quella di risalire il bacino fino al crinale ovest dove era possibile raggiungere *la Cruce*, cioè Crocefieschi, posta in posizione dominante sullo spartiacque. Più tardi la bassa valle del Vobbia, da Isola del Cantone e Vobbia, è stata percorsa dalla attuale strada, tortuosa e scavata nella roccia dell'orrido, che conserva notevoli aspetti scenografici, alcune vestigia stradali medioevali, e la possibilità di accedere al castello della Pietra, importante presidio di origine medioevale della antica Via del sale tra Genova e la Pianura Padana.

L'ente comunale di Vobbia fu costituito solamente nel 1903, staccandosi da Crocefieschi, di cui fino ad allora era frazione. La costituzione del nuovo comune fu decisa sia per incomprensioni con l'amministrazione comunale del tempo, sia per tentare di arrestare lo spopolamento della zona, la cui popolazione in quegli anni migrava verso le Americhe. Fino ad allora aveva seguito le sorti dell'allora capoluogo comunale.

Storia

Il territorio si formò riunendo antichi beni dell'abbazia di San Colombano di Bobbio con la corte di Clavarezza (*Clauereza*) (oggi in Valbrevenna) e Noceto (*Nuseto*), dell'abbazia di Precipiano e dei Fieschi di Lavagna, divenendo possedimento feudale dei vescovi di Tortona poi, dal 1164, proprietà della famiglia Malaspina. I marchesi di Gavi aggiunsero la valle ai loro possedimenti fino al 1252, anno in cui il territorio e il locale castello passarono alle dipendenze di Opizzone della Pietra, quest'ultimo signore del feudo di Mongiardino in consorzio con gli omonimi signori locali. Un successivo documento del 1253 cita inoltre il possedimento territoriale del castello sui borghi di Vobbia, Vallenzona, Arezzo, Costa di Vallenzona, Salmorra e Berga.

Una parte consistente del feudo entrò quindi in possesso di Barnaba Spinola dal 1296^[6] e molto probabilmente, non esistono infatti documenti certi, acquisì completamente tutto il territorio feudale all'inizio del XIV secolo. La proprietà di una parte della signoria di Mongiardino, comprendente anche Vobbia, fu ceduta per eredità della madre Tommasina Spinola, il 16 aprile 1678, ai figli Innocenzo e Gerolamo Fieschi, famiglia che esercitò su tutto il territorio un dominio pressoché assoluto fino al 1797, anno della soppressione dei Feudi imperiali.

Con la nuova dominazione francese di Napoleone Bonaparte questa parte del territorio rientrò dal 2 dicembre nel dipartimento dei Monti Liguri Occidentali, con capoluogo Rivarolo, all'interno della Repubblica Ligure. Dal 28 aprile del 1798 con i nuovi ordinamenti francesi, l'odierno territorio comunale di Vobbia rientrò nel I cantone della giurisdizione dei Monti Liguri Occidentali con capoluogo La Croce (Crocefieschi). Dal 1803 fu centro principale dell'VIII cantone dell'Alta Valle

Scrvia nella giurisdizione del Lemmo. Annesso al Primo Impero francese dal 13 giugno 1805 al 1814 venne inserito nel dipartimento di Genova.

Unito ufficialmente alla municipalità di Crocefieschi dal 1815, il paese fu inglobato nel Regno di Sardegna, come stabilito dal congresso di Vienna del 1814, e successivamente nel Regno d'Italia dal 1861. Nel 1866 si istituì un primo e semi-dipendente registro di stato civile.

Le prime avvisaglie della futura separazione di Vobbia da Crocefieschi cominciarono a prendere corpo dalla fine dell'Ottocento, quando incomprensioni e ostruzionismi comunali tra la frazione e il capoluogo diventarono oramai insanabili. La questione che fece scattare l'accesa protesta dei "frazionisti di Vobbia" fu la proposta per la costruzione di un rapido collegamento stradale tra Crocefieschi e Savignone, strada che avrebbe, secondo i vobbiesi, di fatto tagliato fuori dall'abitato di Vobbia e relative frazioni da un possibile sviluppo commerciale. Tra l'altro, si contestò il gravoso stato di abbandono dei collegamenti stradali di alcune piccole località vobbiesi, ridotte a semplici mulattiere.

La situazione che si stava creando in questa parte di territorio dell'alta valle Scrivia fece ben presto eco nella stampa locale e poi nazionale tanto che portò ad un diretto interessamento del Ministero dell'Interno^[7] soprattutto dopo nuove polemiche e disordini. Lo stesso consiglio comunale di Crocefieschi, con una delibera del 17 aprile 1898, riconobbe oramai le tesi "separatiste" delle frazioni vobbiesi dando il benestare per l'avvio delle pratiche atte alla costituzione del nuovo comune. La proposta di legge per la "Costituzione delle frazioni di Crocefieschi in Comune autonomo" fu presentata alla Camera dei deputati il 24 maggio 1899 dall'onorevole genovese Gian Carlo Daneo. Approvato dalla Camera, il decreto legge n° 253 fu ufficialmente promulgato il 13 giugno 1901 dal re Vittorio Emanuele III. Il 28 gennaio 1903 si svolsero le prime elezioni comunali e, con seduta del 29 gennaio, fu eletto Luigi Ratto primo sindaco di Vobbia.

Dal 1859 al 1926 il territorio fu compreso nel IX mandamento di Savignone del circondario di Genova dell'allora provincia di Genova.

Dal 1973 al 31 dicembre 2008 ha fatto parte della Comunità montana Alta Valle Scrivia e, con le nuove disposizioni della Legge Regionale n° 24 del 4 luglio 2008^[8], ha fatto parte fino al 2011 della Comunità montana Valli Genovesi Scrivia e Polcevera.

Principali monumenti

I luoghi di interesse e i monumenti sono:

- **Castello della Pietra (XIII sec.)**

Incastrato nei bastioni di pietra, su una roccia bifida, è collocato nella media val Vobbia il caratteristico castello della Pietra. Antico possedimento nobiliare ed importante per la sua

posizione strategica lungo il percorso per il Basso Piemonte, è stato restaurato negli anni ottanta del Novecento con fondi della Provincia di Genova.

Non esistono ancora oggi sufficienti ed esaurienti documentazioni storiche in merito alla reale data di edificazione, pertanto si è ipotizzato che la costruzione possa essere risalente al 1100 o ad una data ancora precedente, ma finora rimane il mistero.

Anticamente fin dall'epoca longobarda, vi erano i monaci dell'abbazia di San Colombano di Bobbio, a cui apparteneva la zona, che come da altre parti edificavano eremi in grotte od in posti elevati ed impervi; come avvenne per l'eremo di San Colombano.



Alcuni documenti del 1252 nominano il feudatario Opizzone della Pietra, la cui famiglia assunse tale appellativo di "della Pietra", proprio per il legame con l'ardita fortezza. Secondo i celebri Annali dello storico Caffaro di Rustico da Caschifellone già nel XIII secolo il castello presentava le stesse caratteristiche strutturali e architettoniche di quelle attuali e la sua giurisdizione comprendeva l'Alta Val Borbera travalicando il colle di San Fermo.

A seguito della morte di Guglielmo della Pietra, il maniero passò di proprietà della famiglia nobile Spinola fino al 1518, quando fu ceduto per disposizione testamentaria agli Adorno; il testamento è datato al 7 giugno 1518 e si specifica il volere di Tolomeo Spinola in favore dei fratelli Antoniotto e Gerolamo Adorno.

Prospero Adorno ne ottenne l'ufficiale investitura il 17 gennaio del 1565 e dieci anni dopo (1575) la proprietà passò nelle mani del fratello Girolamo Adorno. Nel 1579 fu espugnato da alcuni malviventi, ma venne riconquistato da Giorgio Centurione su incarico del Senato della Repubblica di Genova.

Nel 1620 l'imperatore Mattia d'Asburgo lo annesse al feudo Pallavicino in val Borbera perdendo così ogni potere giurisdizionale autonomo, ma costituendo fino alla fine del Settecento una enclave tra i più grandi feudi dei Fieschi e degli Spinola; sotto la sua giurisdizione rientravano Torre di Vobbia, Pareto in val Brevenna e Gordena in Alta Val Borbera. In seguito divenne proprietà dei Botta Adorno. Nel 1797, le truppe francesi giunsero sull'Appennino e, per volere di Napoleone Bonaparte, vennero soppressi i Feudi Imperiali. Il maniero fu così abbandonato dall'ultimo carismatico castellano, Michele Bisio e dopo qualche anno fu dato alle fiamme decretandone così la progressiva rovina. Il bronzo dei cannoni fu prelevato dal vescovo di Tortona per essere poi utilizzato per la fusione delle campane della chiesa di Santa Croce di Crocefieschi.

I ruderi dell'antico castello restarono comunque di proprietà dei Botta Adorno fino al 1882 quando fu ceduto alla famiglia Cusani Visconti. Il 21 maggio del 1919 il proprietario Luigi Riva Cusani lo vendette a Giovanni Battista Beroldo di Vobbia. La famiglia Beroldo lo donò poi al Comune di Vobbia nel 1979.

Nel 1981, due anni dopo la cessione verso il comune vobbiese, la provincia di Genova, su stimolo del Centro Studi Storici per l'Alta Valle Scrivia (Busalla), avviò diversi interventi di restauro recuperando le antiche macerie ed effettuando rilievi per comprendere meglio l'intera struttura nel suo complesso. Il castello, dal 1994, è aperto al pubblico per visite guidate al suo interno e fino al Torrione Grande.

Il castello si articola in due corpi impostati a quote differenti. Si accede dall'avancorpo i cui tre piani di calpestio sono stati ripristinati con una struttura metallica a griglia. Dall'ultimo piano dell'avancorpo si passa all'ampio salone centrale a pianta quadrata e soffitto voltato. Con il rifacimento della copertura è stato ripristinato un sottotetto raggiungibile sia dal vano centrale sia dal cammino di ronda.

Una caratteristica fondamentale per l'autonomia del castello è la cisterna scavata nella roccia ai piedi del "torrione", ovvero lo sperone roccioso naturale a ovest, in cui erano convogliate le acque piovane dei tetti, anche per mezzo di canali di raccolta scavati nella roccia, ancora in parte visibili; la cisterna è accanto al salone centrale sotto il cui pavimento è presente una seconda cisterna.

Dal 2008 il castello è gestito dall'Ente Parco dell'Antola che organizza visite guidate nel periodo aprile-ottobre ed un programma di manifestazioni storiche nel periodo estivo, durante il quale funziona anche un punto ristoro che promuove i prodotti tipici del parco.

- **Chiesa parrocchiale di Nostra Signora delle Grazie,**

E' situata nel capoluogo, risalente ad un periodo antecedente al XVII secolo.

Parrocchia dal 1697, conserva una statua in legno del Maragliano.

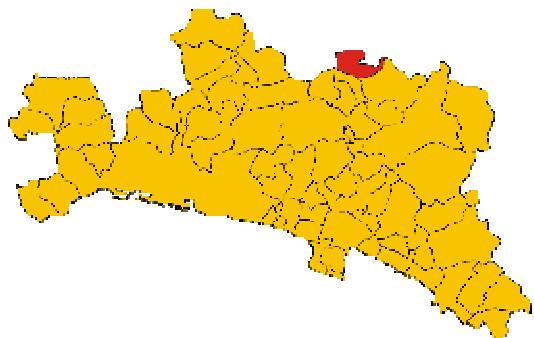


- Chiesa parrocchiale di Nostra Signora della Neve e San Gaetano nella frazione di Alpe, risalente ad un periodo tra il 1840 e il 1843.
- Chiesa parrocchiale dei Santi Cosma e Damiano nella frazione di Arezzo, risalente al 1311, ma ricostruita nella prima metà del XVIII secolo. Fu anticamente annessa alla cura della parrocchia di Santa Maria Assunta di Vallenzona.

- Chiesa parrocchiale della Natività di Maria Santissima nella frazione di Noceto. La parrocchiale è citata in antichi testi del 972 e già dal 2 novembre 1302 fu eretta a parrocchia. Soppressa e quindi ripristinata nel 1728, fu interessata da un vasto incendio nel 1870.
- Chiesa parrocchiale di Sant'Antonio da Padova nella frazione di Salata. Edificata nel XVIII secolo, fu elevata al titolo di parrocchiale nel 1736 o nel 1738 secondo altre fonti. Il nuovo altare fu consacrato dal cardinale Giuseppe Siri il 17 agosto del 1950.
- Chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta nella frazione di Vallenzona, già citata in un documento del XIII secolo.
- Cappella di San Fermo presso la frazione di Vallenzona, al confine tra Liguria e Piemonte.

A18 - Gorreto

Gorreto (Goreio in ligure, O Gorrëio in dialetto bobbiese) è un comune italiano di 94 abitanti della città metropolitana di Genova in Liguria, al confine tra il Piemonte (provincia di Alessandria) e l'Emilia-Romagna con la provincia di Piacenza.



Il territorio comunale è ubicato alla confluenza del torrente Dorbera e del fiume Trebbia nell'alta valle omonima.

La numerosa presenza di arbusti della famiglia dei salici, soprattutto lungo il fiume, pare abbia dato origine al toponimo "Gorre".

Il paesaggio della val Trebbia e del territorio comunale è coltivato fino alle altitudini in cui i boschi ricoprono fittamente le pendici dei monti. Il fiume Trebbia scorre attraverso la valle con numerosi meandri. Ad arricchire la acque della Trebbia concorre soprattutto l'affluente Aveto, lungo il suo corso, che attira ogni estate numerosi bagnanti, è possibile praticare canoa, nuoto, pesca e altri sport.

Tra le vette del territorio il monte Carmine (1390 m), il monte Pecoraia (1384 m), il monte della Cavalla (1328 m).

Il territorio fa parte del Parco naturale regionale dell'Antola.

Presenta un'altitudine 533 m s.l.m., minima: 516m, massima: 1.525 m.

L'economia del comune si basa principalmente sull'attività agricola.

Questo paese fa parte del territorio culturalmente omogeneo delle Quattro province (Alessandria, Genova, Pavia, Piacenza), caratterizzato da usi e costumi comuni e da un importante repertorio di musiche e balli molto antichi. Strumento principe di questa zona è il piffero appenninico che

accompagnato dalla fisarmonica, e un tempo dalla mûsa (cornamusa appenninica), guida le danze e anima le feste.

Storia

Le origini del comune risalgono al XIII secolo quando il paese fu posto sotto il controllo del feudo di Ottone, appartenente fin dall'epoca longobarda all'abbazia di San Colombano di Bobbio, oggi in provincia di Piacenza.

In seguito divenne dominio della famiglia Malaspina che qui vi costruì un castello e le relative fortificazioni nella zona di confluenza dei torrenti Dorbera e Terenzone.

Dal 1640 fu dal signore locale di Ottone, Morello Malaspina, ceduto alla famiglia genovese Centurione, nella persona di Luigi Centurione, che vi edificò il loro palazzo nella piazza principale di Gorreto.

Come le altre grandi famiglie genovesi (Fieschi e Doria), anche i Centurione Scotto investirono parte dei loro immensi patrimoni nell'acquisto di alcuni feudi malaspiniani in val Trebbia. Questo gli permise di assurgere allo status di feudatari dell'Impero e di investire i loro capitali in terre. Barnaba Centurione Scotto nel 1589 acquistò alcune parti delle signorie di Fontanarossa e di Bertassi tramite un acquisto dai fratelli Marrana che a loro volta l'avevano acquistate dai Malaspina di Alpe e Artana. Nel 1592 Barnaba ricevette l'investitura imperiale da Rodolfo II su tali feudi. Di seguito, il successore Luigi (1597-59) acquistò da Claudio Malaspina le sue quote sulle terre in Bertassi, Bertone, Bottolaria, Barchi e Roccavanna ed anch'egli ricevette l'investitura imperiale nel 1621; nel 1619 completò l'acquisto del feudo di Alpe, fino ad acquistare vaste terre da altri membri dei Malaspina, almeno fino al 1638 con i feudi di Campi (1634) e di Gorreto, ricevendone l'investitura imperiale nel 1639 come marchese di Campi e signore di Gorreto. Con la sua morte nel 1653, i figli Barnaba e Carlo si suddivisero i possedimenti paterni col patto che il primogenito Barnaba ripartisse l'eredità in due parti e il minore Carlo avesse la facoltà di scegliere una delle parti. A Barnaba perciò spettò il marchesato di Morbello nel Monferrato, Fontanarossa, Bertassi e Campo Molino che lascerà in dote alla figlia Giovanna (1657) andata sposa a Gerolamo IV Spinola Pallavicino, marchese di Cremona e Cabella, seguendone le sorti familiari fino alla vendita del 1784 ai Doria. Il fratello minore Carlo ereditò invece i possedimenti e titoli di marchese di Torre e Campi, consignore del marchesato di Zerba e Cerreto, signore del Gorreto, marchese di Morsasco, Visone, Campi e della signoria del Gorreto. Il 21 aprile 1654 Carlo fu elevato a conte palatino e principe del Sacro Romano Impero con diritto di aprire una zecca a Campi. Il feudo venne amministrato da un suo commissario. Alla sua morte successe il figlio Giovan Battista che proseguì l'opera edificatoria del padre del borgo del Gorreto, finendo il bel palazzo marchionale, la chiesa di Santa Caterina da Siena, case ed opifici per i sudditi, recinzione del borgo con un muro difensivo. Ben presto acquistò i diritti per aprire nuove zecche nel feudo come quella a Carmagnola nel 1680

ed aprì magazzini e depositi per il commercio della via del sale che da Genova risaliva la vallata del Trebbia per portarlo nel Piacentino ed in Lombardia, in concorrenza con quello di Bobbio e del delta del Po di Volano. Ricevette infine le investiture imperiali dei suoi feudi nel 1710 e nel 1714. A lui succedettero il figlio Giovan Battista II (1706-85) e Giovan Battista III (-1797) che eresse a Gorreto la nuova chiesa (1786).

Con la nuova dominazione francese napoleonica Gorreto dal 2 dicembre 1797 rientrò nel dipartimento dei Monti Liguri Orientali, con capoluogo Ottone, all'interno della Repubblica Ligure. Dal 28 aprile del 1798 con i nuovi ordinamenti francesi, divenne capoluogo del III cantone della giurisdizione dei Monti Liguri Orientali e dal 1803 centro principale del IV cantone della Trebbia nella giurisdizione dell'Entella. Nel 1804 alla municipalità di Gorreto furono aggregate le municipalità di Alpe e Fontanarossa, entrambe costituite nel 1797.

Annesso al Primo Impero francese dal 13 giugno 1805 al 1814 venne inserito nel dipartimento di Genova. Nel 1815 fu inglobato nel Regno di Sardegna così come stabilì il Congresso di Vienna del 1814.

Il 7 febbraio del 1819 passò sotto il controllo del mandamento di Ottone nell'allora provincia di Bobbio (oggi entrambi i comuni sono in provincia di Piacenza), e dal 1859 nel circondario di Bobbio della provincia di Pavia.

Il 17 luglio del 1908 si verificò un violento nubifragio con una piena straordinaria della Trebbia che devastò case e campagne soprattutto nel territorio del mandamento bobbiese di Ottone e fra i confini delle provincie di Genova e Pavia, con gravi danni nell'abitato di Gorreto, dove la violenza del temporale e la piena distrussero la strada nazionale ed il ponte creando una diga contro il ponte in pietra a monte dell'abitato che causò un'ondata di piena che si riversò nel paese inondando case, negozi, cantine e stalle, distruggendo e asportando masserizie, merci, botti ed uccidendo alcuni capi di bestiame che non si riuscì a portare in salvo; ampie distruzioni nelle campagne con la perdita di gran parte dei raccolti e piante divelte e sradicate dalla corrente. La piena distrusse cinque ponti lungo la statale 45 interrompendo le comunicazioni stradali fra Ottone e Torriglia, e la linea telegrafica fra Bobbio e Genova; danni ed allagamenti vi furono anche nel piacentino a Rivergaro e a Sant'Antonio a Trebbia nei pressi di Piacenza. Distruzioni imponenti e danni più ingenti si verificarono, invece, con l'alluvione che colpì la val Trebbia il 19 settembre 1953: l'onda di piena della Trebbia distrusse la strada e sommerse i piani bassi del paese, in alcuni punti l'acqua arrivò ad un'altezza di cinque metri.

Successivamente il Decreto Reale n° 1726 datato 8 luglio 1923, firmato dal re Vittorio Emanuele III di Savoia, stabilì il passaggio all'allora provincia di Genova.

Dal 1973 al 31 dicembre 2008 ha fatto parte della Comunità montana Alta Val Trebbia e, con le nuove disposizioni della Legge Regionale n° 24 del 4 luglio 2008, ha fatto parte fino al 2011 della Comunità montana delle Alte Valli Trebbia e Bisagno.

Dal 2014 al 2024 ha fatto parte dell'Unione dei comuni montani dell'Alta Val Trebbia.

Principali monumenti

I principali monumenti e luoghi di interesse sono:

- **Chiesa parrocchiale di Santa Caterina nel capoluogo di Gorreto.**

Considerata dalla famiglia Centurione la loro "santa protettrice", i due principi Luigi e Carlo Centurione vollero dedicare a santa Caterina nel 1641 la nuova chiesa e parrocchia di Gorreto. Ad unica navata, conserva l'altorilievo sull'altare maggiore ritraente *Santa Caterina che riceve la confessione dal beato Raimondo da Capua*.



L'edificio è situato a Gorreto ed intitolato alla santa Caterina da Siena che, secondo alcune fonti, fu ospite nel 1376 a Genova della nobile Orietta Centurione Scotto durante il viaggio di ritorno da Avignone. Considerata dalla famiglia Centurione la loro "santa protettrice", i due principi Luigi e Carlo Centurione vollero dedicare a santa Caterina nel 1641 la nuova chiesa e parrocchia di Gorreto facente parte della diocesi di Piacenza-Bobbio.

L'interno della struttura è ad unica navata con quattro nicchie ai lati.

Tra le opere pittoriche e scultoree conservate vi è l'altorilievo sull'altare maggiore ritraente Santa Caterina che riceve la confessione dal beato Raimondo da Capua; nell'abside è presente una tela del XVIII secolo raffigurante la Madonna della Misericordia. I confessionali, in legno intarsiato, sono databili al XV secolo.

La chiesa fu consacrata dall'arcivescovo di Genova Giovanni Lercari nel 1786.

- Chiesa parrocchiale di San Siro nella frazione di Alpe. Parrocchia eretta nel 1880.
- Oratorio di Nostra Signora della Guardia, nella frazione di Borgo, alle dipendenze della parrocchia di Fontanarossa.
- Oratorio di Nostra Signora dei Miracoli, nella frazione di Bosco, alle dipendenze della parrocchia di Fontanarossa.
- Oratorio di Nostra Signora Ausiliatrice, nella frazione di Campomolino, alle dipendenze della parrocchiale di Gorreto.
- Chiesa parrocchiale della Beata Vergine Addolorata nella frazione di Fontanarossa. Risalente tra la fine del XVII secolo e l'inizio del XVIII secolo e molto probabilmente edificata per volere degli stessi feudatari Doria.

- Chiesa romanica di Santo Stefano al cimitero, nella frazione di Fontanarossa. Conosciuta come "la saracena" sorse, secondo alcuni studi^[13], nel periodo medievale durante l'infeudamento della famiglia Malaspina.
- Oratorio di Santa Maria Assunta nella frazione di Pissino, alle dipendenze della parrocchiale di Gorreto.
- Oratorio di Nostra Signora del Suffragio, nella frazione di Varni, alle dipendenze della parrocchia di Alpe.
- Ruderì del castello eretto dalla famiglia Malaspina nel XIII secolo.

- **Palazzo Centurione-Tornelli nel capoluogo**

Edificato nel corso del XVII secolo dalla famiglia Centurione di Genova. Dopo essere stato un importante centro giudiziario, prima, e commerciale dopo, l'edificio si presenta oggi in forte stato di degrado.



Fu di proprietà della famiglia Centurione fino allo scoppio della seconda guerra mondiale; da tale periodo fu infatti sede dapprima di un comando militare e in seguito un distaccamento dei partigiani. Oggi l'edificio è in forte stato di degrado.

- **Torre di Gorreto nel capoluogo**

Torre di avvistamento posta sul colle immediatamente alle spalle del palazzo Centurione-Tornelli. Costruita dai Centurione nel XVII secolo, sui resti dell'antico castello dei Malaspina di cui oggi rimangono poche tracce; ben visibile ed intatta fino alla fine degli anni cinquanta oggi versa in condizioni di abbandono completamente avvolta dalla vegetazione ed a rischio di crollo.

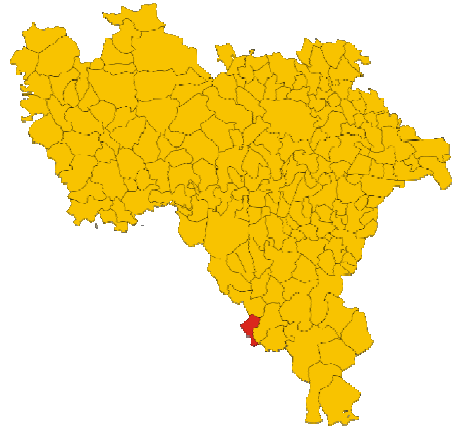


- Antichi trogoli ad arco, con fontana e vasche, situati nella frazione di Alpe.
- Fortezza (o casa-fortezza) dei Doria, antico palazzo situato nella frazione di Fontanarossa.
- Antico mulino di Fontanarossa, situato fra il paese e l'antica strada che porta alla frazione di Alpe, ha funzionato ininterrottamente fino al 1957.

A19 - Cecima

Cécima (*Sésma* in dialetto oltrepadano) è un comune italiano di 246 abitanti della provincia di Pavia in Lombardia. Si trova nella valle Staffora, nell'alta collina dell'Oltrepò Pavese, su un poggio alla sinistra del torrente.

L'abitato comunale è percorso da un groviglio di viuzze che si intersecano tra loro creando scorci suggestivi: le stradine interne sono state realizzate con i ciottoli del torrente Staffora, lo stesso materiale utilizzato per costruire i muri a vista di numerose abitazioni. Di particolare



interesse artistico sono i bastioni delle antiche mura di cui restano pochi ruderi, dove sono ancora visibili le tracce della porta soprana demolita nel 1936, del fossato ormai riempito e del castello che sorgeva all'estremità sud occidentale del borgo. Sulla piazza del sagrato sorge la Chiesa parrocchiale dedicata a SS. Martino e Lazzaro, ricostruita nelle vicinanze di quella preesistente del XII secolo crollata per fenomeni di piccoli franamenti nei primi anni del XV secolo; venne riedificata nel 1460 in bello stile tardo gotico lombardo. La chiesa è stata ricostruita per munificenza del cardinale Jacopo Ammannati Piccolomini vescovo di Pavia. Ma anche questa per gli stessi fenomeni, pochi anni ha presentato nel corpo tali lesioni che la Soprintendenza, anche per ragioni di sicurezza, ne ordinò la demolizione, mentre la facciata è stata interamente salvata, e oggi, anche in virtù di qualche piccolo restauro, è visibile in tutto il suo splendore.

All'interno del tempio si può ammirare un pregevole polittico in legno del XV secolo. La chiesa sorge su un magnifico spiazzo e costituisce un balcone che con un dislivello di 200 metri domina uno splendido e ampio panorama sul monte Penice, monte Boglelio e sul torrente Staffora.

Nel territorio comunale si trova una parte del vasto "Castelliere" di Guardamonte, un insediamento pre-romano, scoperto nel 1951 sulla dorsale fra la Val Curone e la Val Staffora, di forte impatto urbanistico, che ha consentito il ritrovamento di numerosi reperti, quali manufatti e suppellettili.

Localizzato sulla sponda sinistra della valle Staffora, al confine della valle attraversata dal Torrente Curone, ad un'altitudine che varia dai 240 ai 530 m s.l.m., il comune di Cecima copre una superficie di appena 10,11 kmq su cui è insediata una popolazione di poco più di 200 abitanti che si incrementa durante la stagione estiva.

Originariamente inglobato nel territorio comunale di Ponte Nizza, Cecima diventa titolare di una propria autonomia municipale nel 1956.

Il capoluogo comunale sorge sul crinale di un altopiano, individuabile dall'antica Chiesa che si erge tra gli alberi, e conserva tutt'oggi l'aspetto medioevale originario, caratterizzato da numerose testimonianze architettoniche.

Presenta un'altitudine di 331 m s.l.m., minima: 218 m, massima: 734 m.

La piccola località di Serra del Monte, posta esattamente lungo il confine tra Piemonte e Lombardia, pur essendo in pratica un unico centro abitato, è ripartita in due frazioni dallo stesso nome e confinanti tra loro, situate l'una nel territorio comunale di Brignano-Frascata (AL) e l'altra in quello di Cecima (PV).

Cecima vanta sul suo territorio la produzione artigianale del famoso salame di Varzi nel salumificio artigianale Thogan Porri che dal 1967 associa la sua produzione alla storia contadina della zona di Varzi e della Valle Staffora. Il salumificio, dotato di bollo CE e di tutte le più moderne tecnologie, garantisce la qualità e la sicurezza della produzione con occhio attento all'assoluto rispetto della tradizione e della qualità senza compromessi, dalla scelta e dall'utilizzo degli ingredienti alle fasi di lavorazione e, soprattutto, ai giusti tempi di maturazione dei suoi prodotti di eccellenza.

Le origini del salame di Varzi si fanno risalire all'epoca longobarda, quando questo prodotto rispose alle esigenze delle popolazioni di conservazione e nutrizione degli alimenti; gli stessi Longobardi incentivarono l'allevamento dei suini nella Pianura Padana ricca di boschi ghiandiferi. Collocato in primo piano sulle ricche tavole dei Malaspina, feudatari di tutta la Valle Staffora, questo salume divenne nel tempo un alimento essenziale e tradizionale nelle semplici dispense dei contadini che nel maiale trovarono una risorsa primaria per il loro sostentamento. Nel 1989 il Salame di Varzi ottiene, unico in Italia, la D.O.C. (Denominazione di Origine Controllata). In seguito, nel 1996, ottiene la D.O.P. (Denominazione di Origine Protetta), marchio di tutela giuridica della denominazione che viene attribuito dalla Comunità Europea a quegli alimenti le cui peculiari caratteristiche qualitative dipendono essenzialmente o esclusivamente dal territorio in cui sono prodotti.

Questo paese fa parte del territorio culturalmente omogeneo delle Quattro province (Alessandria, Genova, Pavia, Piacenza), caratterizzato da usi e costumi comuni e da un importante repertorio di musiche e balli molto antichi. Strumento principe di questa zona è il piffero appenninico che accompagnato dalla fisarmonica, e un tempo dalla mûsa (cornamusa appenninica), guida le danze e anima le feste.

Nel territorio del comune di Cecima sorge il nuovo planetario e osservatorio di Cà del Monte, struttura aperta nel 2009 con lo scopo di avvicinare alla conoscenza del cielo.

Principali monumenti

- **Chiesa di San Martino Vescovo**

La chiesa è un edificio di interesse culturale. A Cecima fu edificata la chiesa nell'XI secolo che nel Trecento assunse il titolo di prepositurale e venne distrutta nel XV secolo da una frana. La parrocchiale venne ricostruita tra il 1460 e il 1479 a tre navate su impulso del vescovo di Pavia Giacomo Ammannati Piccolomini.



In un documento del 1523 si legge che la parrocchia di Cecima dipendeva dalla pieve di San Ponzo. Dalla relazione della visita pastorale del vescovo Paolo Arese del 1639 si apprende che il numero dei fedeli era pari a 130 anime e che la parrocchia contava su un reddito annuo di 100 ducati. In documenti del 1673 risulta che nella chiesa avevano sede le compagnie del Santissimo Sacramento, del Santissimo Rosario e della Dottrina Cristiana.

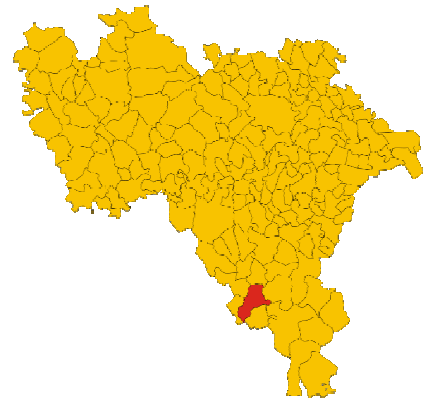
Nel 1820 i parrocchiani erano saliti a 520 e nella chiesa avevano sede la confraternita dei Disciplinati e le compagnie del Santissimo Sacramento e del Suffragio. Nel 1843 la chiesa venne aggregata al vicariato di Pizzocorno, mentre nel 1898 risultava appartenente al vicariato di Bagnaria. Nel 1924 l'edificio fu chiuso in quanto pericolante e nel 1937 iniziarono i lavori di ristrutturazione, portati a termine nel 1949^[1]. Per un breve periodo nella seconda metà del Novecento la chiesa fece parte del vicariato di Godiasco, poi venne compresa in quello di Varzi.

A20 - Ponte Nizza

Ponte Nizza (*Pont Niza* in dialetto oltrepadano) è un comune italiano di 752 abitanti della provincia di Pavia in Lombardia. Si trova nell'Oltrepò Pavese, nella vallata del torrente Staffora alla confluenza con il torrente Nizza che forma una valle laterale.

Il comune di Ponte Nizza è stato costituito nel 1928 (21 giugno) unendo a *Trebbiano Nizza* i comuni di Pizzocorno, San Ponzo Semola e Cecima, che nel 1956 riottenne l'autonomia.

Presenta un'altitudine di 267 m s.l.m., minima: 261, massima: 758 m.



Storia

Trebbiano (CC L350) appartenne al marchesato dei Malaspina fin dalla sua costituzione (diploma imperiale del 1164), e nelle suddivisioni ereditarie rimase ai Malaspina della linea di Oramala e Godiasco. Per motivi non chiari risulta che almeno nel XVII secolo non apparteneva alla giurisdizione di Godiasco, ma costituiva una piccola giurisdizione a sé stante. Si chiamava allora *Valle Trebbiana*, poi Trebbiano e dal 1863 Trebbiano Nizza.

Uniti con il Bobbiese al Regno di Sardegna nel 1743, in base al Trattato di Worms, entrarono a far parte poi della Provincia di Bobbio. Nel 1801 il territorio è annesso alla Francia napoleonica fino al 1814. Nel 1818 passarono alla provincia di Voghera e nel 1859 alla provincia di Pavia.

Da Ponte Nizza transitava la via del sale lombarda, percorsa da colonne di muli che percorrendo il fondo valle raggiungevano Genova attraverso il passo del Giovà e il monte Antola.

Principali monumenti

I principali luoghi di interesse sono:

- **Nel territorio comunale si trova l'eremo di Sant'Alberto di Butrio.**

La costruzione dell'eremo venne iniziata da Alberto di Butrio (santo di cui si hanno scarsissime notizie) forse del casato degli Obertenghi, che nel 1030 andò ad abitare in solitudine nella vicina valletta del Borrione, ove tuttora vi è una piccola cappelletta a lui dedicata.



Avendo guarito miracolosamente un figlioletto muto del marchese di Casalasco (della dinastia obertenga), questi in segno di riconoscenza gli edificò una chiesa romanica

dedicata alla Madonna in cui sant'Alberto ed i suoi seguaci eremiti potessero celebrare l'Ufficio divino. Costituitisi in comunità, gli eremiti edificarono il monastero di cui rimane attualmente un'ala: il cosiddetto chiostrino (XII secolo) ed il pozzo.

A capo della comunità venne eletto sant'Alberto, che rimase abate fino al 1073, anno della sua morte. Nel frattempo l'eremo, alle dirette dipendenze del Papa Gregorio VII (tramite una bolla datata 1074), era assunto a grande potenza sia spirituale che temporale. Molte erano le celle e le dipendenze dell'eremo, situate nelle attuali province di Piacenza, Pavia, Alessandria e Genova.

Dopo la morte di sant'Alberto, l'eremo crebbe ancora in potenza e numero di monaci tanto da divenire un centro spirituale di una vastissima zona. Ospitò illustri personaggi ecclesiastici e laici tra cui il fuggiasco re d'Inghilterra Edoardo II Plantageneto che ancor prima si era nascosto nel Castello di Melazzo vicino ad Acqui Terme, e benché un documento del 1887 sostenga che il re morisse e fosse sepolto inizialmente in questo Eremo, altre fonti storiche, e la maggior parte degli studiosi, sostengono che Edoardo II venisse assassinato nel castello di Berkeley, in Inghilterra. Si ritiene inoltre che vi abbiano soggiornato anche Federico Barbarossa e Dante Alighieri.

I monaci seguivano la regola benedettina, secondo la riforma di Cluny o la revisione bobbiense, mantenendo tuttavia sempre viva l'antica vocazione eremitica.

Nel XV secolo, il soffitto a capriate che fino ad allora copriva la chiesa eretta da sant'Alberto fu sostituito da una serie di volte a crociera scandite da archi in sasso. Verso la metà dello stesso secolo, con l'avvento degli abati commendatari, l'eremo incominciò il periodo di decadenza.

Nel 1516 papa Leone X unì l'abbazia a quella di San Bartolomeo in Strada di Pavia.

Nel 1543 gli ultimi monaci (olivetani) lasciarono l'eremo per trasferirsi nell'Abbazia di San Pietro di Breme da dove l'anno precedente vi erano giunti i pochi monaci benedettini. Vi rimase solo un sacerdote addetto alla cura delle anime. Nel 1595 la chiesa di Sant'Alberto fu eretta a parrocchia. Seguirono tre secoli di quasi abbandono totale, durante i quali il monastero e parte della torre

furono distrutti. Con l'avvento delle leggi napoleoniche, nel 1810, l'eremo fu soppresso e requisito dal governo.

Nel 1900, anno in cui avvenne la riesumazione dei resti mortali di sant'Alberto, deposti poi entro una statua di cera che si può vedere nella chiesa di Sant'Alberto, la cura dell'eremo fu affidata a don Orione.

Nel 1921 don Orione ripopolò l'eremo collocandovi gli Eremiti della Divina Provvidenza e con loro anche un sacerdote in qualità di parroco.

Tra di essi, il più conosciuto è frate Ave Maria (al secolo Cesare Pisano), che visse nell'eremo dal 1923 al 1964 conducendo una vita di santità, preghiera e penitenza.

La chiesa di Santa Maria è stata restaurata, riportandola all'aspetto primitivo, nel 1973, in occasione del nono centenario della morte di sant'Alberto. Il restauro comportò, tra l'altro, la riapertura delle monofore dell'abside. Nello stesso anno sono state eseguite le scalinate nel sagrato dell'eremo ed altri lavori.

- Nella frazione San Ponzo Semola sono situate le Grotte di San Ponzo.

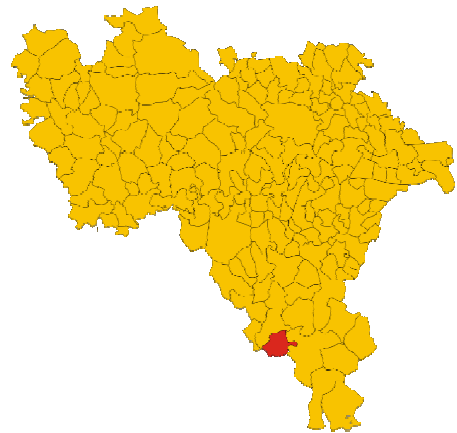
A poca distanza dall'eremo di S. Alberto di Butrio si trova la località Carmelo con case in sasso, testimonianza dell'antica civiltà contadina dell'Oltrepò Pavese, che sono in fase di ristrutturazione nel centro storico.

Questo paese fa parte del territorio culturalmente omogeneo delle Quattro Province (Alessandria, Genova, Pavia, Piacenza), caratterizzato da usi e costumi comuni e da un importante repertorio di musiche e balli molto antichi. Strumento principe di questa zona è il piffero appenninico che accompagnato dalla fisarmonica, e un tempo dalla müsa (cornamusa appenninica), guida le danze e anima le feste.

A21 - Bagnaria

Bagnaria (*Bagnèra* in dialetto oltrepadano e in ligure) è un comune italiano di 636 abitanti della provincia di Pavia in Lombardia. Si trova nell'Oltrepò Pavese, in valle Staffora, in una zona di bassa montagna.

Presenta un'altitudine: 333 m s.l.m. , minima: 281 , massima: 732 m.



Storia

Bagnaria, posta tra i feudi di Varzi, Sagliano e Ponte Nizza, fece parte del marchesato dei Malaspina fin dall'investitura imperiale del 1164; passò al ramo dello *Spino Fiorito* e, nell'ulteriore divisione della famiglia nei tre rami di Varzi, Godiasco e Pizzocorno (vedi Ponte Nizza), toccò a quest'ultimo. Esso fu bruscamente troncato nel 1413 con l'assassinio di tutti i membri nel castello di Olivola in Lunigiana: nella dispersione dei loro beni, Bagnaria fu acquistata nel 1408 dai nobili Busseti di Tortona e Montebore, e quando i feudi di valle Staffora, ormai sottomessi dai duchi di Milano, furono aggregati alle province del ducato, Bagnaria non toccò a Pavia ma a Tortona. E del Tortonese fece sempre parte fino all'inizio del XIX secolo. Alla signoria di Bagnaria nel 1467 viene confermata la sua natura di feudo imperiale.

Nel 1485 il feudo di Bagnaria, esteso su una superficie di 16,5 kmq., fu infeudato da Gian Galeazzo Sforza, duca di Milano a Carlo Fieschi di Genova e confermato come signoria autonoma; con la ribellione dei Fieschi fu confiscato dall'imperatore Carlo V e dato ai principi Doria (1548). Questi riuscirono a far riconoscere ancora il feudo come *imperiale* o *esente*: questo significa che si trovava in una condizione ancor più privilegiata rispetto alle *giurisdizioni separate* dell'Oltrepò (vedi Oltrepò Pavese), godendo della totale autonomia giudiziaria e fiscale, in pratica era uno staterello indipendente. Nel 1630 è istituito un mercato per le merci provenienti da Genova (sale, sapone, olio) con agevolazioni sui pedaggi, dietro scambio di grano del Milanese, ma il Senato di Milano lo proibisce l'anno dopo; il 31 luglio 1656, confermata la natura di feudo imperiale, si affranca dal ducato di Milano sotto l'autonoma giurisdizione dei Doria Landi. Dal 1561 i Doria ricevono anche parte di Montacuto (in condominio con i Frascarolo, Spinola e Cavalchini), Godiasco e Fabbrica.

Dal 1743 i Savoia, con la cessione imperiale delle Langhe, ne rivendicano la completa sovranità concedendo al principe Don Giovanni Andrea IV Doria Landi la sola giurisdizione feudale con la nomina di un giudice o commissario feudale, riconosciuta con le regie patenti del 1752 fino al 5 ottobre 1790, quando passa sotto la Deputazione di Governo e di Giustizia di Genova quale magistrato supremo. Il principe vi esercita l'ultima istanza giudiziale con giurisdizione indipendente e la nomina autonoma di magistrature fiscali e di notai. Così, mentre negli altri feudi c'era il diritto

d'appello alla magistratura di Stato contro i giudizi dei giudici feudali, qui il diritto di appello era dato al tribunale del Principe Doria. Il feudo imperiale fu abolito con l'arrivo di Napoleone; Unito con il Bobbiese al Regno di Sardegna nel 1743, in base al Trattato di Worms, entrò a far parte poi della Provincia di Bobbio. Nel 1801 il territorio fu annesso alla Francia napoleonica fino al 1814. Nel 1859 entrò a far parte nel Circondario di Bobbio della nuova provincia di Pavia e quindi della Lombardia.

Nel 1863 il nome assunse la forma attuale, in precedenza era "Bagnara". Nel 1923 venne smembrato il Circondario di Bobbio e suddiviso fra più province^[6]. Nel 1929 venne aggregato al comune di Varzi, ma nel 1946 riacquistò l'autonomia comunale.

Il nome del comune deriva dal latino *Balnearia*, che fa riferimento a terreni acquitrinosi (oppure, secondo alcuni, ad acque termali). Fino al 1863 era conosciuta come "Bagnara".

Principali monumenti

I monumenti e luoghi d'interesse principali sono:

- **Castello di Bagnaria**

Il castello risale probabilmente ai secoli XII e XIII quando Bagnaria era feudo dei Malaspina. Subì danni per il terremoto avvenuto nella notte del 23 ottobre 1551. In seguito la torre crollò durante il terremoto del 1828, ne rimase in piedi solo uno spigolo con alcuni tratti di mura.

Bagnaria conserva la struttura di borgo fortificato, possiamo supporre, dal fatto che i ruderi della torre sono ubicati sul contorno dell'antico nucleo abitato, che appartenevano alla sua cinta difensiva. La struttura è in pietra con blocchi squadrati a corsi regolari. È impossibile dedurre oggi, in mancanza anche di documenti significativi, l'antica pianta della costruzione cui il rudere apparteneva.

- **Chiesa di San Bartolomeo Apostolo**

Originaria cappella di Bagnaria, in stile romanico, sorse nella seconda metà del XII secolo; questo edificio fu poi abbellito nel Cinquecento con la decorazione ad affresco delle pareti.

Nel XVII secolo la chiesa venne interessata da un rifacimento, in occasione del quale si provvide a realizzare la navate laterali e a ricostruire le volte. Se nel 1632 i fedeli ammontavano a 275, sette anni dopo risultavano saliti a 300; dagli atti relativi al sinodo indetto nel 1673 dal vescovo Carlo Settala si apprende che nella chiesa avevano sede le compagnie del Santissimo Sacramento, del Rosario e della Dottrina Cristiana.



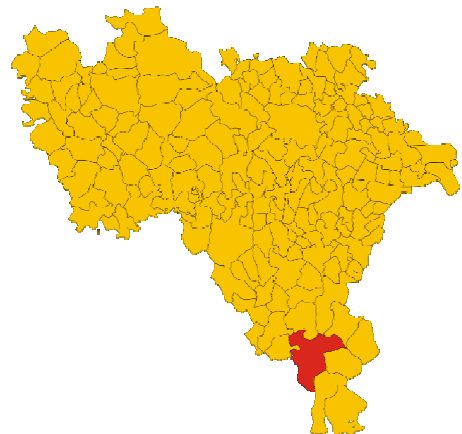
Grazie allo *Stato della diocesi di Tortona* del 1820 si conosce che all'epoca il numero dei fedeli era pari a 529 e che la parrocchiale, avente come filiali quattro oratori, era sede delle due compagnie del Santissimo Sacramento e del Santissimo Rosario; nel 1880 venne eretta la torre campanaria. La chiesa, danneggiata dal terremoto verificatosi il 29 giugno 1945, fu interessata da un intervento di ripristino e di rimaneggiamento nel biennio 1946-47 ad opera del Genio Civile. Nel 1975 l'apparato decorativo venne restaurato dal pittore varzese Bedeschi e nel 1980 la parrocchiale fu adeguata alle norme postconciliari.

A22 - Varzi

Varzi (*Vörs* in dialetto varzese) è un comune italiano di 3 009 abitanti della provincia di Pavia in Lombardia. Fa parte del circuito dei borghi più belli d'Italia.

Si trova nell'Oltrepò Pavese, in una conca al centro della valle Staffora, alla destra del torrente omonimo, sulla ex Strada statale 461 del Passo del Penice.

Il comune di Varzi sorge in una conca della Valle Staffora, nel sud della provincia, nel cosiddetto Oltrepò pavese (l'unica area lombarda, insieme all'Oltrepò mantovano, che si estende a sud del fiume Po). È percorso dal torrente Staffora, che dà il nome alla vallata che attraversa.



Dista circa 55 km da Pavia, capoluogo provinciale, Voghera è a circa 29 km a nord-ovest e Piacenza, in Emilia, a circa 65 km a nord-est.

Confina a sud-ovest con il Piemonte, più precisamente con la provincia di Alessandria.

Questo paese fa parte del territorio culturalmente omogeneo delle Quattro Province (Alessandria, Genova, Pavia, Piacenza), caratterizzato da usi e costumi comuni e da un importante repertorio di musiche e balli molto antichi. Strumento principe di questa zona è il piffero appenninico, il quale, accompagnato dalla fisarmonica e, un tempo, dalla mûsa (cornamusa appenninica), guida le danze e anima le feste.

Storia

Di probabile origine ligure (il nome contiene la radice *var* che -cfr. i fiumi Var e Vara - dovrebbe significare *fiume*), Varzi è noto dal 993, quando era possesso dell'abbazia di San Colombano di Bobbio; in quell'epoca non era che una dipendenza della *curtis* di Ranzi, attualmente una piccola

località nel territorio comunale. Presso Varzi sorgeva l'antica pieve di San Germano, della diocesi di Tortona, da cui dipendevano molti paesi della valle. Come il resto della vallata, cadde sotto il potere dei Malaspina, che ne ebbero regolare investitura nel 1164. Il diploma imperiale non cita ancora Varzi, ma i castelli circostanti. Probabilmente il paese cominciava a svilupparsi grazie ai traffici dei mercanti che, percorrendo la via del sale, dalla pianura risalivano la valle per raggiungere la costa ligure attraverso i passi del Pénice, Brallo e Giovà.

La fortuna di Varzi iniziò nel XIII secolo: le successive divisioni ereditarie tra i Malaspina determinarono nel 1221 la separazione tra i Malaspina dello *Spino Secco* (in Val Trebbia) e dello *Spino Fiorito* (in Valle Staffora); questi ultimi si divisero nel 1275 tra altre tre linee; il marchese Azzolino, capostipite della linea di Varzi, vi prese dimora, vi fece costruire il castello e fortificò il borgo, facendone il capoluogo di una vasta signoria. Essa comprendeva, oltre che gran parte del comune di Varzi attuale (tranne le frazioni Cella, Nivione e Sagliano che appartenevano al marchesato di Godiasco), il comune di Menconico e parte di quelli di Santa Margherita di Staffora e di Fabbrica Curone. Nel 1320 i Malaspina diedero a Varzi gli Statuti, compilati dal giurisperito cremonese Alberto dal Pozzo.

I Malaspina, seguendo il diritto longobardo che prevedeva la divisione ereditaria tra tutti i discendenti maschi, si suddivisero in molteplici linee, ognuna delle quali aveva poteri sempre più limitati: o su frazioni del territorio (Menconico, Santa Margherita di Staffora, Fabbrica Curone, Pietragavina, Monteforte ecc.) o su quote del capoluogo, che finì per essere amministrato in condominio da una pluralità di marchesi Malaspina, non di rado rissosi e turbolenti. Ne derivò inevitabilmente la rovina del marchesato: non solo dovette riconoscere la supremazia del Duca di Milano, che prese a disporre a proprio piacimento malgrado i diplomi imperiali, ma finì per cadere sotto il dominio di altre casate, dapprima Filippo Maria Visconti infeuda il conte *Peterlino Dal Verme* il 26 giugno 1430 di un terzo del feudo di Varzi con anche il *terziere di Menconico* dopo che si era estinta la locale linea dei Malaspina. Alla sua morte il controllo ritornò alla camera ducale, per essere poi nuovamente riassegnato nel 1466 dal duca Galeazzo Maria Sforza assegnò la porzione del feudo di Varzi e di Menconico a suo zio Bosio I Sforza, conte di Santa Fiora assieme alla signoria di Castell'Arquato. Gli Sforza di Santa Fiora, fatta la loro prima comparsa in valle Staffora nel 1466, a poco a poco acquistarono la maggior parte delle quote feudali finendo per essere riconosciuti unici feudatari di Varzi. Ai Malaspina rimaneva solo il titolo di Marchesi, la proprietà del castello e una serie di redditi dispersi e sempre più esigui.

La progressiva rovina dei Malaspina comunque non diminuì la prosperità di Varzi, che rimase il centro dei commerci della valle e uno dei maggiori centri dell'Oltrepò. Il marchesato di Varzi era una delle principali *giurisdizioni* dell'Oltrepò, cioè uno dei grandi feudi dotati di larga autonomia giudiziaria e fiscale (vedi Oltrepò Pavese (storia)). Nel XVIII secolo, passato ai Savoia nel 1743, fu sede di uno dei tre cantoni giudiziari in cui era divisa la provincia dell'Oltrepò. Il regime feudale

ebbe termine nel 1797. In quest'epoca il territorio comunale era molto più piccolo di oggi. All'inizio del secolo successivo furono uniti i soppressi comuni di Bosmenso e Monteforte, che avevano costituito una signoria, nell'ambito della giurisdizione di Varzi, rimasta sempre ai Malaspina.

Unito con il Bobbiese al Regno di Sardegna nel 1743, in base al Trattato di Worms, entrò a far parte poi della Provincia di Bobbio. Nel 1801 il territorio è annesso alla Francia napoleonica fino al 1814. Nel 1859 entrò a far parte nel Circondario di Bobbio della nuova provincia di Pavia e quindi della Lombardia.

Nel 1872 fu unito a Varzi il comune di Pietra Gavina. Nel 1923 venne smembrato il Circondario di Bobbio e suddiviso fra più province. Nel 1929 vi furono uniti i comuni di Sagliano Crenna, Cella di Bobbio (in parte, il resto del territorio aggregato a Santa Margherita di Staffora) e Bagnaria (che riacquistò l'autonomia nel 1946).

Dopo l'8 settembre del 1943, come in tutto l'Oltrepò Pavese, si formarono le prime bande partigiane e Varzi divenne, sul finire del settembre del 1944, il centro di una zona libera (le cosiddette 'repubbliche partigiane'), comprendente 17 comuni circostanti. Rimase territorio libero fino al 29 novembre 1944. In riconoscimento della partecipazione alla Guerra di Liberazione, nel 2018 il Comune di Varzi venne decorato con la Medaglia d'oro al valor militare. Al referendum istituzionale del 1946 il 58% degli elettori varzesi scelse la Repubblica. [9]

Principali monumenti

I principali luoghi di interesse e monumenti sono:

- **Chiesa parrocchiale di San Colombano abate nella frazione di Monteforte**

L'attuale edificio sorse nel 1616 sui resti di un antico edificio fondato dai monaci colombaniani di Bobbio, dipende dal vicariato di Bobbio, Alta Val Trebbia, Val d'Aveto e Oltre Penice della diocesi di Piacenza-Bobbio.



- **Tempio della fraternità a Cella di Varzi**, a 700 m di altitudine. Ad esso si arriva dalla Valle Staffora risalendo da Voghera a Varzi; e dalla Val Curone, risalendo da Tortona, Fabbrica Curone e poi Cella.

• **Chiesa dei Cappuccini –antica pieve di San Germano (sec. XII-XIII)**

Questo edificio sostituì la preesistente pieve presente a Varzi fin dal V secolo; fu quindi per quattro secoli parrocchia di Varzi e pieve dell'alta valle Stàffora e cioè fino al 1594, quando fu inaugurata l'attuale chiesa parrocchiale. Lasciata per qualche decennio in stato di abbandono, riprese vita nel 1623, quando vi si stabilirono per la prima volta i cappuccini. Essi vi edificarono a fianco il convento, incorporandovi la vecchia canonica esistente. Dopo 180 anni di attività monastica nel 1802 Napoleone sopprime convento e chiesa, che furono venduti all'asta e poi affittati ai contadini. Nel 1903 i cappuccini riscattarono il convento e riconsacrarono la chiesa che è tuttora in loro possesso.



La chiesa, costruita nel XII secolo, segna il passaggio dall'età romanica a quella gotica. Nella prima parte della navata, a partire da semipilastrini di sezione composita, i cui capitelli sono stati scalpellati e sono pertanto illeggibili, si sviluppano arcate a doppia ghiera in mattoni; quella settentrionale, al centro della ghiera interna, verso la navata centrale, include un rilievo con quadrupede a testa in giù. Queste arcate ricadono su pilastri circolari con basi attiche; quelle successive sono a ghiera semplice, laterizia con conci in pietra inseriti in chiave e alle reni. La coppia di sostegni che segue è di sezione rettangolare e a base semplice. Su ogni lato si ha poi la sequenza di due arcate a doppia ghiera in pietra; poggianti su pilastri che si caratterizzano per le basi con inserti figurati. L'ultima campata, infine, presenta ghiera in pietra, ma più ampia delle precedenti; i sostegni in corrispondenza di questa si fanno di sezione complessa e i capitelli sono a crochet, tipicamente gotici, così come l'arcata trionfale a sesto acuto. L'area presbiteriale, modificata secondo stilemi gotici, era in origine un corpo dotato di absidi semicircolari, come testimoniato dalle tracce rinvenute durante i lavori degli anni settanta. Anche la facciata testimonia questa natura composita. Il prospetto presenta un profilo a salienti, in cui la parte inferiore, in muratura lapidea listata, si differenzia nettamente dalla superiore, laterizia, per tecnica e materiali impiegati. La porzione superiore della facciata è ornata da un fregio ad archetti intrecciati, rampanti e a sesto acuto, con peducci per lo più a decorazione geometrica o con protomi umane; se per le porzioni inferiori si può proporre una datazione nell'ambito del XII secolo, questo coronamento è certamente appartenente ad una fase cronologicamente più avanzata.

Resti di affreschi si trovano sull'arcata trionfale. Dalla tipica posizione della Madonna con testa reclinata su un fianco e le braccia incrociate, possiamo dedurre che il soggetto rappresentato è l'annunciazione. L'espressione del volto della Madonna e la presenza di oggetti in prospettiva lasciano pensare che il frammento sia di epoca posteriore rispetto alla costruzione. A completamento dell'opera, si scorgono ancora frammenti esterni al soggetto principale. Si tratta di

una decorazione semplice, con i resti di una striscia, di righe intrecciate, che costituiva la cornice. Essa presenta un cromatismo molto forte (rosso acceso alternato al giallo ocra) che probabilmente caratterizzava tutta l'opera.

- Chiesa dei Rossi.
- Chiesa dei Bianchi.

- **Chiesa parrocchiale di San Germano.**

Anticamente sorgeva in paese l'oratorio di San Salvatore, fatto costruire dai Malaspina.

Alla fine del XVI secolo questa struttura venne demolita e al suo posto iniziarono nel 1580 i lavori di costruzione della nuova chiesa di San Germano, che fu portata a compimento nell'arco di circa quaranta anni¹; nel 1632 il vescovo di Tortona Paolo Arese, durante la sua visita pastorale, trovò che la parrocchiale aveva come filiale l'oratorio della Santissima Trinità e il numero dei fedeli era pari a 561, salito poi a 600 nel 1637.



Nel 1673, in occasione del sinodo diocesano indetto dal vescovo Carlo Settala, risultava che la chiesa di San Germano, avente alle proprie dipendenze gli oratori della Santissima Trinità e della Beata Vergine del Gonfalone, era sede delle compagnie del Santissimo Sacramento, del Rosario, del Suffragio, della Dottrina Cristiana e della Beata Maria Vergine.

La parrocchiale venne interessata da un intervento di ampliamento nel Settecento; nello *Stato diocesi di Tortona* del 1820 si legge che nella chiesa avevano sede le confraternite del Santissimo Sacramento, del Santissimo Rosario, del Carmine, del Suffragio e della Dottrina Cristiana, che i fedeli ammontavano a 1634 e che il reddito annuo era di circa 1200 lire.

In ossequio alle norme postconciliari, nel 1970 furono collocati nel presbiterio l'ambone e l'altare rivolto verso l'assemblea, mentre nel 2004 si procedette alla realizzazione degli affreschi dei medaglioni laterali.

- Chiostro adiacente alla Chiesa dei Rossi che fu ospizio per i pellegrini (ora "*Al Chiostro B & B Varzi*").
- Ruederi della torre d'avvistamento di Monteforte

- **Castello Malaspina**

La sua storia è legata a filo doppio a quella della famiglia Malaspina che, nel 1164, ottenne il feudo dei territori che vanno dalle colline di Rivanazzano fino a Oramala, direttamente dall'imperatore Federico Barbarossa.

Il nucleo più antico del castello risale probabilmente alla seconda metà del XIII secolo. Dopo la divisione fra i Malaspina avvenuta nel 1275^[2] - che sancì l'inizio del

Marchesato di Varzi -, i marchesi del ramo dello Spino Secco decisero di costruire un nuovo borgo in posizione più elevata, di fianco alle abitazioni già esistenti.

Vi sono indizi che fanno pensare che le nuove costruzioni vennero edificate sul primo dei due ordini di mura, quello con camminamento di ronda, sopra al fossato, la cui realizzazione era stata messa per iscritto nel documento di divisione della famiglia.

Fu poi nel 1838, che la vita della famiglia Malaspina s'intrecciò a quella della famiglia Odetti, quando Marietta, l'ultima superstite dell'antico casato, sposò il conte Carlo Odetti di Marcorengo. I suoi discendenti sono ancora i proprietari del castello e dal 1983 hanno dato avvio a un coraggioso restauro conservativo che, trent'anni dopo, ha portato all'apertura al pubblico dei suoi spazi e all'organizzazione di eventi pubblici e privati.



Nucleo del 1200

Grazie alla ristrutturazione, sono stati ripristinati vari spazi. Le cantine, mantenendone l'aspetto originario, sono divenute Galleria dei Sassi Medievali, e l'adiacente locale circolare, a ricordarne la funzione, è stato battezzato Antica Ghiaccia.

Le vecchie stalle, dove è ancora possibile riconoscere le mangiatoie di un tempo, sono state convertite in sala delle Antiche Mangiatoie, usata per mostre e conferenze, mentre quello che era il sovrastante fienile, è ora il Salone Faustino Odetti (dal proprietario che ha avviato il restauro), deputato a ospitare ricevimenti. Con l'adiacente Sala Donna Caterina (moglie di Faustino) e la sovrastante Sala della Voliera, questa porzione dell'edificio è ancora oggi identificata come "Casa del Fattore".

Pur essendo questa l'ultima porzione ricostruita, è la parte corrispondente al nucleo più antico: conserva, infatti, quel muro del 1200, profondo oltre 1 metro e mezzo, visibile accedendo dalla piazza del Municipio (piazza Umberto I).

Nucleo del 1500 e del 1700

L'ala privata risale, invece, in parte al 1500 e in parte al 1700 (edificio affacciato sulla piazza del Municipio). Non essendo mai passata in mani esterne alla famiglia Malaspina-Odetti, conserva al suo interno pezzi d'epoca tramandati di generazione in generazione. In particolare, nello studio al piano superiore, sono custoditi documenti del 1800 redatti dall'Abate Fabrizio Malaspina, che ha

trascritto la storia della famiglia Malaspina lasciando un patrimonio studiato e riconosciuto dall'Archivio di Stato di Pavia (altri suoi documenti, che narrano vicende della Famiglia nel territorio che dall'Oltrepò arrivava fino in Lunigiana, sono conservati nella Biblioteca Civica di Varzi). L'ala privata è accessibile per visite guidate.

Torre delle Streghe

Fa parte del complesso architettonico anche la Torre Malaspina, anche se, passata dai Malaspina agli Sforza, e oggi di proprietà della locale amministrazione comunale. Anch'essa costruita nel XIII, ha un'altezza di 29 metri e muri profondi fino a 170 centimetri e, dominando sul Castello e sul territorio circostante, rimane a testimoniare la potenza del nobile casato.

Al suo interno, vi sono quattro stanze, collegate tra loro da stretta e ripida scala, che nei tempi passati fungevano da prigione. Si narra che nel 1460, epoca d'Inquisizione, vi furono rinchiusi venticinque donne e alcuni uomini accusati di stregoneria, che vennero poi messi al rogo nella vicina piazza. Da questo episodio, trae origine dell'appellativo che l'ha resa nota come Torre delle Streghe.

Attualmente la torre è oggetto di un progetto di restauro che la renderà nuovamente agibile.

- Torre delle Streghe
- Torre di Porta Soprana
- Torre di Porta Sottana
- Vicolo dietro le Mura
- Portici (Via del Mercato, Via della Maiolica, Via Roma, Via di Porta Nuova)
- Parco Carlo Botti

• **Vie del sale**

Le vie del sale erano gli antichi percorsi e rotte di navigazione utilizzati anticamente dai mercanti del sale marino

Non esisteva un'unica via del sale: i vari popoli (emiliani, lombardi, piemontesi, abruzzesi, friulani e siciliani) avevano ognuno la propria rete di sentieri e collegamenti per portare le merci, principalmente lana e armi, verso il mare e recuperare lì il sale, allora prezioso per la conservazione degli alimenti nel lungo periodo. La produzione di formaggio e di insaccati, la conservazione della carne, del pesce e anche delle olive necessitavano di elevate quantità del pregiato elemento. Ma anche attività artigianali come la concia delle pelli e la tintura richiedevano l'uso di sale.

Mettendo in comunicazione la pianura padana con la Liguria o i territori francesi della Provenza si permetteva il commercio di questo materiale prezioso, che era di difficoltoso reperimento nelle regioni del Settentrione, lontane dal mare.

Le vie del sale sono rotte commerciali storiche, ancestrali, la loro origine si perde nella notte dei tempi. In Abruzzo esse erano battute dai popoli Italici prima e dagli antichi romani poi.

Dopo la caduta dei Longobardi ad opera di Carlo Magno, il Sacro Romano Impero costituì i feudi imperiali con lo scopo di mantenere un passaggio sicuro verso il mare; assegnò questi territori a famiglie fedeli che dominarono per secoli questi feudi, controllando le vallate e garantendo, in cambio di gabelle, la sicurezza dei convogli.

Il trasporto su terreni accidentati veniva effettuato a dorso di mulo poiché le strette e disagiati mulattiere che si inerpicavano sui pendii e nelle valli non permettevano il passaggio di carri.

Dove possibile, nella pianura, si preferiva il trasporto per via fluviale per limitare i costi, mediante grandi chiatte che arrivavano a trasportare anche 60 tonnellate di sale per carico. Nel Vallese, per facilitare il trasporto del sale venne addirittura costruito un canale, il canale Stockalper, nella valle del Rodano.

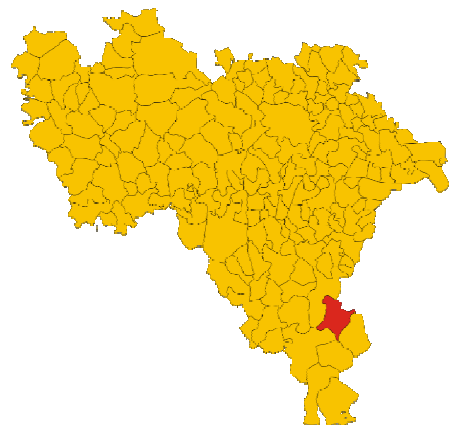
Oggi le vie del sale, perso il loro valore commerciale, sono divenute meta di escursioni e trekking, snodandosi in ambienti integri e di particolare interesse naturalistico.

La via del sale lombarda seguiva tutta la valle Staffora (provincia di Pavia), percorreva il crinale che divide la val Borbera (provincia di Alessandria) dalla val Boreca (provincia di Piacenza) passando per il monte Antola per scendere in val Trebbia, a Torrighia, punto di incontro con i tracciati piemontesi ed emiliani, e da lì raggiungeva agevolmente Genova.

A23 - Zavattarello

Zavattarello (*Zavataré* in dialetto oltrepadano e dialetto bobbiese) è un comune italiano di 884 abitanti nella provincia di Pavia in Lombardia. Il piccolo borgo, situato nell'alta val Tidone, in Oltrepò Pavese, fa parte del circuito dei borghi più belli d'Italia ed è dominato dalla mole del castello di Zavattarello. Vive soprattutto di agricoltura (grano, foraggio), allevamento bovino e di turismo (turismo culturale, enogastronomico, residenze estive, agriturismo e turismo panoramico).

Presenta un'altitudine: 550 m s.l.m., minima: 358m, massima: 1.178m.



Storia

Zavattarello deve il suo nome all'attività che fu prevalente nel borgo per secoli, quella dei ciabattini: il volgare *savattarellum* indica proprio letteralmente "il luogo dove si confezionano le ciabatte (*savatte*)". Ancora oggi, nel dialetto locale, il paese è chiamato *Savataré*.

Antichissimo feudo dell'Abbazia di San Colombano di Bobbio, dopo la formazione della Contea vescovile di Bobbio, Zavatterello diviene un feudo personale del Vescovo che vi costruisce il castello. Nel 1390 il vescovo di Bobbio cede a Jacopo Dal Verme il castello ed il feudo. I conti Dal Verme terranno la signoria assieme alla Contea di Bobbio e Voghera, Borgonovo Val Tidone, Pianello Val Tidone, Castel San Giovanni, della val Tidone e altri feudi.

Unito con il Bobbiese al Regno di Sardegna nel 1743, in base al Trattato di Worms, entrò a far parte poi della Provincia di Bobbio. Nel 1801 il territorio è annesso alla Francia napoleonica fino al 1814. Nel 1848 come parte della provincia di Bobbio passò dalla Liguria al Piemonte, nel 1859 entrò a far parte nel circondario di Bobbio della nuova provincia di Pavia e quindi della Lombardia, nel 1923, dopo lo smembramento del circondario di Bobbio, passò alla provincia di Piacenza e quindi all'Emilia-Romagna[.

Questa divisione comportò numerose proteste degli abitanti dei centri dell'alta valle, desiderosi di rimanere sotto la giurisdizione pavese. Le proteste culminarono nella cosiddetta marcia su Bobbio e nell'indizione di alcuni referendum locali che, tenutisi il 27 febbraio 1925, videro la vittoria della fazione che chiedeva quasi al 100% il ritorno in provincia di Pavia, chiamata anche la "Provincia Madre", volontà accettata anche dal governo centrale di Roma. Nel 1926 i comuni di Romagnese, Ruino e Zavattarello vennero annessi alla provincia di Pavia e quindi tornando in Lombardia, Caminata e Trebecco invece rimasero parte della provincia di Piacenza, non senza proteste della popolazione locale.

Nel 1929 il comune di Valverde venne unito a Zavattarello, che prese il nome di Zavattarello Valverde; fu quindi ricostituito nel 1956.

Principali monumenti

Monumento e luogo di interesse è il **Castello dal Verme**.

Completamente costruita in pietra, con uno spessore murario medio di circa 4 metri, la rocca è un edificio titanico che, con il ricetto fortificato, le scuderie, gli spalti, la cappella, le sue oltre 40 stanze, costituisce un formidabile complesso architettonico che è oggetto di studio degli architetti militari.

Dalla terrazza e dalla torre si gode un panorama mozzafiato del territorio circostante: le verdi



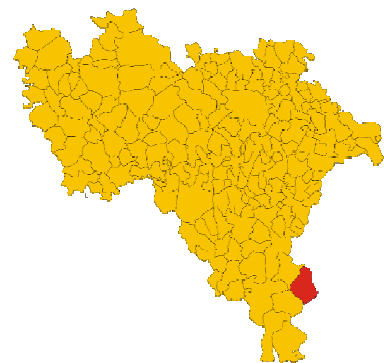
campagne, i freschi boschi, le colline con gli altri castelli della zona - Valverde, Trebecco, Montalto Pavese, Torre degli Alberi (Ruino), Pietragavina, Rocca de' Giorgi. Una miglior visuale era assicurata, a scopo difensivo, da altre torri d'avvistamento andate perdute.

La rocca sovrasta il borgo antico abbarbicato sulla collina, che una volta era completamente priva di vegetazione per consentire ai difensori del maniero di avvistare ogni malintenzionato. Oggi invece il verde che attornia il castello è un'area protetta, un Parco Locale di Interesse Sovracomunale Archiviato il 31 gennaio 2018 in Internet Archive. di circa 79 ettari, di grande rilevanza paesaggistica, geografica, orografica, oltre che storica e ambientale. Il ricetto fortificato era sede di una delle principali scuole di guerra di tutta l'Europa, fondata da Jacopo Dal Verme in quello che poi sarebbe divenuto il cardine dello Stato Vermesco.

A24 - Romagnese

Romagnese (*Rumagnès* in dialetto oltrepadano e dialetto bobbiese) è un comune italiano di 543 abitanti della provincia di Pavia in Lombardia. Si trova nella zona di montagna dell'Oltrepò Pavese, alla testata della val Tidone, non lontano dal passo del Penice.

Romagnese si trova nell'Alta Val Tidone, che interessa la zona montana dell'Oltrepò Pavese, facilmente raggiungibile seguendo la ex SS412. Non è lontano dal Passo Penice. Romagnese si trova a 650 m di quota, prestigioso luogo di villeggiatura estiva ed invernale per la salubrità dell'aria.



Storia

In base alla tradizione che affonda le radici nella leggenda, l'antico borgo di Romagnese (*Castrum Romaniense*) avrebbe avuto origine da un accampamento di legionari romani, in fuga dopo la sconfitta nella battaglia del fiume Trebbia ad opera delle truppe di Annibale nella seconda guerra punica (218 a.C.). Romagnese non è ignoto alla storia piacentina e pavese per via delle sue aggregazioni feudali. Vassalli di Romagnese furono a lungo i Landi, piacentini, per investitura ecclesiastica del Vescovado di Bobbio ed imperiale da parte di Lodovico di Baviera, nel 1327. Il territorio fu poi dominato dai casati degli Eustachi, dei Bentivoglio, dei Riaro e dei Sanseverino. Successivamente, nel 1383 il castello, il borgo e il territorio della Valle di Romagnese furono concessi in feudo da Gian Galeazzo Visconti al celebre condottiero Jacopo Dal Verme in premio delle sue benemeritenze e delle imprese militari determinanti per l'espansione viscontea in Oltrepò,

in aggiunta ai feudi di Rocca d'Olgisio (1378) e Val di Pecorara (1380). In data ancora incerta, ma fra il 1395 ed il 1409 e prima che morte lo raggiungesse, il conte Jacopo Dal Verme promulgò gli "Statuti del Comune di Romagnese", un originale codice di leggi civili e penali severissime che garantì benefiche ripercussioni sulla vita sociale ed economica di Romagnese. Il piccolo feudo Dal Verme seguì le fortune politiche della Signoria Viscontea, ingrandendosi con i territori di Zavattarello e Lazzarello fino a raggiungere la sua massima estensione con le concessioni fatte da Filippo Maria Visconti, Signore di Milano, delle città di Bobbio e delle terre di Voghera e di Castel San Giovanni, sottratte all'autorità e competenze dei Comuni di Piacenza, Tortona e Pavia.

Nel 2012 viene inserito tra i "Gioielli d'Italia".

Presenta un'altitudine: 630 m s.l.m., minima: 469m, massima: 1.260m.

Principali monumenti

I principali luoghi di interesse e monumenti sono:

- **Chiesa parrocchiale di San Lorenzo di Romagnese**

La parrocchia, con il titolo di arcipretura, venne eretta nel 1700. La chiesa in stile barocco, risale alla prima metà del XVII secolo.

- **Chiesa parrocchiale di Nostro Signore Gesù Cristo Lavoratore di Casa Matti**

Parrocchia eretta nel 1957 dopo lo smembramento dalla parrocchia di Romagnese.

- **Chiesa parrocchiale di Nostra Signora Assunta di Gabbione**

Parrocchia eretta nel 1955 dopo lo smembramento dalla parrocchia di Romagnese.

- **Castello Dal Verme**

Sorto nell'alto medioevo, nel 1383 il feudo fu acquistato dal condottiero Jacopo Dal Verme, la cui famiglia, tra il XIV e il XV secolo, eresse il castello che da loro prende il nome sopra il precedente. Oggi sede del municipio, nella torre ospita anche il *Museo dell'arte rurale e degli strumenti agricoli*.

Non si conosce la data di costruzione del castello. La struttura attuale fu eretta a scopo difensivo dai Dal Verme nel XIV secolo, si suppone abbia soppiantato le rovine di una casa fortificata edificata dai monaci dell'abbazia di San Colombano di Bobbio, sotto la cui giurisdizione appartenne Romagnese fino al 1014 e poi passata nelle mani del vescovo di Bobbio dopo la formazione della contea



vescovile di Bobbio. Nel 1383 il castello fu concesso da Gian Galeazzo Visconti al condottiero Jacopo Dal Verme come in riconoscimento delle imprese militari che determinarono l'espansione dei Visconti nell'Oltrepò, dopo aver avuto il castello di Rocca d'Olgisio nel 1378 e la valle di Pecorara nel 1380. Inizia il pressoché ininterrotto dominio dei Dal Verme con Luigi Dal Verme, figlio di Jacopo, conte di Bobbio e Voghera, della val Tidone e Castel San Giovanni.

Dell'antica rocca rimane soltanto un'ala superstite, il castello vermesco aveva probabilmente pianta a forma di U, oggi è costituito da un imponente edificio quadrilatero a base trapezoidale, realizzato in pietre squadrate. Con base speronata con cordonatura orizzontale sui lati sud e ovest, il torrione ha la merlatura originale guelfa ricoperta da un tetto, aggiunto nella seconda metà del XIX secolo. Sulla facciata orientale si apre un elegante portale in pietra arenaria di impostazione settecentesca, coronato da una balaustra.

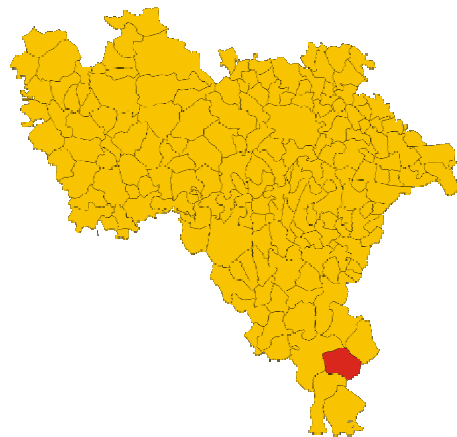
- Romagnese ospita il Giardino botanico alpino di Pietra Corva sulle pendici del Monte Pietra di Corvo. Il giardino è aperto da aprile a settembre ed ospita numerose specie vegetali, anche acquatiche. Per gli appassionati di bici da Romagnese inizia il tratto più impegnativo della salita verso il Passo del Penice.

A25 - Menconico

Menconico (IPA: [menco'ni:co], *Minchinigh* in dialetto oltrepadano e dialetto bobbiese) è un comune italiano di 345 abitanti della provincia di Pavia in Lombardia. Si trova nella zona di montagna dell'Oltrepò Pavese denominata valle Staffora, in particolare nella valle del torrente Aronchio, affluente dello Staffora, ai piedi del monte Penice.

Presenta un'**altitudine**: 728 m s.l.m., minima: 491m, massima: 1.459m.

Questo paese fa parte del territorio culturalmente omogeneo delle Quattro Province (Alessandria, Genova, Pavia, Piacenza), caratterizzato da usi e costumi comuni e da un importante repertorio di musiche e balli molto antichi. Strumento principe di questa zona è il piffero appenninico che accompagnato dalla fisarmonica, e un tempo dalla müsa (cornamusa appenninica), guida le danze e anima le feste.



Storia

Menconico (questa la corretta accentazione, mentre quella che talvolta si trova scritta, Mencònico, è errata) ed il suo territorio fu abitato nella preistoria, poi passò nei possedimenti dell'Abbazia di San Colombano di Bobbio, fondata da San Colombano nel 614.

Dopo la caduta dei Longobardi a opera di Carlo Magno, il Sacro Romano Impero costituì i Feudi Imperiali, all'interno della Marca Obertenga, con lo scopo di mantenere un passaggio sicuro verso il mare, assegnò Menconico, con molti dei territori limitrofi, alla famiglia dei Malaspina.

Quindi fece parte del Marchesato dei Malaspina fin dalla sua istituzione nel 1164, e nelle divisioni tra i rami della famiglia (di cui la prima, nel 1221, fu siglata nella casa dei marchesi proprio a Menconico), toccò al ramo dello Spino Fiorito e, tra i rami da esso generati, a quello dei Malaspina di Varzi. Questi ultimi si divisero a loro volta in tre rami, di cui uno ebbe il dominio del cosiddetto Terziere di Menconico.

Questo ramo si estinse dopo tre sole generazioni, all'inizio del XIV secolo; nonostante le proteste degli altri Malaspina, il feudo fu incamerato dal duca di Milano, e ne furono investiti gli Sforza di Santa Fiora, che in tal modo misero piede in questa zona: essi erano destinati a divenire feudatari di gran parte dell'alta valle Staffora (fino al 1797).

Fece poi parte sotto i Savoia della Provincia di Bobbio inserita in Liguria sotto il dipartimento di Genova.

Comunque Menconico mantenne il suo territorio determinato dalle divisioni tra i Malaspina, che corrisponde quasi esattamente all'attuale comune. Nel 1859 entra a far parte della provincia di Pavia e quindi della Lombardia come circondario di Bobbio fino al 1923.

Solo nel 1929 la frazione Bersanino passò al costituendo comune di Santa Margherita di Staffora.

Principali monumenti

I principali luoghi di interesse e monumenti sono:

- **Chiesa parrocchiale di San Giorgio Martire di Menconico**

Parrocchia eretta nel X secolo, sorta sui resti di un antico edificio fondato dai monaci di Bobbio, l'attuale edificio venne consacrato l'8 luglio del 1565. La parrocchia, con il titolo di arcipretura, dipende dal vicariato di Bobbio, Alta Val Trebbia, Aveto e Oltre Penice della Diocesi di Piacenza-Bobbio. La chiesa si trova adiacente alla piazza del paese, a pochi metri dalla casa comunale.

A Menconico sorgeva una chiesa già nel X secolo, la quale a sua volta era stata edificata sui resti di una precedente struttura fondata dai monaci di Bobbio.



La parrocchiale, già ricostruita nel 1136, venne interessata da un nuovo intervento di rifacimento nel XVI secolo e consacrata l'8 luglio 1565 dal vescovo di Bobbio Francesco Abbondio Castiglioni. Nel Settecento la chiesa fu nuovamente rimaneggiata e in quest'occasione si procedette alla riedificazione del coro e della volta soprastante; inoltre, nella prima metà di quel secolo venne eretto il campanile per interessamento di don Carlo Pasquali.

In ossequio alle norme postconciliari, negli anni settanta del Novecento fu installato nel presbiterio il nuovo altare rivolto verso l'assemblea.

La facciata a capanna della chiesa, rivolta a ponente, è anticipata da un portico sorretto da pilastri sorreggenti archi a tutto sesto e presenta centralmente il portale d'ingresso, mentre più in alto si apre una finestra a lunetta.

Connesso alla parrocchiale è il campanile a base quadrata, la cui cella presenta su ogni lato una monofora ed è coronata dalla cupoletta poggiante sul tamburo.

L'interno dell'edificio è suddiviso da pilastri sorreggenti degli archi a tutto sesto in tre navate voltate a botte, sulle laterali delle quali si affacciano le cappelle di San Domenico e della Beata Vergine Maria; al termine dell'aula si sviluppa il presbiterio, rialzato di quattro gradini, delimitato da balaustre, coperto dalla cupola sorretta da vele e chiuso dall'abside di forma semicircolare, la quale è abbellita da lesene d'ordine dorico.

L'opera di maggior pregio qui conservata è l'altare maggiore in legno dorato, costruito nel Settecento.

- **Monumento ai caduti della Grande Guerra**

Un obelisco di marmo e pietra donato dall'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia) a ricordo dei caduti di Menconico.

- **Monumento a tre partigiani caduti nella battaglia dell'Aronchio**

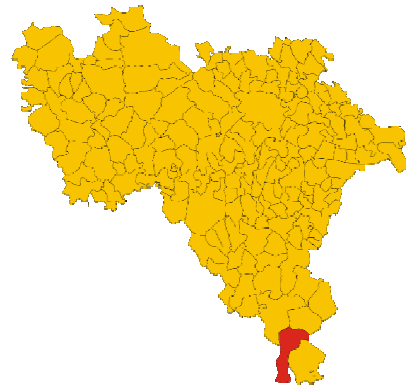
Eretto in ricordo dei partigiani Carlo Benedini, Felice Casotti e Giovanni Ferrari, posto sulla SP 186 per il Brallo.

- **Lapide commemorativa in memoria dei caduti**

Nella piazza del Comune a pochi metri dal Monumento ai caduti della Grande Guerra (vedi sopra). Sulla lapide in marmo sono riportati i nomi dei caduti nella prima e seconda Guerra Mondiale.

A26 - Santa Margherita Di Staffora

Santa Margherita di Staffora (*Santa Margarita* in dialetto locale⁽⁴⁾) è un comune italiano sparso di 436 abitanti della provincia di Pavia in Lombardia. Si trova nella zona montana dell'Oltrepò Pavese, nell'alta valle Staffora. La sede comunale è Casanova di Destra, sito a fondo valle, mentre il vecchio centro di Santa Margherita si trova in posizione dominante, sul versante destro della valle. Al di sopra della rocca di Santa Margherita è ben visibile la chiesa dalla quale è possibile ammirare gran parte della valle, mentre sul lato seminascosto alla strada provinciale rimangono ancora visibili i resti della casaforte/castello un tempo di proprietà dei marchesi Malaspina.



Presenta un'**altitudine**: 550 m s.l.m., minima: 510m, massima: 1.691m.

Il territorio di Santa Margherita di Staffora comprende le frazioni di Bersanino, Casanova Destra, Casanova Sinistra, Cignolo, Fego, Pianostano, Casale, Pian del Poggio, Cegni, Negruzzo, Vendemiassi, Sala, Massinigo, S.Margherita. Si innalza, in media, a circa 450 m s.l.m. e presenta ambienti svariati, anche a causa della particolare conformazione geologica del terreno. Quest'area è conosciuta ai più per la caratteristica chiesetta di Santa Margherita, per il Molino Pellegro e per la fornace di Massinigo; certamente peculiarità uniche per la zona, ma anche l'aspetto naturalistico è egualmente degno di nota. La presenza di ambienti diversi, come accennato, è una testimonianza della particolare conformazione del terreno e quindi della travagliata origine dei suoi monti; oltre che della presenza di numerose specie di animali che si adattano alle molteplici condizioni presenti, per esempio il torrente o la cima dei monti. Sin dall'antichità i popoli che vissero in queste terre apprezzarono queste caratteristiche e ne furono attratti; forse non ne comprendevano le origini o le cause, ma sicuramente le rispettavano. Ancor oggi la gente di queste zone è molto legata alle tradizioni locali, alla sua terra e quindi alle sue origini ed è importante che questo continui nel tempo.

Questi paesi fanno parte del territorio culturalmente omogeneo delle Quattro province (Alessandria, Genova, Pavia, Piacenza), caratterizzato da usi e costumi comuni e da un importante repertorio di musiche e balli molto antichi. Strumento principe di questa zona è il piffero appenninico che accompagnato dalla fisarmonica, e un tempo dalla mûsa (cornamusa appenninica), guida le danze e anima le feste.

Molte sono le frazioni che portano avanti questa tradizione, in particolare Cegni festeggia il carnevale con un rito molto antico, il sabato grasso e il 16 agosto per il carnevale bianco ripropone la storia della povera donna coinvolgendo sia i paesani che i molti forestieri, anche stranieri, che partecipano ai festeggiamenti e ai balli.

Storia

Sulla storia delle terre che ora formano il Comune di Santa Margherita di Staffora nei secoli successivi al crollo dell'Impero romano, possiamo trarre qualche idea pensando ai nomi di alcune località all'interno del territorio comunale, pur essendo consapevoli che è poca cosa e neanche certa. Proprio il nome Santa Margherita indica un culto per una santa venerata in molti luoghi della cristianità, soprattutto in Grecia. L'ipotesi che questo culto si sia diffuso durante le guerre gotiche e la dominazione bizantina nel VI secolo dopo Cristo o magari per il passaggio di mercanti, forse greci, in quei secoli così lontani, rimane un'ipotesi, appunto. Dai nomi dei luoghi, per quanto senza certezza, traiamo, per esempio, segni dell'invasione longobarda della penisola nel 558 dopo Cristo. Sala è sicuramente longobardo, infatti, dove il termine sala indicava la sala padronale nelle abitazioni signorili; Cegni e Cignolo ci riportano a luoghi di culto e di preghiera, le celle, in epoca longobarda, e poi franca. Inoltre, può essere segnalata la presenza a Casanova di Destra di una chiesa dedicata a San Michele, santo veneratissimo tra i longobardi, ma è pochissimo, come si può vedere. Per donazione della regina longobarda Teodolinda, il monaco Colombano, agli inizi del VII secolo, otteneva in dote le terre di Bobbio per fondare un monastero. L'importanza che questo luogo di culto assunse subito in termini anche politici ed economici fu degna della capacità che la Chiesa aveva nei secoli altomedievali di giocare un ruolo politico da protagonista, spesso al posto del debolissimo potere laico sempre in discussione tra invasioni, guerre e rivalità continue. L'espansione del monastero benedettino bobbiese fu precisa e mirata nel controllo delle valli tra la pianura padana e il mare, su tutte la Val Trebbia e l'alta Valle Staffora. Carlo Magno, re dei Franchi, invadeva l'Italia nel 774 e poneva fine al regno longobardo. L'invasione franca rimise in gioco il potere politico e giurisdizionale «pubblico». In alta Valle Staffora, nei secoli a cavallo del Mille, si aveva proprio un durissimo confronto tra il potere ecclesiastico, ora il monastero di Bobbio, ora il vescovo di Piacenza, ora il vescovo di Tortona, e il potere politico che via via cambiava con sempre più agguerriti rappresentanti laici del potere regale. Carlo Magno, infatti, aveva pensato di organizzare il suo vastissimo Impero frazionando il territorio in grandi aree amministrative affidate a persone di sua fiducia. Con i Franchi erano nate così le contee e le marche. I conti e i marchesi erano rappresentanti del sovrano che nel loro dominio amministravano la giustizia, riscuotevano le imposte, gestivano l'economia e avevano la responsabilità dell'apparato militare. I marchesi Malaspina, una grande consorteria divisa in rami vincolati da stretti legami di parentela, ottennero il controllo di una vasta area proprio concentrata tra le valli Staffora e la Lunigiana toscana. Seppero poi difendere la concessione imperiale delle terre nei secoli successivi lo smembramento dell'Impero carolingio, sfruttando abilmente la struttura in formazione e in consolidamento del sistema feudale, erodendo via via il vecchio assetto di potere, in cui la Chiesa, con i vescovati e i monasteri, aveva un ruolo primario, su tutti, ovviamente, Bobbio. Certo, il monastero bobbiese seppe mantenere le sue posizioni con abilità: in un diploma dell'Imperatore Ottone II del 872 il

«castrum Sanctae Margheritae» fu riconfermato proprio al monastero, e questo voleva dire che in alta valle Staffora il potere era ancora conteso, e conteso aspramente. Lo sviluppo dei liberi comuni dopo il Mille, soprattutto nella pianura lombarda, aveva reso il controllo delle tratte commerciali la preoccupazione maggiore della politica nelle lotte tra l'Impero e le città che nel suo interno si mostravano sempre più attive e indipendenti e che si andavano organizzando come liberi comuni. Si noti come le terre malaspiniane racchiudessero un territorio immenso e strategicamente importantissimo per le vie di comunicazione che lo tagliavano, racchiudendo in poche vallate le vie di transito più dirette da praticare tra i porti della Liguria e la pianura padana, che vuol dire tra il Mediterraneo e il Nord Europa. I Malaspina seppero difendere il loro ruolo politico e militare in queste terre, sfruttando la necessità che l'Imperatore aveva di alleati fedeli nella lotta ai comuni, tanto che vennero premiati formalmente con l'investitura feudale sulle terre "storiche" malaspiniane di Obizzo Malaspina del 28 settembre 1164 da parte dell'Imperatore Federico I di Svevia. L'età degli imperatori svevi, vale a dire per il primo cinquantennio del XIII secolo, fu un'epoca di forza e splendore per la corti malaspiniane stafforine, che richiedeva, però, nuove formule, per essere mantenuta. Nel 1221 la consorteria malaspiniana trovò una soluzione, in una nuova organizzazione feudale del territorio, che fu così diviso: in Valle Staffora i Malaspina di Spino Secco (tranne Pregola), oltre l'Appennino quelli di Spino Fiorito. Possiamo cogliere da questa mossa l'emergere di una diversa lettura che i marchesi diedero su quale fosse la politica e la strategia migliore per la sopravvivenza dell'oramai troppo vasto marchesato. I marchesi Malaspina di Valle Staffora capirono che per il loro potere in valle era opportuna una politica sostanzialmente di lealtà imperiale, che proteggesse i loro interessi, soprattutto dalle mire espansionistiche di Pavia. Questa città, protagonista, infatti, nella lotta tra Impero e comuni, si era schierata strategicamente a fianco dell'Imperatore contro Milano e contro quella Lega Lombarda che univa i liberi comuni nella lotta all'Impero e riscuoteva molte simpatie persino nei Malaspina di Spino Fiorito d'oltre Appennino. Sotto le ali dell'Impero, i Malaspina Stafforini e Pavia avevano trovato un equilibrio, ma la sconfitta a Bologna del 1266 di Manfredi, figlio dell'Imperatore Federico II che nel 1220 aveva riaffermato le prerogative e i feudi malaspiniani della Valle Staffora, segnò proprio la fine di un equilibrio e mise in difficoltà tutti i fiancheggiatori dell'Imperatore. I tempi nuovi fecero nascere, tra i rami della famiglia Malaspina in Valle Staffora, strategie differenziate, tanto che fu necessario una nuova riorganizzazione all'interno dei possessi malaspiniani stafforini. Così nel 1275, i possessi in valle venivano divisi in marchesati autonomi: a Sud, il marchesato di Pregola che comprendeva Bobbio e le terre della Val Trebbia; poi il marchesato di Varzi, che comprendeva Menconico, Pietragavina e la nostra Santa Margherita; poi il marchesato di Godiasco, con Pozzol Groppo e Cella. A proposito di Santa Margherita, inserita nel marchesato varzese, si parlerà di feudo imperiale di Monteforte, Bosmenso, Pietragavina e Santa Margherita. Era un feudo imperiale, quindi, concesso direttamente dall'Imperatore, e questo è un dato importante che riprenderemo più

avanti. Si ricordi, inoltre, che i marchesi di Varzi si definiranno, d'ora in poi, marchesi di Varzi e Santa Margherita. Nonostante la sconfitta imperiale sveva, dicevamo, i Malaspina riuscirono a ricontrattare il loro potere nei rapporti con i comuni e con Pavia, soprattutto. Del resto bastava sfruttare la rete di forti e castelli che i Malaspina avevano costruito in valle Staffora. Questa rete militare e una discreta armonia interna alla consorteria erano ancora efficaci e al comune di Pavia i Malaspina strapparono concessioni enormi. A partire dal XIII secolo la Valle Staffora era diventata, infatti, la via privilegiata verso Genova. Si arrivava a Varzi fino a Casanova, poi fino a Casale; il passo del Giovà, tra i monti Chiappo e Lesima era un bivio: o si andava per Zerba e si entrava in val Trebbia o si proseguiva per le Capanne di Cosola. In questo caso, in direzione di Cabella, poco prima, a Sud, si innestava la strada per Carrega e le Capanne di Carrega, tra i monti Carmo e Antola. Si arrivava a Torrighia e poi, attraverso il passo della Scoffera, a Genova. Nel 1284 Pavia rese obbligatorio il passaggio della Valle Staffora, quindi questo itinerario, a tutti i commercianti pavesi verso Genova: l'idea pavese era di garantirsi una strada "propria" verso il mare, quindi l'accordo con i Malaspina era necessario. Varzi, grazie al patto sulla tratta obbligatoria, diventava un centro importantissimo e ne trasse beneficio, ampliandosi e strutturandosi come borgo – in buona parte conservato, lo ammiriamo ancora oggi – centro di traffico e di affari. Questo momento di espansione e di potere, comunque, non era destinato a durare. L'età dei liberi comuni stava passando per sempre: all'interno delle città alcune famiglie riuscirono a impadronirsi del potere a discapito di altre, trasformando le città in staterelli accentrati e agguerriti. Era sempre più chiaro che la Valle Staffora entrava nell'interesse di Milano, tanto che anche il fronte malaspiniano mostrò delle crepe, con gli irrequieti Malaspina di Godiasco – ovviamente loro – che furono tentati di giocare la carta francese. Nel 1514, infatti, il marchese Bernabò di Godiasco, più avventuriero che politico, simbolo dell'avventatezza godiaschese, si buttò in una serie di mirabolanti imprese di disturbo dell'Imperatore Massimiliano, con inseguimenti, fughe notturne e altre intrepidezze spettacolari, tanto che finì eroicamente e miseramente squartato da cavalli da tiro in piazza Duomo, a Voghera. La scelta di Bernabò poteva costare caro al potere malaspiniano in valle: le disgrazie di Bernabò avevano solleticato le mire di Tortona, che non ci pensò due volte a prendersi Pozzol Groppo. La sonora sconfitta francese a Pavia nel 1525 fu un terremoto che concesse Milano all'Impero e rimise in gioco gli Sforza, che ridivennero signori di Milano fino al 1535, in un'orbita sostanzialmente filoimperiale. Le conseguenze per il fronte filofrancese furono drammatiche. I Fieschi persero la loro partita per il controllo della Valle Staffora e furono ricacciati a Sud di Santa Margherita, mentre gli Sforza rientrarono con forza in valle Staffora: lasciavano Pozzol Groppo, ripreso a Tortona, ai Malaspina, ma prendevano da subito il castello di Cella e mettevano le mani, fatto importantissimo, su Menconico, il solito preziosissimo "cavallo di Troia" milanese nel marchesato di Varzi e Santa Margherita. Di lì a poco, la svolta: con una mossa imprevedibile, gli Sforza, quindi Milano, si prendevano tutto il marchesato, donato dai Malaspina

stessi “spontaneamente”. La cessione “spontanea” fu un’abile mossa strategica in attesa di tempi migliori. I Malaspina, possiamo dire, non si diedero mai per vinti e dimostrarono tenacia politica e diplomatica, contestando in ogni sede la legittimità di molte concessioni feudali agli Sforza. Con il passaggio del Ducato di Milano alla Spagna nel 1559, complice l’arrivo del secolo barocco e il mutar dei tempi, dove la sottigliezza reticente e la “dissimulazione onesta” erano viste come somme virtù, la tattica malaspiniana cambia un’altra volta, meno esposta, più diplomatica. Nel 1604 i marchesi Malaspina di Varzi e di Santa Margherita rinunciavano formalmente alle giurisdizioni feudali che erano a loro rimaste su tutto il marchesato – non potevano far diversamente di fronte al potere spagnolo a Milano – ritagliandosi, però, di fatto, il diritto di esazione dei dazi, i diritti sui mulini e i forni, i diritti di caccia e di pesca. La capitolazione «formale» verso Milano fu totale, dopo secoli di lotte, ma parecchie delle prebende strettamente economiche, il contenuto reale delle concessioni feudali, cioè, seppero tenerli, mantenendo un peso non indifferente nelle vicende del marchesato di Varzi e Santa Margherita. Inoltre, quelle concessioni era scritto nero su bianco come non fossero trasmissibili agli eredi. La famiglia Malaspina della Valle Staffora, di Pregola, Varzi, Santa Margherita e Godiasco, in età moderna, dopo il tramonto dei secoli d’oro del loro potere, ha sempre saputo ritagliarsi – possiamo concludere – uno spazio di manovra, abbracciando nelle diverse congiunture storiche una politica sostanzialmente filoimperiale, che voleva dire accettare il potere di Milano e di chi in quel momento la dominasse. In questa politica, fondamentale erano Santa Margherita e Pregola: questi castelli proteggevano da Sud questa strategia saggiamente orientata verso Milano. Chi aveva Pregola aveva il passo del Brallo, chi aveva Santa Margherita controllava il passo del Giovà. Santa Margherita proteggeva la politica malaspiniana, soprattutto contro la minaccia di Genova e le sue famiglie, su tutte i Fieschi – lo abbiamo visto – che in epoca sforzesca si diedero un gran daffare per sfondare a Nord ed erano saldamente sistemati oltre le Capanne di Cosola. Il controllo militare e politico di Casale e Casanova, tappe obbligate della tratta verso il Tirreno, era essenziale per l’assetto di potere malaspiniano.

Principali monumenti

Le principali attrazioni da visitare a Santa Margherita di Staffora sono:

- **Fornace Romana di S. Margherita di Staffora.**
- **Chiesa di S. Maria Assunta**

Si tratta di un bene complesso costituito dalla chiesa parrocchiale con campanile e casa canonica. La chiesa è a navata unica con profonde cappelle laterali, abside poligonale e sacrestia ed ambiente di servizio. E' in muratura



a corsi irregolari di pietra, intonacata esternamente soltanto in facciata e sull'abside. La navata maggiore è coperta da volta a botte lunettata. La chiesa presenta una copertura a tetto a capanna sul volume principale, a padiglione sulla sacrestia e sull'abside ed a leggio sui rimanenti; ha un differente manto di copertura: a tegole marsigliesi sulla chiesa, a tegole a coppo in laterizio sulla sacrestia, abside ed ambiente di servizio. Sul lato sinistro della chiesa, si eleva l'alto campanile a pianta quadrata, in muratura intonacata con cella campanaria sormontata da timpano e copertura a piramide rivestita di lastre di rame.

- Chiesa San Lorenzo.
- Chiesa San Michele Arcangelo.

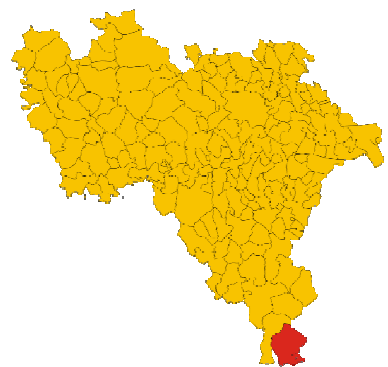
- **Chiesa di Santa Margherita**

Il complesso di chiesa e campanile domina tutto il circondario. La struttura è in muratura portante, parte intonacata parte in vista. La maggior parte degli orizzontamenti è voltata. Le coperture sono a capanna con parti a libro, il manto in cotto e rame.



A27 - Brallo Di Pregola

Brallo di Pregola (*Bràl ëd Preigöra* in dialetto locale^[4]) è un comune italiano di 475 abitanti della provincia di Pavia in Lombardia. Si trova nel punto più meridionale della regione Lombardia nell'Oltrepò Pavese, di cui comprende la cima più alta, il monte Lesima (1724 m s.l.m.). Comprende una parte del tratto iniziale della valle Staffora e la valletta del suo affluente Montagnola, e un tratto del lato sinistro della val Trebbia e la valle del suo affluente Avagnone che sfocia nel fiume Trebbia, fiume che segna il confine regionale fra la Lombardia e l'Emilia-Romagna. Le due valli sono collegate dal passo del Brallo su cui sorge l'omonimo capoluogo. All'interno del territorio comunale vi sono due enclavi, corrispondenti alle località Lama superiore e Valle inferiore, facenti parte del comune di Corte Brugnatella in provincia di Piacenza: queste due località costituiscono dei rari esempi di enclavi interregionali.



Presenta un'a Altitudine: 951 m s.l.m., minima: 357m, massima: 1.714m.

Accanto alle tradizionali attività agricole registra un notevole sviluppo del turismo. I brallesi, che presentano un indice di vecchiaia da primato, sono distribuiti in vari aggregati urbani, dei quali, oltre al capoluogo comunale, che mostra evidenti segni di una forte espansione edilizia, i più popolosi sono: Colleri, Cencerate, Corbesassi, Casone, Feligara, Pratolungo, Bralello e Pregola. Il comprensorio comunale, che include anche la Fontana Prevaiese, un territorio in contestazione con il comune di Bobbio (PC), presenta un profilo geometrico irregolare, con variazioni altimetriche anche molto accentuate.

Questo paese fa parte del territorio culturalmente omogeneo delle Quattro Province (Alessandria, Genova, Pavia, Piacenza), caratterizzato da usi e costumi comuni e da un importante repertorio di musiche e balli molto antichi. Strumento principe di questa zona è il piffero appenninico che accompagnato dalla fisarmonica, e un tempo dalla mûsa (cornamusa appenninica), guida le danze e anima le feste.

Il territorio dell'attuale comune del Brallo di Pregola si trova in quel tratto di Appennino che si usa indicare "delle quattro province", luogo d'incontro dei dialetti e delle tradizioni liguri, lombarde, emiliane e piemontesi, ricco di suggestioni e di memorie storiche, alle quali fanno da sfondo scenari naturali di incomparabile, selvatica bellezza.

Storia

Anticamente questa zona era abitata da quelle fiere tribù di Liguri che gli storici romani chiamavano indomabili, le stesse che fornirono aiuti e guide ad Annibale, durante la seconda guerra Punica. C'è ancora un sentiero sui monti chiamato "La strada di Annibale" e la leggenda narra che gli eserciti cartaginesi erano accampati a Pian dell'Armà, prima della battaglia del Trebbia. In una cartina militare dell'esercito Romano relativa alla IX Regio ed al tracciato della via Aemilia Scaura, è segnalato l'abitato di Precele, l'attuale Pregola, che da sempre domina la Valle Staffora dall'alto dei "sassi neri" dai quali prende il nome; Prea Groa significa, infatti, pietra corba, pietra nera.

Sulla rupe di Pregola sorse, durante il Medioevo, il castello dei Marchesi Malaspina, che ressero il territorio in nome degli Imperatori del Sacro Romano Impero, dalla caduta dei Longobardi fino alla Rivoluzione Francese. L'antica fortezza, purtroppo non esiste più, andò distrutta a causa di un incendio, verso la fine del XVII secolo. Al suo posto fu eretta l'attuale casaforte, che sorge nei prati ai limiti del borgo.

Nel 1848 come parte della Provincia di Bobbio passa dalla Liguria al Piemonte, nel 1859 entra a far parte della Provincia di Pavia e quindi della Lombardia, nel 1923 passa alla Provincia di Piacenza e quindi all'Emilia Romagna e poi ritorna nel 1925 alla Provincia di Pavia e alla Lombardia.

Successivamente si sviluppò il nuovo centro di Brallo, sul passo omonimo, e il comune nel 1958 prese il nome di Brallo di Pregola che racchiude il nome dell'attuale e dell'antico capoluogo.

Principali monumenti

I monumenti e luoghi d'interesse principali sono:

- **Riserva naturale Le Torraie**

La riserva naturale Le Torraie si trova sulle pendici del monte Lesima, sul territorio del comune di Brallo di Pregola a cavallo tra la val Trebbia e la valle Staffora. Si estende da circa 500 metri lungo il corso del torrente Avagnone, affluente del Trebbia fino ai 1724 metri del crinale del monte Lesima. Il 9 gennaio 2019 l'area della Riserva naturale è stata ufficialmente confermata Sito di interesse comunitario (SIC) ai sensi della Direttiva 92/43 CEE (Habitat).

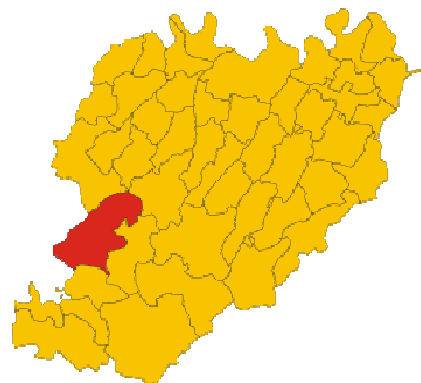
La riserva comprende centinaia di ettari di boschi di faggio, posti alle quote più elevate e carpino nero alle quote in più basse. Lungo il crinale sono presenti estese praterie meso-xerofile ricche di specie, tra cui molte varietà di orchidee e una rarità: la presenza più settentrionale della penisola italiana di *Astragalus sirinicus*.

Vi si trovano: il gambero di fiume, rapaci diurni tra i quali l'aquila reale e il biancone, tra i mammiferi, il cervo e il lupo. Grazie alle oltre 80 specie di farfalle, l'area del monte Lesima è una tra le più ricche di lepidotteri in Europa.

- Borgo fantasma di Rovaiolo Vecchio
- Cascate di Sant'Ettore
- Spiaggia del Sassone di Trebbia
- Osservatorio astronomico Astrobrallo

A28 - Bobbio

Bobbio è un comune collinare vallivo, con vicine montagne appenniniche, il cui capoluogo è situato sulla sponda sinistra del fiume Trebbia, tra i torrenti Bobbio e Dorbida, ai piedi del monte Penice (1.460 m s.l.m.). Il centro storico cittadino e la sede comunale sono situate ad una quota di 272 m s.l.m. Vi sono poi quartieri (S. Martino, Auxilia, Valgrana, Canneto, Rio Foino, Borgo, Candia, Corgnate, La Spessa, S. Ambrogio, Cognolo) al di fuori del centro adiacenti al Trebbia a quote meno elevate e quartieri nella parte alta (Buffalora, Bargo, Monte Santo, l'Erta, Maiolo, Brada, Squera, Bosco, Sciola, Dorbida, Balzago), mediamente la quota è compresa fra i 250 e 400 m s.l.m.



Il territorio comunale confina a sud con il comune di Corte Brugnatella, ad ovest con la provincia di Pavia in Lombardia (Brallo di Pregola, Santa Margherita di Staffora, Menconico, Romagnese), a nord con i comuni di Alta Val Tidone, Piozzano e Travo ad est con il comune di Coli. Il paesaggio presenta un'alternanza di campi coltivati e boschi cedui.

L'area bobbiese è circondata da ovest a nord dalle cime del monte Penice (1.460 m s.l.m.), Sassi Neri (1.034 m s.l.m.), Pan Perduto (1.008 m s.l.m.) e Pietra Corva (1.078 m s.l.m.) con il vicino colle della Crocetta, il Groppo (1.000 m s.l.m.), monte Pradegna (960 m s.l.m.). Da nord a est e sud vi sono le cime del monte Barberino (481 m s.l.m.) con il vicino passo Barberino, del monte del Lago (537 m s.l.m.), Tre Sorelle (976 m s.l.m.), il Castello (943 m s.l.m.), e dei Tre Abati (1.072 m s.l.m.), fino a scendere a sud lungo la Costa della Croce (727 m s.l.m.) fino alla piana di Telecchio e fino al Trebbia.

Da sud a ovest vi sono le cime del Bricco di Carana (805 m s.l.m.), della Costa Ferrata (1.036 m s.l.m.) con il vicino bosco del comune e il monte Gazzolo (498 m s.l.m.), continuando verso ovest lungo il confine pavese vi sono le cime delle Rocche del Casone (o di Colleri) (1.200 m s.l.m.), monte Lago (1.125 m s.l.m.) con il passo omonimo, Cima di Valle Scura (1.229 m s.l.m.), monte Scaparina (1.157 m s.l.m.) con il vicino passo Scaparina, fino a tornare al Penice. Verso nord dopo Barberino, nell'area di Mezzano Scotti, si trovano le cime di monte Mosso (1.006 m s.l.m.), monte Crigno (807 m s.l.m.), monte Lazzaro (987 m s.l.m.) con il vicino passo della Caldarola, della Pietra Parcellara (836 m s.l.m.) e della Pietra Marcia (722 m s.l.m.).

Il territorio, dopo la Pietra Parcellara e la Pietra Perduca e dove si diparte l'angusta Val Perino famosa per il castello d'Erba, subito dopo l'abitato di Perino di Coli si apre agli abitati bobbiesi di Cassolo e Mezzano Scotti. Comprende la "conca di Bobbio", parte della val Trebbia, che qui si allarga dopo l'orrido di Barberino sul fiume verso nord, per restringersi nuovamente verso sud, in corrispondenza del Bricco di Carana; in questo punto il corso del fiume diventa tortuoso, con i meandri di San Salvatore dominati dall'alto dall'antico borgo di Brugnello con il paese e la chiesetta a picco sul fiume; ancora qualche chilometro e si arriva a Marsaglia di Corte Brugnatella. Le cime degradano dolcemente, ma nei pressi della conca bobbiese vi sono molti calanchi che circondano tutta l'area cittadina.

Nella val Trebbia si immettono le valli del Carlone, con la cascata termale San Cristoforo del Carlone, e dei torrenti Bobbio e Dorbida. La valle del Bobbio da una parte l'abitato di Dezza e in alto l'abitato di Ceci, termina con il passo della Scaparina. Verso Mezzano Scotti a nord si ha l'affluente Dorba, mentre a sud a San Salvatore il torrente Curiasca. In questa zona le acque del fiume Trebbia scorrono fresche e limpide in un percorso tortuoso fra rocce e sassi aprendosi in numerose spiaggette popolate nel periodo estivo da numerosi bagnanti.

Presso il Penice si trova il passo omonimo e i vicini: passo delle Tre strade e passo del Brallo.

Presenta un'altitudine: 272 m s.l.m., minima: 197m, massima: 1.459 m.

Storia

Nell'area dove sorge Bobbio i primi insediamenti umani risalgono all'età del bronzo ed in seguito vi si stabilirono i Liguri, i Celti, i Boi e nel IV secolo arrivarono i romani.

Il nucleo romano di Bobium risale probabilmente al periodo della romanizzazione antecedente il IV secolo durante la prima dominazione del territorio di Velleia, nel pagus denominato Bagiennus.

Quando nella seconda metà del VI secolo i Longobardi scesero in Italia e conquistarono Pavia, loro capitale dal 572, il presidio romano di Bobium venne assegnato al duca Sundrarit, che prese in concessione anche le saline.

La costruzione dell'abbazia di San Colombano nel 614 rappresentò un momento fondamentale, per alcuni una seconda fondazione di Bobbio, e da quel momento il complesso del convento diventò il nucleo centrale urbano.

Durante l'Alto Medioevo Bobbio, come lo fu in seguito Montecassino, fu uno dei più importanti centri culturali europei, riferimento per la sua biblioteca dello Scriptorium di Bobbio, collegata con i vari monasteri sparsi in Italia e all'estero.

I Franchi di Carlo Magno nel 774 conquistarono Pavia e questo contribuì alla caduta del Regno longobardo. Con il nuovo dominio il monastero ottenne privilegi imperiali e possedimenti in molte parti dell'Italia settentrionale.^[12] Nell'834 venne nominato abate Wala, cugino dell'imperatore Carlo e suo consigliere.

Vi furono edificati numerosi castelli e fortificazioni sul territorio a protezione anche religiosa, specie nel periodo delle invasioni musulmane.

Nell'883 l'abate Agilulfo iniziò la costruzione del nuovo monastero dove si trova nel ventunesimo secolo; nel X secolo iniziò la prima decadenza anche per l'affievolirsi della protezione imperiale e papale e molti feudi passarono direttamente agli Obertenghi e poi ai vari rami famigliari. Una ripresa la si deve attorno al 983 all'abate Gerberto di Aurillac, futuro papa Silvestro II.

Il 14 febbraio del 1014, grazie all'interessamento dell'imperatore Enrico II, Bobbio divenne sede vescovile, ottiene il titolo di città e si forma il comune cittadino. Primo vescovo fu l'abate *Pietroaldo*, che assommò le due cariche (divenendo quindi *abate-vescovo* con diocesi esente, ossia soggetta alla Santa Sede). L'unione delle due cariche venne scissa immediatamente dopo Pietroaldo, il monastero quindi come abbazia territoriale continuò ad avere un abate e la sede vescovile il vescovo con due amministrazioni e circoscrizioni separate. Nel 1046 il vescovo Luisone ricevette il titolo di conte elevando quindi il feudo imperiale a Contea vescovile. Il vescovo-conte Guarnerio (1073 - 1095) iniziò a costruire la nuova cattedrale, ma la sua politica, favorevole a Enrico IV, lo fece cadere in disgrazia. Scomunicato nel 1081, nel 1095 abbandonò la cattedra vescovile e la contea.

Nel 1133 la diocesi di Bobbio, fino ad allora diocesi esente, diventò diocesi suffraganea alla nuova sede metropolitana di Genova.

La Contea di Bobbio fu ridotta alla Val Trebbia fino a Torrighia, alla Val d'Aveto fino a Santo Stefano d'Aveto (GE), all'Oltrepò, alla Val Tidone (Pecorara, Pianello Val Tidone) e alla Val Curone; gli altri feudi sono persi e dati agli Obertenghi e ciò verrà confermato anche dall'imperatore Federico il Barbarossa nel 1164, che toglierà altri territori alla Contea a vantaggio dei Malaspina discendenti dagli Obertenghi.

Nel febbraio 1208 papa Innocenzo III tolse all'abate la carica di abate mitrato e sottomise definitivamente l'abbazia al vescovo di Bobbio, ossia a quell'episcopato che proprio al monastero doveva la sua nascita. Inoltre sopprimendo l'abbazia territoriale di Bobbio (abbazia nullius dioecesis) tolse al monastero le rimanenti proprietà monastiche, terriere e feudali piemontesi, lombarde, emiliani, venete e toscane, assoggettandole ai vescovi locali delle diocesi di pertinenza territoriale, tranne l'arcidiocesi genovese cui dipendeva già la diocesi bobbiese e che deteneva buoni rapporti con l'abate.

Il Duomo romanico risale all'XI secolo, il monastero di San Francesco (visibile vicino all'omonima piazza) è del 1230.

Il primo comune esistente dal 1014 diventò di tipo consolare agli inizi del XII secolo e nel 1176 entrò a far parte della Lega Lombarda partecipando con il suo esercito alla battaglia di Legnano fatto che non venne perdonato nella successiva pace di Costanza del 1183. Nel 1216 il comune di Bobbio si trasforma con i nuovi statuti in comune podestarile. Nel 1304 diviene Signoria sotto Corradino Malaspina che vi costruì il castello sopra l'antico monastero protoromanico. Verso la fine del XII secolo la città venne cinta da mura, ancora visibili in alcuni punti, con cinque porte: Frangula, Alcarina, Agazza, Legleria e Nova. Il tessuto urbano crebbe attorno al complesso monastico del IX secolo; durante il XIV secolo venne diviso in terzi: del Castello, del Duomo, di Porta Nova.

Nel 1341 passò ai Visconti e poi dal 1387 ai conti feudatari Dal Verme (infeudati dal 1436), assieme alla contea di Voghera con l'Oltrepò ed ai feudi vermeschi, ed alle signorie di Zavattarello, Romagnese di Pecorara e la sua valle, Pianello Val Tidone, Borgonovo Val Tidone, Castel San Giovanni (perso nel 1485) Sarmato e della val Tidone e della Valsassina (perso nel 1647), fino all'abolizione dei feudi in epoca napoleonica nel 1805.

Dopo varie vicissitudini nel 1516 Bobbio diviene *marchesato* e comprende varie contee [Bobbio e Voghera, Tortona (con il vescovado) e le signorie dei Malaspina], nel 1593 Voghera diventa autonoma sotto un'altra signoria, ma sempre sotto il Marchesato. Nel 1743 Bobbio passa ai Savoia e l'antica contea è trasformata in Provincia di Bobbio, fino al 1861; nel 1770 il Marchesato rimasto solo come titolo onorifico, ed ormai superato, è abolito. Nel 1797 con l'abolizione dei feudi imperiali da parte di Napoleone e il riordinamento dei territori Bobbio diviene *arrondissement* francese (le province erano state abolite).

Dal 1801 la città ed il territorio, assieme al Regno di Sardegna, vengono annessi alla Francia. Nel 1815, caduto l'Impero Napoleonico, Bobbio torna nel Regno di Sardegna e sempre come capoluogo dell'omonima provincia, compresa ora nella Divisione di Genova. Con l'emanazione del Decreto Rattazzi (1859), operativo dal 1861 la provincia venne sostituita dall'omonimo circondario, senza modifiche territoriali, ma nell'ambito della nuova Provincia di Pavia. Nel 1923 il circondario fu soppresso (il suo territorio venne suddiviso fra le province di Pavia, Genova e Piacenza) e la città aggregata alla Provincia di Piacenza. In quell'anno venne anche soppresso il Tribunale mandamentale.

Dopo il passaggio della frazione di Dezza e del suo territorio, fino al 1746 sotto Brallo di Pregola e poi sotto Bobbio, nel 1766 si hanno i passaggi di Castellina, Cà di Malosso, Boschini, Casa Uccellone, Casa Costa, Colorazze per la ridefinizione dei confini con il Ducato di Parma e Piacenza, mentre nel 1923 il comune di Bobbio incorporerà le frazioni di Bertuzzi e Callegari, prima sotto il comune di Coli, nel 1927 la frazione Mezzano Scotti viene scorporata dal comune di Travo e viene aggregata al comune di Bobbio.

Nel 1925 si formò il nuovo circondario di Bobbio nella provincia di Piacenza a cui venivano uniti i comuni di Coli e Pecorara. Già modificato nel 1926, con il burrascoso ritorno sotto Pavia dei comuni di Romagnese, Ruino e Zavattarello dopo la cosiddetta *Marcia su Bobbio* e i referendum comunali che seguirono^{[15][16][17]}, ebbe un'esistenza effimera: nel 1927 il riordino delle circoscrizioni provinciali comportò la soppressione di tutti i circondari italiani

Durante la Seconda guerra mondiale, venne liberata dal movimento resistenziale nell'estate del 1944, comandato dal Ten. Fausto Cossu^[19], ufficiale dei carabinieri che fra la fine del 1943 e il gennaio del 1944 formò dapprima la Banda La Senese, poi Compagnia Carabinieri Patrioti e divenne comandante dell'intera divisione GL piacentina. Si formò quindi la Repubblica di Bobbio^[20] estesa per circa 90 km da Rivergaro a Torriglia con propaggini in Oltrepò e Val Tidone e Val d'Aveto. Radio Londra annunciò «Bobbio, la prima città del Nord Italia è liberata». La "Repubblica" fu operativa dal 7 luglio fino al 27 agosto del 1944, quando venne nuovamente occupata da truppe della R.S.I..

La città ebbe un'amministrazione partigiana e fu uno dei primi esempi di "Città libere" del nord Italia.

Il 17 luglio 1908 si verificò un violento nubifragio con una piena straordinaria della Trebbia che devastò case e campagne soprattutto nel territorio del mandamento di Ottone, con gravi danni nell'abitato di Gorreto, distruggendo cinque ponti lungo la statale 45 interrompendo le comunicazioni stradali fra Ottone e Torriglia, e la linea telegrafica fra Bobbio e Genova. Danni ed allagamenti anche nel piacentino a Rivergaro e a Sant'Antonio a Trebbia nei pressi di Piacenza, i danni maggiori alle campagne piacentine con la distruzione dei raccolti specie di frumento; furono messi in salvo molti materiali, bestiame e persone grazie al pronto preavviso telegrafico partito da

Bobbio prima dell'imminente piena. Distruzioni imponenti e danni più ingenti si verificarono, invece, con l'alluvione che colpì la val Trebbia il 19 settembre 1953, causata da un nubifragio che portò alla caduta di 280 mm di pioggia che in poche ore interessò la parte alta della valle, dal genovese fino a Marsaglia, e che provocò 10 morti, imponenti distruzioni e ingenti danni tra i quali in alta valle la messa in fuori uso di numerose centrali elettriche, l'interruzione della strada statale 45 con numerose frane e il crollo del ponte sul fiume a Marsaglia, che fu poi ricostruito tra il 1958 e il 1959 su progetto di Riccardo Morandi.

Nella notte del 14 settembre 2015 una parte della provincia di Piacenza fu devastata dalle esondazioni improvvise del Nure dell'Aveto e della Trebbia, dovute al maltempo e ad ammassi di detriti, che causarono danni ingenti, il crollo del Ponte di Barberino sulla Trebbia^[25] e la morte di tre persone in val Nure. Le località più colpite furono Roncaglia, Pontenure, Ponte dell'Olio, Bettola, Farini, Ferriere, Rivergaro, Bobbio, Corte Brugnatella e Ottone; colpita anche l'alta val d'Aveto genovese nei comuni di Rezzoaglio e Santo Stefano d'Aveto^[29], l'alta Val Trebbia genovese nei comuni di Gorreto, Propata, Torriglia e i limitrofi comuni di Montoggio e Valbrenna in alta val Scrivia

L'agricoltura, un tempo principale mezzo di sostentamento per gli abitanti del territorio bobbiese, ha in parte perso questa sua caratteristica in conseguenza dei cambiamenti socio-economici e migratori, avvenuti nel corso degli ultimi decenni. Rimane comunque un'attività di fondamentale importanza, anche per il mantenimento dell'equilibrio idrogeologico. Il principale fattore peggiorativo è stato lo spopolamento della campagna, a vantaggio sia delle città più vicine (Piacenza, Genova e area milanese) sia, in misura minore, del centro urbano di Bobbio. Tra le principali coltivazioni si annoverano quelle della vite, dei foraggi e dei cereali. È praticato anche l'allevamento di animali. L'attività agricola costituisce spesso un secondo lavoro, magari diretto all'autoconsumo. Non mancano, comunque, segni di vitalità, che si manifestano in una maggiore attenzione alle prospettive offerte dall'agricoltura biologica e dalla valorizzazione, anche in connessione all'offerta turistica, dei prodotti tipici, grazie ad agriturismi e cooperative agricole. Collegata all'agricoltura è anche la produzione di insaccati.

Le produzioni industriali e artigianali si concentrano nei settori elettromeccanico, informatico, della piccola automazione, carpenteria metallica, piccola editoria, caseario, falegnameria di pregio e chimica (fabbricazione del caglio).

Sono diverse le imprese operanti nel settore delle costruzioni. Sul monte Penice si trovano importanti installazioni per le telecomunicazioni, tra cui il centro di trasmissione RAI che serve gran parte della pianura Padana.

Il settore economico di gran lunga più importante è quello terziario, concentrato nel capoluogo. A Bobbio, infatti, hanno sede diversi servizi (scuole, ospedale, ambulatori dell'ASL, sportelli bancari,

uffici pubblici, commercio al dettaglio), indispensabili vista la lontananza dal capoluogo di provincia, al servizio di un bacino d'utenza esteso al di là dei confini comunali e che finisce per ricomprendere gran parte della media e alta Val Trebbia.

S'inserisce nel terziario pure l'importante settore dell'accoglienza turistica, attivo tutto l'anno. La valenza artistica del centro storico e l'ambiente naturale attraggono molti turisti, soprattutto d'estate. Imprese locali hanno iniziato a fornire servizi dedicati ad alcune delle attività possibili sul territorio, sia di tipo culturale, come la visita ai musei e ai monumenti della città, che sportivo, come il trekking, il rafting, le passeggiate a cavallo. Sul monte Penice sono presenti impianti per gli sport invernali (sci da discesa a Passo Penice e fondo in località Ceci). La già buona offerta turistica potrebbe essere sfruttata maggiormente migliorando la ricettività alberghiera, in quanto gran parte del turismo è di tipo cosiddetto "mordi e fuggi", ossia composto da persone che al termine della giornata tornano a casa o si recano altrove, mentre il turismo residente si avvale soprattutto di seconde case e appartamenti in locazione. Dal 2008 fa inoltre parte dell'associazione I borghi più belli d'Italia.

Principali monumenti

I monumenti e luoghi di interesse principali sono:

- **Abbazia di San Colombano** (Basilica in piazza S. Colombano, Monastero e musei, Porticato e giardini di piazza S. Fara) (IX secolo)

Fu uno dei più importanti centri monastici d'Europa, l'ultimo fondato in Italia da san Colombano nel 614 a Bobbio, in provincia di Piacenza. Divenne abbazia benedettina verso il IX secolo.^[1] Fu fra il VII ed il XII secolo una Montecassino dell'Italia settentrionale, resa famosa dallo Scriptorium il cui catalogo, nel 982, comprendeva oltre 700 codici e anche dopo la dispersione in altre biblioteche conservò 25 dei 150 manoscritti più antichi della letteratura latina esistenti al mondo



Costruita tra il 1456 ed il 1522, sopra i resti della chiesa conventuale anteriore al 1000.

La Basilica rinascimentale presenta numerosi affreschi all'interno dei quali è stata collocata una fitta serie di citazioni dalla Sacre Scritture. Un attento esame di queste citazioni rivela come una sola sia la citazione a cui è stato volutamente attribuito il massimo rilievo sulle pareti della Basilica, tanto da rivelarsi la vera "chiave di lettura" dell'intera serie di brani biblici.

Si tratta del versetto 6,63 del Vangelo secondo Giovanni, un versetto tutto volto a sottolineare il "primato dello Spirito", che così recita: «È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le

parole che vi ho detto sono spirito e vita». Questa citazione, che costituisce il "cordolo spirituale" dell'intera basilica, invita a riconsiderare tutti i riferimenti alla carne, al sangue e al sacrificio di Cristo sotto tale particolare angolazione.

Questa scelta assume inoltre sfumature particolarmente significative se letta in rapporto alla complessa situazione vissuta dalla Chiesa nel periodo in cui la Basilica fu decorata. Oltre a costituire un forte invito alla conversione e a una riforma della Chiesa ispirata dallo Spirito, è da valutare se tale scelta si ispiri anche a correnti religiose dell'epoca come il movimento dell'Evangelismo, o se sia frutto del confronto con le idee proprie della Riforma protestante, confronto caldeggiato da alcuni elementi di spicco della Congregazione cassinese. Occorre evidenziare come, proprio in base a questo versetto, lo svizzero Huldrych Zwingli arrivò in quegli stessi anni a distaccarsi dalla concezione cattolica dell'Eucaristia. Per questi motivi ben si addice a questa chiesa la definizione di "Basilica dello Spirito".

Anche gli affreschi che decorano le navate interne, le due navate minori ed il transetto, eseguiti da Bernardino Lanzani e da un suo aiutante intorno agli anni 1527-1530, riprendono e sviluppano con spunti originali il tema della centralità dello Spirito già evidenziato nelle scelte delle citazioni.[10] Come già in alcuni lavori eseguiti a Pavia, il Lanzani si lascia ispirare da alcune opere di Albrecht Dürer, come sembra evidente nella suggestiva scena del Noli me tangere con Maria Maddalena ai piedi di Gesù risorto, affrescata nella volta centrale.

Sopra il portale d'accesso e sotto il portico detto Paradiso vi sta la scritta, monito dei templari: *terribilis est locus iste* (questo luogo è terribile), stante ad indicare un luogo sacro, mistico e misterioso da non profanare, pena la morte. Il Coro ligneo ed il lettorile in stile gotico con intarsi colorati sono del 1488, opera del frate Domenico di Piacenza.

Subito all'interno della chiesa vi è, a sinistra, la vasca battesimale del VII secolo, secondo la leggenda dono della regina Teodolinda allo stesso San Colombano e dove lui stesso celebrò il primo battesimo (un tempo era collocata nella cripta).

L'abside è stranamente rettangolare ed asimmetrica ed è slegata al resto della chiesa. Essa fu costruita negli anni 1456-1485, sostituendola alla precedente di forma ovale.

- **Duomo di Bobbio** (Cattedrale di S. M. Assunta, Palazzo Vescovile, Museo diocesano della Cattedrale, Antico seminario e Archivi storici Bobiensi) (XI secolo)

Il duomo di Bobbio o concattedrale di Santa Maria Assunta, è una chiesa parrocchiale di Bobbio in provincia di Piacenza, cattedrale fino al 1986 della diocesi di Bobbio, successivamente, fino al 1989, concattedrale dell'arcidiocesi di Genova-Bobbio, ora concattedrale della



diocesi di Piacenza-Bobbio e sede del vicariato di Bobbio, Alta Val Trebbia, Aveto e Oltre Penice. [Sorge nel centro del tessuto urbano della cittadina, che si formò poco per volta attorno alla vasta area fra l'abbazia di San Colombano e la piazza del Duomo: si tratta del borgo medioevale detto "borgo intrinseco", l'odierno centro storico, che conservò l'originale denominazione di Bobium. Complesso del duomo oltre alla chiesa cattedrale si compone di vari edifici, il Palazzo vescovile con il Museo diocesano della Cattedrale, i giardini e l'oratorio, ed il Vecchio seminario oggi sede degli Archivi storici bobbiensi con il chiostro seicentesco.

- **Chiesa di San Lorenzo (XII secolo)**

La chiesa di San Lorenzo è un edificio ecclesiastico non parrocchiale di Bobbio in provincia di Piacenza, alle dipendenze della parrocchia di San Colombano.

Sorge, come per le altre chiese, nel centro del tessuto urbano della cittadina, che si formò poco per volta attorno alla vasta area fra l'abbazia di San Colombano e la piazza del Duomo: si tratta del borgo medioevale detto "borgo intrinseco", l'odierno centro storico, che conservò l'originale denominazione di "Bobium".

Infatti la facciata si apre accanto a piazza S. Fara dietro il cenobio monastico di San Colombano e vicino al quartiere Castellaro.

Le notizie pervenute della chiesa sono scarse, ma i primi documenti che attestano l'esistenza dell'edificio risalgono al 1144, essi attestano la consacrazione al culto sempre a san Lorenzo, ma non è possibile da essi determinare il periodo della prima fondazione.

Si sa per certo che la chiesa dipese da sempre dall'Abbazia di San Colombano essendo nella cinta muraria del monastero fino al 1950 quando fu creata l'attuale piazza dedicata a Santa Fara.

Alla fine del XIII secolo risulta affidata ad una confraternita di laici detta dei Battuti (o Disciplinati), che dipendeva sempre dai monaci dell'abbazia di San Colombano, e che si dedicava all'assistenza in particolare degli infermi.

Nel 1448, con lo scioglimento dell'ordine monastico colombaniano e la venuta dei monaci benedettini nel cenobio, la comunità passò sotto la direzione del vescovo di Bobbio.

Nel 1609 l'edificio pericolante venne abbandonato, ma subito si pensò ad ampliare la piccola chiesetta riconsacrandola nel 1694.

La torre campanaria subì modifiche nel 1779, con la sua elevazione, ma rispettando le antiche strutture e disegni.

Nel 1803 sotto l'impero napoleonico la confraternita venne sciolta, come accadde per gli altri numerosi ordini religiosi cittadini, gli edifici vennero confiscati e solo successivamente l'edificio venne riadibito al culto.



- Ex chiesa e convento di San Nicola (XVII secolo)
- Monastero di San Francesco (XIII secolo)

- **Santuario della Madonna dell'Aiuto (XIV secolo)**

Il santuario della Madonna dell'Aiuto (detta comunemente "La Madonnina dell'Aiuto"), è un edificio ecclesiastico non parrocchiale di Bobbio in provincia di Piacenza, alle dipendenze della parrocchia di Santa Maria Assunta.

Il seicentesco santuario-basilica sorge vicino alla borgata di Corgnate (ant. Codognarum), un tempo al di fuori del centro del tessuto urbano della cittadina, come per il monastero di San Francesco: si tratta del borgo medioevale detto "borgo estrinseco", accanto all'odierno centro storico, che conservò l'originale denominazione di Bobium.

La facciata si apre davanti via Garibaldi di fronte al vecchio ospedale di forma semicircolare.

All'interno del santuario si scende nella precedente chiesetta quattrocentesca detta "Chiesa dell'Annunciazione di Maria" dove vi è il santuarietto con il "sacello miracoloso" e l'antica edicola della Madonna dell'Aiuto.

Dal 1954 la Madonna dell'Aiuto è patrona della città di Bobbio e basilica minore dal 1970.

La storia del santuario inizia con un "miracolo" che fa tramutare il posto in luogo di culto.

Secondo la leggenda, nella seconda metà del XIV secolo tal Adriano Repetino, proprietario di un vigneto situato a Corgnate e confinante con i terreni del monastero, volle innalzare un



muro divisorio che delimitasse la proprietà, egli in una nicchia fece dipingere, da un ignoto pittore, l'immagine della Madonna in trono con in braccio il Bambino che alza una manina in atto benedicente e nell'altra tiene un mazzolino di fiori campestri. Subito la nicchia con l'affresco richiamò numerose persone in devozione e all'inizio dell'estate del 1472 si verificò il primo fatto straordinario: viene notata sull'immagine una mutazione dei lineamenti e del colore del volto della Madonna. La gente accorse subito sul posto prostrandosi in preghiera ed avvennero le prime guarigioni di ammalati, quindi si avvertì la necessità di proteggere l'affresco costruendo un piccolo tempio a forma semi-esagonale, l'attuale sacello miracoloso. Inoltre si iniziò la costruzione della chiesetta intorno al tempio-sacello, l'attuale chiesa dell'Annunciazione di Maria.

Nel 1621 iniziò la costruzione del santuario e solo nel 1836 furono ultimati i lavori.

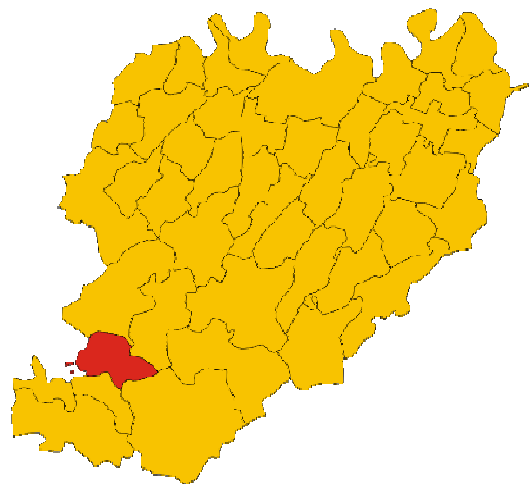
- Ex Chiesa della Madonna delle Grazie
(ex ospedale-farmacia monastica del IX secolo, cinematografo dal 1910 e ostello)
- Convento delle suore Gianelline (istituto ex collegio sorto nel 1960)

- Monastero di Santa Chiara (Clarisse) (XV secolo)
- Nuovo Seminario Vescovile (edificato da mons. Pietro Zuccarino nel 1957)
- Statua monumentale di San Colombano, posta all'entrata del paese per chi proviene da Piacenza
- Statua monumentale di Sant'Antonio Gianelli, posta all'entrata del paese per chi proviene da Genova
- Antiche Carceri di Bobbio e Mulino del Monastero (struttura monastica IX secolo)
- Antico quartiere alto medievale Castellaro con il porticato (IX secolo)
- Piazza del Duomo, gli antichi portici e gli storici Palazzi Bobiensi fra cui:
 - Palazzo Brugnattelli (portici del XIII secolo, antica meridiana e capitello cubico con antica testa apotropaica)
 - Palazzo della Farmacia (XV secolo)
 - Mulino del Vescovado (mulino medioevale del vicolo Pertusello, edificio privato, del XII secolo)
 - Palazzo Castelli di Porta Nova (XVII secolo)
 - Palazzo Agazzi di Porta Nova con i portici (XV secolo)
 - Palazzo Alcarini e della regina longobarda Teodolinda (XIV secolo)[38]
 - Piazza San Francesco (fontana, giardini, monumento ai caduti)
 - Foro Boario (ex mercato della fiera medioevale del bestiame, successivamente diventato parcheggio pubblico)
 - Vecchio Ospedale (XVIII secolo)
 - Palazzo Comunale (sala Auditorium S. Chiara, archivio storico, centro culturale e biblioteca)
 - Antica locanda alla Paolina (edificio medioevale, in seguito privato, ristrutturato con l'insegna postale)
 - Palazzo Calvi (XV secolo)
 - Palazzo dei Donati con il vicolo della Stretta (XV secolo)
 - Palazzo Buelli (XVI secolo)
 - Palazzo Olmi (XVII secolo)[39]
 - Palazzo Malaspina (XII secolo)
 - Piazza di Porta Fringuella (portici del XII secolo)
 - Mulino del Comune (XII secolo rimaneggiato)
 - Antica contrada di S. Giuseppe (edifici in pietra del XII secolo)
 - Mulino contrada S. Giuseppe (XII secolo)
 - Palazzo Tamburelli e ostello comunale (XVIII secolo)
 - Ponte Vecchio o Gobbo (simbolo della città - epoca romana e successiva)
 - Il Borgo le antiche mura e il Mulino Ocelli (XII secolo)

- Torretta di Valgrana (XIII secolo)
- Ponte di San Martino
- Villa Renati (edificio privato sorto sui resti del monastero di S. Martino del VII secolo)
- Terme di Bobbio
- Terme di rio Foino (300 m. dopo il Ponte Gobbo, sorgente e vasche ad accesso libero)

A29 - Corte Brugnatella

Corte Brugnatella non si identifica con un paese, ma con l'intero territorio comunale che comprende le due vallate del Trebbia e dell'Aveto; la sede del municipio è situata a Marsaglia, centro di villeggiatura lungo la SS 45. Proprio qui si può scegliere se continuare a seguire la statale 45 che attraverso il Passo della Scoffera porta a Genova oppure deviare sulla ss.586 della Val d'Aveto che porta a Chiavari. In passato la funzione di collegamento che le due vallate ebbero tra la pianura padana e il mare diede a questi abitati un importante ruolo nel controllo del flusso delle carovane mercantili e delle comitive di pellegrini. Il comune è situato in alta val Trebbia nella catena dell'Appennino Ligure (di cui fa parte l'Appennino piacentino), nei pressi della confluenza tra il fiume Trebbia ed il torrente Aveto.



Nel territorio di Corte Brugnatella il paesaggio della val Trebbia è ordinatamente coltivato fino alle altitudini in cui i boschi ricoprono fittamente le pendici dei monti. Sullo stesso territorio insistono delle pinete, piantate dall'uomo nell'immediato dopoguerra.

Il fiume Trebbia, dalle acque cristalline, è uno dei pochissimi fiumi italiani ancora balneabili. Lungo il suo corso, che attira ogni estate numerosi sportivi e bagnanti, è possibile praticare canoa, pesca, torrentismo e altri sport. L'affluente principale della Trebbia è il torrente Aveto. Gli altri affluenti, sulla riva destra, il Rio Cordarezza ed il Rio Curiasca, sulla riva sinistra il Rio Villeri.

Il comune possiede anche due exclavi, corrispondenti alle località Lama superiore e Valle inferiore, situate all'interno del comune Brallo di Pregola in provincia di Pavia. Queste due località costituiscono dei rari esempi di enclavi interregionali.

Presenta un'altitudine: 350 m s.l.m., minima: 262 m, massima: 1.300m.

Storia

Il nome Corte Brugnatella si lega certamente a quello dei Brugnatelli, nobile famiglia signora del borgo di Brugnello, poche case e una chiesetta a picco su uno sperone roccioso, ai piedi del quale scorre il fiume. Nel 1164 Federico Hohenstaufen, il Barbarossa, re ed imperatore concede terre e borghi dell'alta Valtrebbia, della Val d'Aveto e della Val Staffora alla famiglia genovese dei Malaspina con proprio diploma d'investitura, Brugnello vi è menzionata poiché il Castello viene concesso solo per tre parti, la restante rimane alla famiglia Brugnatelli fino al 1380 circa.

Dopo varie vicissitudini, passò prima ai Landi, successivamente ai Visconti ed infine ai Dal Verme. Entrambe le Rocche alla fine del '700 erano in rovina, probabilmente dopo che venne meno il loro ruolo di controllo sull'itinerario verso il mare. Analogo destino ebbe il Castello di Pieve di Montarsolo, citato nello stesso diploma imperiale; assegnato ai Malaspina.

A Pieve di Montarsolo inoltre è possibile ammirare la Chiesa parrocchiale di San Giacomo - Santuario di Nostra Signora della Guardia, risalente al IX secolo e la millenaria pianta detta "Rovere Grossa".

Marsaglia, che come abbiamo detto è il maggiore centro di questo comune e sede Municipale è un piccolo abitato a vocazione turistica, non ricco di monumenti o edifici storici, tranne la chiesa parrocchiale dei primi anni del '900, con un caratteristico campanile privo di pareti, ma che conserva nella parte vecchia suggestive case in sasso, con coperture in lastre di ardesia, addossate le une alle altre e separate da anguste viuzze pavimentate in ciottoli.

Confiente, frazione di Corte Brugnatella e già sede del Comune, rimane sulla confluenza del Trebbia con l'Aveto.

Sul fronte opposto è stata scoperta un'antica salina, risalente al 1200.

Il fiume Trebbia è la maggiore risorsa naturale turistica con acque limpide e balneabili sulle quali, durante tutto l'arco dell'anno, scendono appassionati di canoa e rafting.

Le zone vicine a Corte Brugnatella erano già abitate in età neolitica (5.000-2.300 a.C.) e nell'età del bronzo (2.300-1.100 a.C.), ma è all'inizio dell'età del ferro (1.100 a.C.) che inizia l'insediamento nel territorio del popolo dei Liguri, che vi rimarrà indisturbato per parecchi secoli. La tribù che si stanziò era quella dei Bagienni, proveniente dall'odierno basso Piemonte. Attorno al 220 a.C., come in altre zone giunsero i Galli della tribù dei Boi, ma ben presto assieme i liguri vennero assoggettati dai Romani che avevano fondato nel 218 a.C. la città di Piacenza.

La zona faceva parte dell'antico pagus Bagienno di Bobbio.

Sotto la dominazione longobarda attorno al 580 vi era una Corte Reale (o Villa reale) Franca con sede a Brugnello, che sovrintendeva al dissodamento del terreno ed ai lavori agricoli di tutte le terre del territorio, come viene indicato dal prenome Corte di questo comune. Il sistema curtense, tipicamente feudale, viene conservato anche nella successiva dominazione dei Franchi. Essi dominavano il territorio assegnatogli per conto del monastero bobbiense, che ben presto costituì

celle monastiche che erano amministrare direttamente dai monaci. Oltre a Brugnello le prime celle monastiche documentate sono quelle di Carana, Rossarola, Marsaglia vecchia, Poggio Villeri e Villeri, Montarsolo e la Pieve di Montarsolo (Pieve di S. Giacomo o oracolo), Lago, Castelletto o Castel del Lago, Confiente, Casaldrino (Casale Rodolino), Sanguinetto, Ozzola, Metteglia[6][7][8]. Un antico documento, conservato presso l'Archivio di Bobbio, informa che a capo della Corte vi era un certo Breno, un capitano del popolo dei Franchi che, ferito in battaglia, si sarebbe ritirato in questa zona della Val Trebbia. Egli era il capostipite della famiglia Brugnatelli, che esercitò a lungo il suo dominio su Brugnello e sulle zone circostanti.

Dopo il mille, la famiglia Brugnatelli fortifica il borgo di Brugnello, ad oggi rimangono ben poche tracce delle mura e del castello. Essi sono inoltre signori di Rossarola e di Bondaneto, due vicine frazioni, e si fanno pagare il pedaggio da chi transita nella zona. Dopo la metà del 1100, assume importanza nel territorio la famiglia dei Malaspina, i cui possedimenti riguardano anche Brugnello. Infatti nel 1164 un diploma dell'imperatore Federico Barbarossa al marchese Obizzo Malaspina, che ne parla come di un antico possedimento fortificato della famiglia Brugnatelli, che ha sede nella frazione di Brugnello, assegna ai Malaspina tre parti del castello di Brugnello, mentre solo un quarto rimane in possesso dei Brugnatelli.

Nel 1361, Azzo Malaspina è costretto a cedere il castello di Brugnello, insieme ad altri a Galeazzo Il Visconti, duca di Milano. Nel 1367 i Visconti di Milano affidano il feudo di Brugnello assieme al castello di Zerba a Simone de Novanton della Savoia, detto "lo scudiero verde". Nel 1371 dopo una congiura ai danni del duca di Milano, il de Novanton venne arrestato e decapitato e i suoi beni assieme a Brugnello passarono alla famiglia Porro. Nel 1404 il feudo di Brugnello ritornò ai Brugnatelli dopo la decapitazione per tradimento dei fratelli Porro, infatti essi colsero l'occasione per impadronirsi del feudo di Zerba e Pej dei Malaspina di Pregola.

Nel 1436 Corte Brugnatella entra a far parte dei feudi dei conti feudatari Dal Verme, conti di Bobbio, Voghera con l'Oltrepò ed ai feudi vermeschi, Castel San Giovanni e tutta la val Tidone, fino all'abolizione dei feudi in epoca napoleonica nel 1805.

Unita con il Bobbiese al Regno di Sardegna nel 1743, entrò a far parte della Provincia di Bobbio. Nel 1859 entra a far parte nel Circondario di Bobbio della provincia di Pavia.

Attorno al 1920 si decide di spostare la sede comunale dapprima nel borgo di Confiente e poi nella nuova Marsaglia, in frazioni toccate dal nuovo tracciato della strada statale che un tempo passava più a monte (il vecchio tracciato, percorribile ancora oggi, toccava dopo Bobbio i centri di Carana, Rossarola, Lago e Pieve di Montarsolo, per poi scendere a Ponte Organasco). Nel 1929 è deciso anche lo spostamento della sede parrocchiale nella nuova chiesa di S. Giuseppe di Marsaglia. A questo punto inizia il declino e lo spopolamento dell'antico borgo di Brugnello, recuperato solo di recente.

Nel 1923, in seguito allo smembramento del circondario di Bobbio, il territorio comunale passa alla provincia di Piacenza e quindi all'Emilia-Romagna.

Il 17 luglio del 1908 si verificò un violento nubifragio con una piena straordinaria della Trebbia che devastò case e campagne soprattutto nel territorio del mandamento bobbiese di Ottone e fra i confini delle provincie di Genova e Pavia, con gravi danni nell'abitato di Gorreto, distruggendo cinque ponti lungo la statale 45 interrompendo le comunicazioni stradali fra Ottone e Torriglia, e la linea telegrafica fra Bobbio e Genova; danni ed allagamenti anche nel piacentino a Rivergaro e a Sant'Antonio a Trebbia nei pressi di Piacenza[10]. Distruzioni imponenti e danni più ingenti si verificarono, invece, con l'alluvione che colpì la val Trebbia il 19 settembre 1953, causata da un nubifragio che portò alla caduta di 280 mm di pioggia che in poche ore interessò la parte alta della valle, dal genovese fino a Marsaglia, e che provocò 10 morti, imponenti distruzioni e ingenti danni tra i quali in alta valle la messa in fuori uso di numerose centrali elettriche, l'interruzione della strada statale 45 con numerose frane e il crollo del ponte sul fiume a Marsaglia, che fu poi ricostruito tra il 1958 e il 1959 su progetto di Riccardo Morandi.

Nel 1952 le frazioni di Ozzola e Metteglia ed il loro territorio vengono scorporate dal comune di Coli ed aggregate al comune di Corte Brugnatella

Principali monumenti

I principali monumenti e luoghi di interesse sono:

- **Chiesa parrocchiale di San Giuseppe di Marsaglia.**

Risale al 1912 su progetto dell'architetto Cecilio Arpesani, e vi è stata trasferita la parrocchia nel 1929, fino a tale data era la chiesa di Brugnello a svolgere la funzione di chiesa parrocchiale di Marsaglia. La torre campanaria venne costruita nel 1951.



- **Chiesa dei SS. Cosma e Damiano**

Ex parrocchiale eretta nell'XI secolo dell'antico Borgo medioevale di Brugnello (ex capoluogo). La chiesa, edificata su parte delle rovine del castello in parte ancora visibili davanti al Palazzo Brugnatelli (privato), è stata ristrutturata negli anni novanta ed offre una splendida vista sul Trebbia. La ricorrenza si celebra in occasione della Festa della Madonna degli Angeli la prima domenica di agosto.



- Chiesa di San Michele Arcangelo, nella frazione di Ciregna (Ferriere), alle dipendenze della parrocchia di Metteglia e Ciregna.

- Oratorio di Santa Maria Madre della Divina Grazia, nella frazione di Cornareto, alle dipendenze della parrocchia di Pieve di Montarsolo.
- Oratorio di San Gioacchino, nella frazione di Lama, alle dipendenze della parrocchia di Pieve di Montarsolo.
- Chiesa parrocchiale di San Rocco, nella frazione di Metteglia del XVII secolo, assieme alla chiesa di Ciregna formano la parrocchia di Metteglia e Ciregna.
- Oratorio di Sant'Antonio da Padova, nella frazione di Montarsolo del XIII secolo, alle dipendenze della parrocchia di Pieve di Montarsolo.
- Chiesa parrocchiale di Sant'Antonino, nella frazione di Ozzola del 1579.
- Oratorio di Sant'Anna, nella frazione di Pietranera del 1667, alle dipendenze della parrocchia di Marsaglia.
- **Chiesa parrocchiale di San Giacomo - Santuario di Nostra Signora della Guardia, nella frazione di Pieve di Montarsolo.**

Antica pieve romana, su cui sorse nel VII secolo il Monastero di San Giacomo per mano dei monaci di Bobbio da cui dipendeva. Nel X secolo la pieve divenne una delle più antiche parrocchie della diocesi di Bobbio. L'attuale edificio è stato costruito a partire dal 1914 su progetto dell'architetto Cecilio Arpesani di Milano, ma conserva una facciata e un campanile del XVIII secolo. Qui si trova una rovere millenaria la *Rovere Grossa* (a rura) meta della celebrazione della Madonna della Guardia, che cade il 29 luglio.



- Chiesa di Sant'Antonio Gianelli, nella frazione di Rovaiola.
- Oratorio della Beata Vergine, nella frazione di Torre Metteglia del XVIII secolo, alle dipendenze della parrocchia di Metteglia e Ciregna.
- Borgo antico di Marsaglia Vecchia
- Borgo medioevale di Brugnetto, nei pressi della chiesa il Palazzo dei Brugnatelli ed i resti del castello.
- Bricco di Carana, monte di pietra nera ofiolitica nei pressi della frazione di Carana. Un tempo la *Rocca di Carana* con il castello e la torre sul bricco, di proprietà del monastero di Bobbio e dogana sul *Caminus Genua*. Passo ai Malaspina, ai Visconti e ai Dal Verme, nel 1530 passò nel territorio di Corte Brugnatella, demolito in epoca napoleonica, ne rimangono poche tracce.
- Borgo di Confiente, alla confluenza del fiume Trebbia e del torrente Aveto, famosa per i celebri "meandri" disegnati dalle anse del Trebbia.
- Borgo di Lago, nei pressi i resti del Castello del Lago o dei Balbi.

- Borgo di Metteglia, tracce della Torre di Metteglia, appartenuta ai Boccaccia, passò nel cinquecento ai Nicelli e nel 1653 ai Grassi, in seguito abbandonata ne rimangono le tracce.
- Torre di Tortàro del XVI secolo, nella frazione Lupi.
- Borgo di Montarsolo, nei pressi i resti del Castello del X secolo.
- Torre di Marsaglia.
- Torre di Ozzola, risalente al X secolo.
- Borgo di Pietranera, resti del Castello dei Ghigliani ed in basso il Palazzo fortificato.
- Casa fortificata di Botteri, del XVI secolo, detta Palazzo, in seguito trasformata in dogana, poi in caserma e prigione.
- Casa-torre di Poggio Villeri.

A30 - Cerignale

Cerignale (*Serignâ* in ligure, *Sergnâ* nella varietà locale e bobbiese, *Cerignâl* in piacentino) è un comune italiano di 124 abitanti della provincia di Piacenza in Emilia-Romagna.

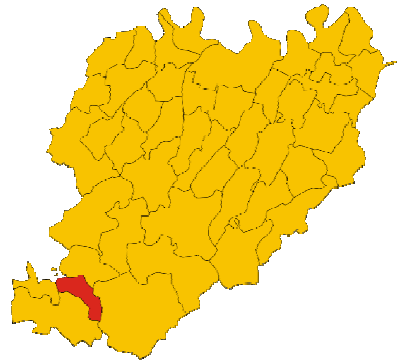
È situato nell'alta val Trebbia, sull'Appennino ligure (di cui fa parte l'Appennino piacentino), in una conca boscosa sulle pendici del monte delle Tane, vetta che crea lo spartiacque con la val d'Aveto.

Il territorio comunale oltre il paese consta di numerose frazioni sparse ed alcune molto popolate specie nei fine settimana e nel periodo estivo.

Il paesaggio della val Trebbia e del territorio comunale è ordinatamente coltivato fino alle altitudini in cui i boschi ricoprono fittamente le pendici dei monti.

Presenta un'altitudine: 725 m s.l.m., minima: 310 m, massima: 1.205 m.

La storia del borgo è legata al feudo della fortezza di Cariseto, documentata già nel XI secolo.



Storia

Nel 1052, l'imperatore Enrico III concesse il feudo al Monastero di San Paolo di Mezzano Scotti (Bobbio), mentre, nel 1164, l'imperatore Federico Barbarossa lo concesse in feudo perpetuo ai Malaspina, possesso che durò fino al XVI secolo.

La tradizione narra che, pochi anni dopo, Federico Barbarossa in persona, in fuga da Roma, passò per l'antica via medievale del *Cifalco*. Era il 1167 e, poiché la strada di Monte Bardone era stata sbarrata dai pontremolesi, l'imperatore pernottò nel castello di Cariseto, aiutato poi dai fedeli

Malaspina a riprendere la strada tra queste montagne. In quegli anni i feudi della nobile famiglia si estendevano dalla Lunigiana alla Liguria, dalla Val d'Aveto all'alta Val Trebbia, fino alla Val Staffora.

Nel 1540 il feudo venne venduto a Gianluigi Fieschi per circa 10.000 scudi d'oro. Nel 1547 il Fieschi morì nella rivolta antispagnola che organizzò insieme ai francesi per il predominio su Genova contro Andrea Doria, episodio storico conosciuto come la Congiura di Gianluigi Fieschi. Così nella rivolta il castello di Cariseto fu distrutto dai genovesi ed il feudo concesso dopo la confisca di tutti i beni flicani ai Doria dall'imperatore Carlo V. Il feudo, inserito nel Contado di Ottone, dipese dal marchesato e poi dal Principato di Torrighia fino all'abolizione nel 1797 dei feudi imperiali.

Nel 1801 il territorio è annesso assieme alla Liguria alla Francia napoleonica fino al 1814. Nel 1814 gli ex territori del contado di Ottone sono inseriti nella Provincia di Bobbio. Nel 1848 come parte della provincia di Bobbio passa dalla Liguria al Piemonte, nel 1859 entrò a far parte nel Circondario di Bobbio della nuova provincia di Pavia e quindi della Lombardia. Nel 1923, smembrato il circondario di Bobbio, passa alla provincia di Piacenza e quindi all'Emilia-Romagna.

Il 17 luglio del 1908^[6] si verificò un violento nubifragio con una piena straordinaria della Trebbia che devastò case e campagne soprattutto nel territorio del mandamento bobbiese di Ottone e fra i confini delle provincie di Genova e Pavia, con gravi danni nell'abitato di Gorreto, distruggendo cinque ponti lungo la statale 45 interrompendo le comunicazioni stradali fra Ottone e Torrighia, e la linea telegrafica fra Bobbio e Genova; danni ed allagamenti anche nel piacentino a Rivergaro e a Sant'Antonio a Trebbia nei pressi di Piacenza. Distruzioni imponenti e danni più ingenti si verificarono, invece, con l'alluvione che colpì la val Trebbia il 19 settembre 1953.

Nella notte fra il 14 e il 15 settembre 2015 una parte della provincia di Piacenza fu devastata dalle esondazioni improvvise del Nure dell'Aveto e del Trebbia, dovute al maltempo e ad ammassi di detriti, che causarono danni ingenti, il crollo del Ponte di Barberino sul Trebbia e la morte di tre persone. Le località più colpite furono Roncaglia, Pontenure, Ponte dell'Olio, Bettola, Farini, Ferriere, Rivergaro, Bobbio, Corte Brugnatella e Ottone.

Principali monumenti

I principali luoghi di interesse e monumenti sono:

- *Chiesa parrocchiale di San Lorenzo di Cerignale.* Parrocchia eretta nel 1642.
- *Cappelletta di San Rocco di Cerignale,* di aspetto tardo ottocentesco.
- *Chiesa parrocchiale di San Pietro,* nella frazione di Carisasca. Parrocchia eretta nel 1744.
- *Oratorio di Sant'Agostino,* nella frazione di Carisasca.

- *Oratorio di Sant'Anna*, nella frazione di Cariseto del XVII secolo, alle dipendenze della parrocchia di Selva.
- *Chiesa di Sant'Andrea*, nella frazione di Oneto del XVII secolo, alle dipendenze della parrocchia di Cerignale.
- *Oratorio di San Carlo*, nella frazione di Ponte Organasco del 1622, alle dipendenze della parrocchia di Carisasca.
- *Antico Oratorio di Sant'Agostino*, chiesa dell'XI secolo, rimaneggiato in tempi successivi, di cui ne rimangono i resti lungo l'antico tragitto *Caminus Genuae*, la cui strada passava con un tragitto più basso ed appena sopra il fiume Trebbia, rispetto alla statale attuale.

Le parrocchie dipendono dal vicariato di Bobbio, Alta Val Trebbia, Aveto e Oltre Penice della diocesi di Piacenza-Bobbio.

- *Chiesa parrocchiale di San Lorenzo di Cerignale*. Parrocchia eretta nel 1642.
- *Cappelletta di San Rocco di Cerignale*, di aspetto tardo ottocentesco.
- *Chiesa parrocchiale di San Pietro*, nella frazione di Carisasca. Parrocchia eretta nel 1744.
- *Oratorio di Sant'Agostino*, nella frazione di Carisasca.
- *Oratorio di Sant'Anna*, nella frazione di Cariseto del XVII secolo, alle dipendenze della parrocchia di Selva.
- *Chiesa di Sant'Andrea*, nella frazione di Oneto del XVII secolo, alle dipendenze della parrocchia di Cerignale.
- *Oratorio di San Carlo*, nella frazione di Ponte Organasco del 1622, alle dipendenze della parrocchia di Carisasca.
- *Antico Oratorio di Sant'Agostino*, chiesa dell'XI secolo, rimaneggiato in tempi successivi, di cui ne rimangono i resti lungo l'antico tragitto *Caminus Genuae*, la cui strada passava con un tragitto più basso ed appena sopra il fiume Trebbia, rispetto alla statale attuale.

- ***Madonnina della Val Trebbia***, posta sulla Strada Statale 45 dopo la frazione di Ponte Organasco verso Genova, poco prima dell'abitato di Losso di Ottone; è situata in un tempietto votivo che sovrasta una roccia adiacente uno slargo ai lati della strada fra i confini comunali di Cerignale, di Ottone e davanti ai monti di Zerba e la vicina val Boreca. È la protettrice della val Trebbia e della strada irta di pericoli proprio nel tratto più impegnativo della vallata. In basso i resti dell'antico oratorio di Sant'Agostino da cui provenne la statua votiva e dove un tempo passava l'antico tratto della strada.



- *Oratorio della Madonna della Guardia*, nella frazione di Rovereto, di recente costruzione.

- **Chiesa parrocchiale Invenzione di Santo Stefano, nella frazione di Selva.**

Parrocchia eretta nel 1523. L'attuale chiesa venne edificata nel 1968 in sostituzione del precedente ed antico edificio, abbandonato per una frana, sorto nel XVI secolo ed ingrandito nel settecento. Attualmente ne rimangono i resti ben visibili di fronte al locale cimitero.



- Mulino di Pian dei Mulini (di proprietà privata), antico mulino con ruota ancora funzionante e avente due macine per la frantumazione dei cereali e delle castagne. Nella zona si svolgono varie feste del paese.

- **Castello di Cariseto, del X secolo.**

Documentato nel 972 e nel 1143 come pertinenza del Monastero di San Colombano di Bobbio, documenti reconsiderati come non veritieri o smentiti per contrasti politici dell'epoca fra il monastero e diocesi vicine. Nel 1052 l'imperatore Enrico III di Franconia concede il feudo ed il castello al monastero di S. Paolo di Mezzano, poi degli Scotti. Nel 1164 Federico Barbarossa lo infeudò a Obizzo Malaspina, che salvò l'imperatore dalle truppe nemiche, scortandolo da Pontremoli fino a Pavia. Nel 1540 passò ai Fieschi e nel 1547 ai Doria fino al 1797.



Le prime notizie del *castrum* risalgono al 1052, quando Enrico III il Nero lo concesse al monastero di San Paolo di Mezzano, che in seguito ne infeudò i Malaspina. Nel 1164 Federico Barbarossa ne investì Obizzo Malaspina, *pro suo magnifico et praeclaro servitio*, con altre terre in Lunigiana, val Trebbia, valle Staffora e Aveto. Tre anni più tardi, venendo da Roma e trovando che i Pontremolesi sbarravano la strada di Monte Bardone, il Barbarossa dovette affidarsi al marchese Obizzo che, per pericolosi sentieri, gli fece valicare l'Appennino e lo portò in salvo a Pavia. L'antica strada passava da Orezzoli, Cariseto, Oneto, Ponte Organasco e il passo del Brallo per cui l'imperatore potrebbe essere stato ospite del castello. Nel 1167 Piacenza obbligò il marchese ad aderire alla Lega Lombarda e a cedere al Comune i castelli di Cariseto, Croce, Pietra Corva e Oramala. Altre citazioni ci provengono da una bolla del papa Celestino III del 1195 in favore del monastero di Mezzano, la località viene citata anche in un privilegio di Federico II di Svevia del 1220. Negli anni

che seguirono passò ai Da Mileto, poi nel 1251 tornò ai Malaspina, nel 1266 passò alla linea di Mulazzo che nel 1540 lo vendette per 9653 scudi d'oro ai Fieschi.

L'edificio, costruito su uno sperone roccioso che domina il piccolo gruppo di case, era compreso tra due possenti torrioni a base circolare. Oggi rimane il muraglione centrale e i basamenti delle torri, messi in sicurezza mentre i camminamenti, la scala e le transenne, realizzati in legno sono molto danneggiati ed è vietato l'accesso. Il Comune di Cerignale sta avviando un progetto per renderli nuovamente accessibili al pubblico.

- Resti del Forte di Castello, nell'omonima località appartenuto ai Malaspina.
- Resti del Castello di Oneto, documentato il 27 luglio 972 nel diploma imperiale di Ottone I, come feudo appartenente al monastero di Bobbio, concesso anch'esso nel 1164 da Federico Barbarossa al marchese Obizzo Malaspina.
- Borgo medioevale di Ponte Organasco, con il castello dell'XI secolo, che era a difesa dell'antico ponte romano sul Trebbia, oggi non più esistente. Appartenne ai Malaspina, poi ai Doria, nel XVII secolo ai Castelli, nel XVIII secolo ai Palazzi e agli Ansaldo.
- *Casa-Torre di Ca' Minata*, in località Camminata di Carisasca.

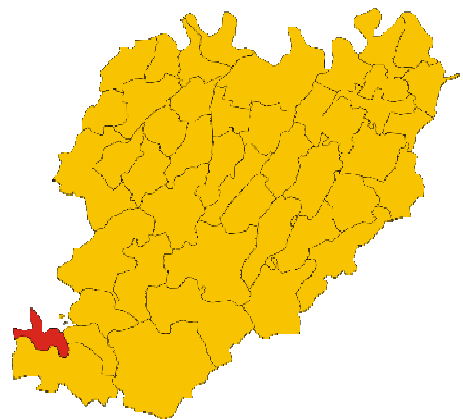
A31 - Zerba

Zerba (*Sèrba* in ligure, piacentino e bobbiese) è un comune italiano di 71 abitanti della provincia di Piacenza in Emilia-Romagna.

È il comune meno popolato e il più occidentale della regione Emilia-Romagna e (insieme al limitrofo comune di Ottone) uno dei due comuni della regione a confinare con il Piemonte.

È il comune a maggior altitudine della provincia di Piacenza. È situato nell'alta val Trebbia, sull'Appennino Ligure (di cui fa parte l'Appennino piacentino).

Il territorio comunale comprende tutto il versante settentrionale della val Boreca, dalla sorgente dell'omonimo torrente ad ovest, prossima al confine col Piemonte, sino al fiume Trebbia ad est. Fa eccezione una "propaggine" verso nord, che incuneandosi nell'alta valle Staffora comprende la piccola frazione di Samboneto.



Il capoluogo Zerba è un agglomerato di quartieri: Villa Soprana con la chiesa di San Michele, Villa Lisamara, Villa Stana, Villa Scarbione con il municipio e Villa Fontana con il vicino castello di Zerba.

Presenta un'altitudine: 906 m s.l.m., minima: 363 m, massima: 1.713m.

Oltre la cittadina consta di numerose frazioni sparse ed alcune molto popolate specie nei fine settimana e nel periodo estivo.

Storia

Una leggenda lega la fondazione del paese ad un gruppo di disertori cartaginesi che abbandonarono l'esercito di Annibale nel 218 a.C., ai tempi della Battaglia della Trebbia. Si dice che, per orientarsi, Annibale sia dovuto salire sul monte Lesima, per cui un'antica mulattiera è ancora chiamata strada di Annibale. In base a ciò, la tradizione vorrebbe che il toponimo derivasse, o comunque avesse la stessa origine, di quello dell'isola nordafricana Djerba. Più probabilmente deriva da gerbo, ossia terreno coperto di sterpaglie, terreno incolto.

Come molti territori attigui fu poi concessa da Federico Barbarossa ai Malaspina nel 1164. Passò nel XIII secolo nel Marchesato malaspiniano di Pregola, nel XIV alle famiglie Pinotti e Porro, per tornare nel 1404 ai Malaspina fino alla soppressione napoleonica del feudalesimo.

Fino all'abolizione dei feudi imperiali era inserito nel contado di Ottone.

Nel 1801 il territorio è annesso assieme alla Liguria alla Francia napoleonica fino al 1814. Nel 1814 gli ex territori del contado di Ottone sono inseriti nella Provincia di Bobbio. Nel 1848 come parte della provincia di Bobbio passa dalla Liguria al Piemonte, nel 1859 entrò a far parte nel circondario di Bobbio della nuova provincia di Pavia e quindi della Lombardia. Nel 1923, smembrato il circondario di Bobbio, passa alla provincia di Piacenza e quindi all'Emilia-Romagna.

Il 17 luglio del 1908 si verificò un violento nubifragio con una piena straordinaria della Trebbia che devastò case e campagne soprattutto nel territorio del mandamento bobbiese di Ottone e fra i confini delle provincie di Genova e Pavia, con gravi danni nell'abitato di Gorreto, distruggendo cinque ponti lungo la statale 45 interrompendo le comunicazioni stradali fra Ottone e Torriglia, e la linea telegrafica fra Bobbio e Genova; danni ed allagamenti anche nel piacentino a Rivergaro e a Sant'Antonio a Trebbia nei pressi di Piacenza. Distruzioni imponenti e danni più ingenti si verificarono, invece, con l'alluvione che colpì la val Trebbia il 19 settembre 1953

Principali monumenti

I principali monumenti e luoghi di interesse sono:

- *Chiesa parrocchiale di San Michele Arcangelo* a Villa Soprana di Zerba. Parrocchia eretta nel IX secolo, ha il titolo di arcipretura. Il territorio passò dalla diocesi di Tortona a quello di Bobbio nel 1817.

- *Chiesa parrocchiale di San Rocco*, nella frazione Cerreto. Parrocchia eretta nel 1926.
- *Chiesa parrocchiale di San Nicola*, nella frazione di Pej. Parrocchia passata dalla diocesi di Tortona a quella di Bobbio solo nel 1951.
- Chiesa della Madonna della Salute, nella frazione Capannette di Pej, alle dipendenze della parrocchia di Pej
- *Chiesa di San Colombano*, nella frazione di Vesimo, nel 1746, per opera del vescovo di Tortona Giuseppe Ludovico de Anduxar, l'edificio fu fortemente rimaneggiato e fu costruita la torre campanaria. Ex parrocchiale, oggi è alle dipendenze della parrocchia di Zerba.
- *Chiesa di San Pietro*, nella frazione di Samboneto, alle dipendenze della parrocchia di San Lorenzo di Casale Staffora, nella diocesi di Tortona.
- *Palazzo del Municipio* a Villa Scarbione di Zerba

- ***Castello dei Malaspina e Torre di Zerba, nei pressi di Villa Fontana.***

I resti dell'antico castello, del quale rimangono alcuni tratti di mura e la torre cilindrica. Appartenne da sempre ai Malaspina, fin dal 1164 quando il feudo assieme a molti altri in Val Trebbia divenne possesso del marchese *Obizzo Malaspina*, grazie all'imperatore Federico Barbarossa, per la difesa della Via del Sale. Nel 1266 nelle divisioni di famiglia il castello ed il feudo passò assieme ai territori della Val Staffora al marchesato di Pregola. Nel 1361 il castello venne donato a Galeazzo II Visconti, duca di Milano il quale nel 1367 lo investiva assieme a quello di Brugnello a *Simone de Novanton* della Savoia, detto "lo scudiero verde". Nel 1371 dopo una congiura



ai danni del duca di Milano, il de Novanton venne arrestato e decapitato e i suoi beni assieme a Brugnello passarono alla famiglia Porro. Nel 1404 il castello ritornò ai Malaspina dopo la decapitazione per tradimento dei fratelli Porro, infatti essi colsero l'occasione per impadronirsi del feudo di Zerba e Pej. Verso la fine del XVII secolo il fortilizio abbandonato è in rovina e i feudatari risiedevano nel loro palazzo nella località *Caminata*. Il feudo venne abolito assieme a tutti i Feudi imperiali dai napoleonici nel 1797. Adiacente ai resti del castello rimane ben visibile la Torre circolare oggi restaurata.

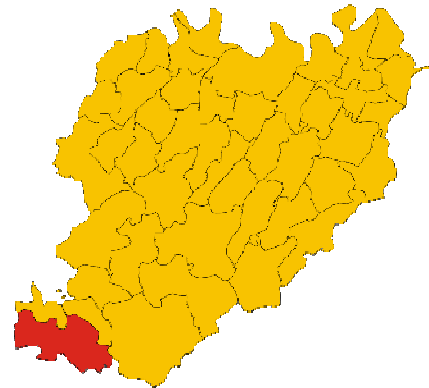
- Resti del *Forte o Torre di Pej*, posto in zona Case della Torre, fortilizio del XIII secolo dei Malaspina, ne rimangono poche tracce.
- *Museo contadino di Pej* (di proprietà privata), con esposizione di oggetti e modelli legati alle coltivazioni montane.
- *Antico lavatoio di Pej*, con strutture ad arco, adiacente alla chiesa.

- *Antico mulino di Pej (di proprietà privata)*, nei pressi del rio Pej.
- *Lavatoio di Codeviglio*, antica fonte nei pressi del paese.
- *Fontana di Vesimo*, antica fonte ad arco con lavatoio.
- *Antico mulino di Vesimo*, nei pressi del torrente Boreca.
- *Antico mulino di Cerreto*, nel centro del paese.
- *Lavatoio di Cerreto*, antica fonte con lavatoio con dipinto a murale.
- *Antico lavatoio di Zerba*, antica fonte con lavatoi ad arco, situata in alto sopra il borgo di Villa Lisamara.
- *Mulino di Zerba*, vicino alla diga.
- *Diga di Zerba*, sul torrente Boreca

A32 - Ottone

Ottone (*Utùn* in ligure, *Utòn* in dialetto piacentino e dialetto bobbiese) è un comune italiano di 429 abitanti della provincia di Piacenza in Emilia-Romagna.

È situato nella media val Trebbia, sull'Appennino ligure (di cui fa parte l'Appennino piacentino), lungo la strada statale 45 di Val Trebbia, a circa 70 km da Piacenza e a circa 60 km da Genova, cosa che lo rende il comune emiliano più vicino al capoluogo ligure, oltre ad essere il più occidentale della regione. È inoltre, con il confinante comune di Zerba, uno dei due comuni emiliani a confinare con il Piemonte.



Il territorio comunale oltre la cittadina si estende parte nell'alta val Trebbia e parte nella val Boreca dove consta di numerose frazioni sparse ed alcune molto popolate specie nei fine settimana e nel periodo estivo.

Il paesaggio della val Trebbia e del territorio comunale è coltivato fino alle altitudini in cui i boschi ricoprono fittamente le pendici dei monti. Il fiume Trebbia scorre attraverso la valle con numerosi meandri. Ad arricchire la acque del Trebbia concorre soprattutto l'affluente Aveto, lungo il suo corso, che attira ogni estate numerosi bagnanti, è possibile praticare canoa, nuoto, pesca e altri sport.

Storia

Già insediamento celtico e poi romano.

In epoca romana la zona fa parte del pago Moninas posto fra ii municipi di Velleia e Libarna. Il pago confinava a nord ed est, con il pago Bagienno (Bobbio), a sud con il pago Martius (Rovegno) e ad ovest fra lo spartiacque dai monti Lesima e Chiappo, direttamente con il municipio di Libarna. L'ottonese come l'alta Val Trebbia erano inserite nella Regio IX Liguria.

Il territorio entro poi in epoca longobarda nei possedimenti dell'abbazia di San Colombano di Bobbio, fondata da san Colombano nel 614. La prima fondazione in Ottone si ebbe con l'Oracolo di San Bartolomeo ed i territori di Ottone Soprano, Croce e Fabbrica e i possedimenti di Losso, S. Agostino, Traschio, Ca', Rettagliata, Frassi, Gramizzola e Toveraia (Tebolaria), Orezzoli ed i xenodochia e ospitali dei Monti Dego e Oramara (Alpe Longa) passo del Cifalco verso la Scoffera di Torriglia, Moglia, Santa Maria e Cà Fredda, Artana (Atroana), Belnome, Bertassi, Bertone, Pizzonero, Bogli, Tartago, Campi, Cattribiasca (Castrum Ca Trebbiasca).

Dopo la caduta dei Longobardi a opera di Carlo Magno, il Sacro Romano Impero verso il X secolo costituì i feudi imperiali, all'interno della Marca Obertenga, con lo scopo di mantenere un passaggio sicuro verso il mare, assegnò Ottone, con molti dei territori limitrofi, alla famiglia dei Malaspina che vi eressero un castello successivamente divenne centro pievano ed il castello della Marca Obertenga, il feudo divenuto marchesato con il titolo di Croce di val Trebbia, passò successivamente ai Fieschi ed ai Doria come contado o Feudo di Montagna, unendo al feudo di Croce anche i feudi di Cariseto e Casanova.

Il contado di Ottone, dipendente poi dal Marchesato di Torriglia, è documentato ancora come autonomo fra il 1548 e il 1797 sotto i Doria come Principato di Torriglia, separato dagli altri feudi definiti come Stati o Feudi di Montagna come Torriglia, Carrega Ligure, Garbagna e S. Stefano d'Aveto. I confini sono posti a sud-est con S. Stefano d'Aveto, a sud con Torriglia, Campi e la signoria di Fontanarossa di Gorreto, a sud-ovest con Carrega Ligure, a est in Val Nure con il Ducato di Parma e Piacenza e col piccolo feudo di Orezzoli, a ovest con il Marchesato di Pregòla e a nord con il Ducato di Milano. Le comunità del contado sono composte: Rovegno e Loco, Pietra Nera e Foppiano, Cariseto con Selva, Lisore e Rovereto, Casanova, Ponte e Carisasca con Traschio, Lozo [e Pratolongo], Gramizzola con Croce e Garbarino, Gorreto (fino al 1640), Il borgo di Ottone [Ottone, Frassi e Fabbrica (passati ai Doria dopo il 1652), e Cà], Ottone Soprano e Monfagiano, Oneto e Santa Maria con Abrà, Serra e Castello, Cerignale e Zerba.

Con la nuova dominazione francese napoleonica, vi fu l'abolizione dei feudi imperiali, il contado di Ottone dal 2 dicembre 1797, rientrò nel Dipartimento dei Monti Liguri Orientali, con capoluogo Ottone, all'interno della Repubblica Ligure. Dal 28 aprile del 1798 con i nuovi ordinamenti francesi, fa parte del II cantone della Giurisdizione dei Monti Liguri Orientali e dal 1803 del IV cantone della

Trebbia nella Giurisdizione dell'Entella. Dal 13 giugno 1805 al 1814 venne inserito nel Dipartimento di Genova aggregandolo alla giurisdizione di Bobbio.

Nel 1815 Ottone come capo mandamento fu inglobato nel Regno di Sardegna, sotto la provincia di Bobbio, secondo le decisioni del Congresso di Vienna del 1814. Nel 1848 come parte della provincia di Bobbio passa dalla Liguria al Piemonte, nel 1859 entrò a far parte nel circondario di Bobbio della provincia di Pavia e quindi della Lombardia. Nel 1923, smembrato il Circondario, passa alla provincia di Piacenza e quindi all'Emilia-Romagna.

Pietro Toscanini, bisnonno di Arturo Toscanini, nacque nel piccolo e pittoresco borgo di Bogli di Ottone il 19 maggio 1769.

Il 17 luglio del 1908 si verificò un violento nubifragio con una piena straordinaria della Trebbia che devastò case e campagne soprattutto nel territorio del mandamento bobbiese di Ottone e fra i confini delle provincie di Genova e Pavia, con gravi danni nell'abitato di Gorreto. Nel comune di Ottone venne distrutto il ponte sulla strada statale a Rocca Corvi, danneggiò il mulino dei Principi e distrusse il ponte che collega il borgo con la campagna e gli abitati della riva opposta; ampie distruzioni nelle campagne con la perdita di gran parte dei raccolti e piante divelte e sradicate dalla corrente. La piena distrusse cinque ponti lungo la statale 45 interrompendo le comunicazioni stradali fra Ottone e Torriglia, e la linea telegrafica fra Bobbio e Genova; danni ed allagamenti vi furono anche nel piacentino a Rivergaro e a Sant'Antonio a Trebbia nei pressi di Piacenza. Distruzioni imponenti e danni più ingenti si verificarono, invece, con l'alluvione che colpì la val Trebbia il 19 settembre 1953.

Nella notte fra il 14 e il 15 settembre 2015 una parte della provincia di Piacenza fu devastata dalle esondazioni improvvise del Nure dell'Aveto e del Trebbia, dovute al maltempo e ad ammassi di detriti, che causarono danni ingenti, il crollo del Ponte di Barberino sul Trebbia e la morte di tre persone. Le località più colpite furono Roncaglia, Ponte dell'Olio, Bettola, Farini, Ferriere, Rivergaro, Bobbio, Corte Brugnatella e Ottone.

Principali monumenti

I principali monumenti e luoghi di interesse sono:

- **Chiesa parrocchiale di San Marziano di Ottone.**

La parrocchia venne eretta nel X secolo, mentre l'attuale chiesa, sorta probabilmente sulla chiesetta primitiva, risale ad un periodo collocabile tra la fine del XVII sec. e l'inizio del XVIII sec.

Nel Basso Medioevo l'originaria cappella di Ottone fu distrutta da una frana; nel XII secolo venne riedificata e risultava aggregata alla diocesi di Tortona. La pieve è citata in un documento del



1523 come *Plebs S.cti Martiani de Ottone*. Nel 1690 divenne parroco di Ottone don Pellegrino Balzarino, il quale si adoperò fin da subito per dotare la comunità di una chiesa più grande, e, così, fu incaricato il capomastro Andrea Parodi di redigere il progetto del nuovo edificio, la cui prima pietra venne posta in quello stesso anno. I lavori si interruppero nel 1692 e nel 1693 ripresero a rilento a causa della malattia del parroco. Nel 1695 fu completato il presbiterio e nel 1707 la chiesa era terminata; nel 1709 venne collocato l'altare maggiore. Nel 1744 il vescovo Giuseppe Ludovico de Andújar trasferì la parrocchialità dalla chiesa di San Bartolomeo a quella di San Marziano, che già nel secolo precedente era divenuta il centro dell'attività parrocchiale. La consacrazione fu impartita il 24 agosto del 1851. La parrocchiale venne ristrutturata nel 2001.

La facciata, terminata nel 1704, ristrutturata tra il 1894 ed il 1985 e modificata tra il 1926 ed il 1927, è a capanna, tripartita da lesene e divisa in due ordini separati da una marcapiano; l'ordine inferiore è in stile dorico, quello superiore in stile ionico

L'interno della chiesa è a navata unica con quattro cappelle laterali, due a destra, dedicate alla Madonna della Salute e alla Beata Vergine del Rosario, e due a sinistra, intitolate a Sant'Antonio e al Crocifisso^[1]. Opere di pregio qui conservate sono la pala dell'altare del *Crocifisso*, eseguita da Francesco Tagliafieni, il quadro raffigurante *Sant'Antonio di Padova*, di autore ignoto, il dipinto della *Madonna in gloria tra Santi ed Angeli*, anch'esso realizzato da mano ignota, la statua di San Marziano, collocata nella chiesa nel 1929, la statua della *Madonna del Rosario*, scolpita forse dal Maragliano, e il fonte battesimale in marmi policromi

- **Chiesa di San Bartolomeo del IX secolo**

Situata nei pressi del cimitero di Ottone, in una posizione che domina la vallata. Era la sede di un'antica cella monastica bobbiese e sede della primitiva pieve. Oggi è alle dipendenze della chiesa di San Marziano.

L'attuale Chiesa dedicata all'Apostolo Bartolomeo è stata costruita a partire dal 1500, ma ultimata secoli dopo. Sorge in posizione dominante, sull'area di precedenti costruzioni religiose risalenti al VII ° secolo, ascrivibili all'espansione del monastero di San Colombano, lungo la valle. Vari estimi dell'Abbazia, collegati alle rendite agrarie ed elenchi di possessi, indicano 1' "Oraculum Sancti Bartolomei", tra le 7 più antiche ed importanti pertinenze bobbiesi. Un centro di preghiera e di lavoro a cui facevano riferimento i nostri antenati alla ricerca di prospettiva materiale e spirituale.



Presenta i muri perimetrali in pietra a vista, mentre la facciata è ad intonaco applicato nel secolo scorso. Struttura di impianto romanico è caratterizzata da un piano plebano dalle durezze tipiche dello stile e dalle penombre che invitano all'introspezione ed al raccoglimento. Il presbiterio, invece,

dominato dal rococò, facilita l'estroversione ed indirizza verso l'alto con il suo tripudio di luce e di raffinata leggerezza. L'altare maggiore è sormontato da una piacevole nicchia, destinata ad ospitare la statua del patrono. Due putti indicano un cartiglio in cui il tempo ha cancellato il motto, estremamente profondo ed eloquente: "ha lavato i suoi peccati nel sangue dell'Agnello", ovviamente in latino reso da caratteri gotici. Andrebbe ripristinato.

Sul campanile ha risuonato per secoli una campana, ora nel museo d'arte sacra di Ottone, tra le più vetuste della regione. Datata MCCCLV indica il nome del costruttore, tale Joannes, e lo dice proveniente da Pontremoli, località della Lunigiana collegata a Bobbio monastica. E' tenuta in rispettosa considerazione dalla gente per aver testimoniato gli eventi significativi della storia individuale e collettiva di generazioni.

La chiesa di San Bartolomeo e le sue pertinenze sono il sepolcreto degli antenati, luogo, quindi, sacro per tutti, credenti e non credenti. Per tale ragione è anche detta "di San Bartolomeo al cimitero". In tutto l'Occidente cristiano del primo millennio i siti deputati alle sepolture erano sotto la protezione del nostro Apostolo. Circostanza, quest'ultima, che tende a riscontrarne l'antichità della funzione e del culto locale.

- *Oratorio di San Rocco* di Ottone, alle dipendenze della chiesa di San Marziano.
- **Chiesa di Santa Maria Assunta**, nella frazione di Artana, alle dipendenze della parrocchia di Bogli.
- *Oratorio di Sant'Antonio da Padova*, nella frazione di Artana, alle dipendenze della parrocchia di Bogli.
- *Cappelletta del Miracolo di Artana* (privata), posta appena sopra il paese di Artana, lungo il sentiero verso Pej.
- *Chiesa parrocchiale Cuore Immacolato di Maria di Monte Alfeo*, nella frazione di Barchi. Parrocchia già curazia autonoma eretta nel 1780 con la prima dedizione a Sant'Andrea apostolo.
- *Oratorio di San Fermo*, nella frazione di Belnome, alle dipendenze della parrocchia di Bogli.
- *Oratorio della Beata Vergine Addolorata e Immacolata*, nella frazione di Bertone, alle dipendenze della parrocchia di Barchi.
- *Oratorio della Beata Vergine del Carmine*, nella frazione di Bertassi, alle dipendenze della parrocchia di Barchi.
- *Chiesa parrocchiale di San Marziano*, nella frazione di Bogli.
- *Oratorio Renati* (privato), nella frazione Bogli.
- *Cappella di San Rocco* di Bogli, posta appena fuori dal paese, sul sentiero Cai 121 verso Artana.
- *Chiesa parrocchiale di San Lorenzo*, nella frazione di Campi. Parrocchia eretta nel XVI secolo.

- *Oratorio della Beata Vergine Immacolata*, nella frazione di Cognolo, alle dipendenze della Parrocchia di Gramizzola.
- *Oratorio di San Rocco*, nella frazione di Croce, alle dipendenze della parrocchia di Gramizzola.
- *Chiesa parrocchiale di San Martino*, nella frazione di Fabbrica. Parrocchia eretta nel 1670.
- *Chiesa parrocchiale di San Martino*, nella frazione di Gramizzola. Parrocchia rieretta nel 1926. Il nome di Gramizzola è accennato in un diploma dell'Imperatore Ottone I e fu già parrocchia in antichità. Dopo la peste del 1525, essendo diminuita la popolazione, venne incorporata alla parrocchia di Ottone. Il vescovo di Bobbio Sant'Antonio Gianelli, nel 1839, eresse la chiesa di Gramizzola al titolo di Vicecura, mentre venne ricostituita la parrocchia nel 1926.
- *Oratorio di San Nicola da Tolentino*, nella frazione di Losso, alle dipendenze della parrocchia di Traschio.
- *Oratorio di Nostra Signora di Lourdes*, alla vetta del Monte Dego a 1.427 m., alle dipendenze della parrocchia di Fabbrica.
- *Chiesa parrocchiale di San Pietro*, nella frazione di Orezzaoli.
- *Oratorio di Nostra Signora di Montallegro*, nella frazione Orezzaoli Là, alle dipendenze della parrocchia di Orezzaoli.
- *Chiesa parrocchiale di San Colombano*, nella frazione di Ottone Soprano, dedicata al santo missionario irlandese, sorta sui resti di un antico edificio fondato dai monaci di Bobbio.
- *Oratorio di San Bernardo*, nella frazione di Pizzonero, alle dipendenze della parrocchia di Bogli.
- *Oratorio di San Ferdinando*, nella frazione di Rettagliata, alle dipendenze della parrocchia di Gramizzola.
- *Oratorio della Beata Vergine dell'Aiuto*, nella frazione Semensi, alle dipendenze della parrocchia di Ottone Soprano.
- *Oratorio di San Giovanni Battista*, nella frazione di Suzzi, alle dipendenze della parrocchia di Bogli.
- *Oratorio di San Giovanni Battista*, nella frazione di Tartago, alle dipendenze della parrocchia di Bogli.
- *Cappella della Madonna dell'Aiuto*, sulla strada per Toveraia, alle dipendenze della parrocchia di Ottone.
- *Chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista*, nella frazione di Traschio. Parrocchia eretta nel 1952 dopo lo smembramento da Ottone.
- *Oratorio di Santa Maria Regina*, nella frazione di Truzzi, alle dipendenze della parrocchia di Campi.
- *Oratorio di Nostra Signora della Guardia*, nella frazione di Valsigiara, alle dipendenze della parrocchia di Ottone.

- Piazza della Vittoria, in origine chiamata piazza del Montone o del Mercato, sorse nel 1853 dallo sbancamento di una montagnola.
- Palazzo Doria, di origini tardo medioevali, rimaneggiato nel XVI secolo, con finestre ad ampia strombatura e un caratteristico pozzo.
- Palazzo Carboni (di proprietà privata), edificato dall'omonima famiglia nobiliare il cui stemma araldico è collocato sopra l'ingresso, facciata intonacata di rosso mattone e grigio bugnato.
- Palazzo Balzarini.
- Palazzo Municipale, ubicato in piazza del Municipio.[28] Adiacente vi è Piazza della Fontana.
- Museo di arte sacra, inaugurato nell'aprile 2001, conserva oggetti ecclesiastici provenienti dalle chiese del territorio di Ottone: argenterie, mobili, pregevoli stoffe e quadri di scuola genovese e toscana.
- Castello Malaspina (di proprietà privata), costruito dai Malaspina nel 1164, acquistato da Gian Luigi Fieschi nel XVI secolo e poi passato ai Doria che lo possedettero fino al 1797, quando fu trasformato in carcere.
- Mulino dei Principi (di proprietà privata), del XIV secolo, ampliato tra il XVII e XIX secolo. Appartenuto ai Doria, con due ruote per la macinazione dei cereali e castagne.
- Antico lavatoio di Artana, con fonte a struttura ad archi, situata appena fuori dal paese lungo il sentiero che da Artana scende a Bogli.
- Lavatoio-fontana di Belnome, con fonte a struttura ad archi.
- Fonte salata di Belnome, situata lungo il sentiero Cai 121 che collega Belnome a Tartago.
- Casa Toscanini, di Bogli, palazzo della famiglia Toscanini della famiglia del direttore di orchestra Arturo Toscanini.
- Trogoli di Bogli, fontana-lavatoio a più vasche in pietra.
- Ruder del castello di Bogli in zona Castello di Bogli, del XIII secolo, appartenuto ai Malaspina e nel 1665 ai Doria.
- Ruder del castello della Rocca di Ca' Trebbiasca di Catribiasca, documentato nel 1157 appartenne ai Malaspina e distrutto nel 1404.
- Ruder del castello e della torre dei Malaspina di Campi, costruito nel 1197 dai Malaspina di Pregola, nel 1595 subentrarono i Centurione Scotto, signori di Gorreto.
- Ruder del castello di Croce, documentato nel 1157 assieme a quello di Catribiasca, controllava l'antico Caminus Genua con un punto di pedaggio. Infeudato nel 1164 da Federico Barbarossa ai Malaspina, passato ai Fieschi e in seguito ai Doria fino al 1750.
- Resti del castello di Orezzoli, antichissimo marchesato dei Malaspina, feudo e castello vennero confermati nel 1164 al marchese Obizzo Malaspina da Federico I Barbarossa.
- Resti del castello di Rebroio, posto nell'omonima località ora abbandonata vicino alla località di Campi. Apparteneva ai Malaspina fino al 1300, un secolo dopo era già in rovina.



-
- Resti della torre di Semensi dei Malaspina.
 - Resti del Mulino di Suzzi, sul torrente Boreca, nei pressi la cascata.
 - Trogoli di Suzzi, antica fontana-lavatoio con struttura ad archi.
 - Resti del Castelluccio di Tartago, fortificazione sul colle appena sopra il Mulino vicino al ponte sul Boreca.

! " # \$ %
&'(&())&)*+,& -*
. / .# \$0 1 \$

! " #"
\$ % &' (& \$\$\$ ' & (% & (&
) \$ &
*((+ !(\$ +), &
& .&-&& % / &

! " #"
'1 \$ % &' (& +
' & (% & (& +2
'1 , 1 &
3 (1 (+ 1 &4 5 , , 1
, '6&
-& & .&-&& % / &

— &

23 1 \$\$\$" 2! . / .# \$0 1 \$ %
&'(&())&)*+,& -*
0 \$ 1 # \$1 . \$

31 . .+ . .+ 4 . / . .1 .
25 . 2+ 6 . . .+ 1
\$. + 6 . .

" 7 \$, /\$3 " 8 /\$3 " 9 /\$3 " ' /\$3 " ,& /\$3 " * /\$ " 8 /\$ " 9 /\$ " : /\$ "
, /\$3

6 . . ; . . \$.0 .
1 .1 6 \$

/

1

! " # \$ %
&'(&())&)*+,&-.
/ 0 /# \$12 \$

!" # \$ #
% & ' () ' % %
(') & ' ' * % ' %
+)) , ") % , * - ,
: ' / ' ' 0 & 1 ' '

!" # \$ # (3 % & ' () ' ,
(') & ' ' , 4
2 (3 - 3 ')
5) 3), 3 '6 7 - - 3
- (8'
: ' / ' ' 0 & 1 ' '

342 \$\$\$" 3! / 0 /# \$12 \$ %
&'(&())&)*+,&-.
1 \$ 2 # \$2 / \$

42 / /+ / /+ 5 / 0 / /2 /
36 / 3+ 7 / / /+ 2
\$ / + 7 / /

" 8 \$9 0\$ ") 0\$ " * 0\$

7 / / / : / / \$ /1 /
2 /2 7 \$

0

2

!"! !#\$"%!& %!" ' %!" (

!!

"# \$ %% & # \$ ' *
) \$ %) % ' *

'#(\$ ' %
' % \$ ' %

\$	9\$; <4
\$=	,\$& <4

! " # \$

%&'%('%()* +%,-.
! " /## !

! ! !* ! * !0 ! !
! ! ! 1! 2 !!* ! /! *
! * /! !!,

, 3 .+% +4 +. 5% 5+ 56)6 -. 4- 46 4& .5 .) .-(4) -4). 5. (& (-

/ ! 7 ! ! #
/!!!

2

!!

"# \$ %% & # \$ \$ * '#(\$ ' %
) \$ %) % ' *

! " # ! \$ % % & '()*+,-./ 0 \$ %1 2 %

6 '()*+ -./.' 34'-5 6 0 \$ %1 2 % 6 00 6 2 \$ %7 11 2 % 6 8 0 % ! **9%+*(-./++*9.: %!%-%':\$ # %

6; 2 % % % # 6 " 0 \$ %1 2 % & '()*+,-./ 2 \$ %7 11 2 %

;2 , 6= , 6, 7 0 2 , 2 % , 7

> %/#-'-:#-/#?'#?#9#+9#/#:~#9#:(#/?#/+#/#/*#:#+#.#+/#/#*(#*.

2 7 2 7 % @ % 1

0

2

!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!
"# \$ %% & # \$ '(# ' % \$ * '(% \$ ' %) \$ %) % '\$ * '(% \$ ' % \$

% ?%9 A;

%B (/ 1C

! " # \$
%&'%'(%)* +%, -.
!!! ! " ! ! !

! ! !* ! * !/
! ! ! 0! 1 ! !* !
! * 2! 2! ! * !

, 3 & +4 (((5 ()) -

2 ! 6 ! ! #
2!!!

1

!!
"# \$ %%% & # \$ * \$ * '#(% \$ ' % \$
) \$ %) % ' *

%&'%'(%()*+%, -&
! " # \$

! ! !* ! /
! ! ! 0! 1 !! * !
! * 2!

2! ! * !
!!,

+7 +(++ 7
2
2!!!

, 3 4((& (5 (- ((+6
! 8 ! ! #

1

!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!

"# \$ %% & # \$
) \$ %) % ' * \$ * '#(\$ ' % \$

! " # \$\$ %
&'(&())&)*+ ,& -'
. \$. " / #

. &'(&())&)* ,& -' 00 12&,&&3
4 . \$ \$ 4 # . . 4 . \$. " / # 4
6 \$.
. !)7)&)*&)&'&,-'0)))'8& &8 , ,0"

49 # : 4 . \$. " / # %
&'(&())&)*+ ,& -'
. . 5 " . /

9# . . + . . + ; . \$. . # .
4 < . 4 + = . . . + #
. + = . .

> 0) \$ 9)' \$ 9)? \$ 9)- \$ 9)) \$ 9 ,7 \$ 9
,8 \$ 9 ,) \$ 9 ,, \$ 9 8 \$ 9

= . . . @ . . . / .
. # =
\$
#

!!
"# \$ %% & # \$ \$ * '#(\$ ' %
) \$ %) % ' *

A *)/B
0' C9

%&'%('(%)* +%,-.
! " ! !

! " #

\$

! ! !* ! * !/
! ! ! 0! 1 !!* ! 2!
! * 2! !!,
! ! ! #

2 2!!! ! 7 ! ! #

, 3 (4 (. (5 6%

1

!!

"# \$ %% & # \$) \$ %) % ' * \$ * '#(% \$ ' % \$